

«Stalin, compagno sublime», firmato Saragat

GIULIANO CAPECELATRO

Il Saragat che non t'aspetti emerge dalle nebbie di un passato lontano. L'artefice intransigente della scissione di palazzo Barberini, che nel gennaio 1947 spaccò il partito socialista, da lui ritenuto troppo prono al filosoietico Pci di Palmiro Togliatti, staccandone la costola socialdemocratica, fa d'improvviso capolino da una serie di lettere, che aveva scritto tra il '35 e il '38, come il più convinto ed accanito dei comunisti. Sedotto dal fascino di Josif Stalin, al punto di definire la Russia sovietica «semplicemente sublime». Renitente a qualsiasi approccio critico, e pronto a definire le elezioni svoltesi a Mosca come «le più libere del mondo». Tanto

imbevuto di ideologia da dire senza esitazioni del governo sovietico: «Sta dando lezioni di dignità e di democrazia». Insomma, l'uomo che nel dicembre del 1964 salì al soglio presidenziale, segnando il trionfo del centrosinistra, in quegli anni vedeva rosso. E non consentiva margine al dubbio. Come dimostra il carteggio inedito con Pietro Nenni, custodito dalla Fondazione Nenni di Roma, in cui si effondeva, senza remore, il suo animo rivoluzionario. L'epistolario sarà pubblicato nei prossimi mesi dall'editore Laica a cura delle ricercatrici Luisa Montevecchi e Gianna Granati.

Negli anni della dittatura fascista, Saragat si trovava in esilio, prima in Austria e poi in Francia. Era un giovane socialista, di impostazione marxista-riformista. Che non perdeva tempo a denunciare l'anticomunismo di molti esponenti di primo piano del partito socialista unificato. Neppure le notizie allarmanti sullo stato della democrazia in Russia, scalfivano le sue convinzioni. Riteneva indispensabile non fare troppo pulci al governo sovietico, per evitare di turbare il patto d'unità d'azione antifascista che legava socialisti e comunisti italiani. Così, nel dicembre '37, confida a Nenni di aver sbagliato a non segnalare pubblicamente a molti compagni il suo stato d'animo favorevole alla politica di

Stalin. E nel febbraio del '38 ribadisce le sue scelte strategiche: «Le mie osservazioni sono e saranno dettate dall'esclusiva preoccupazione di saldare sempre più i nostri legami con i comunisti». Il punto di svolta fu rappresentato dal patto Molotov-Ribbentrop, con cui la Russia sperava di imbrigliare l'espansionismo della Germania. Fuori di sé, Saragat scrisse a Nenni: «Il tradimento è consumato. Non abbiamo più il diritto di bendarci gli occhi».

Lo stalinismo di Saragat va letto, appunto, senza bende sugli occhi, con spirito critico, spiega lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni. «Sarebbe fuor-

vante -è il suo giudizio- pensare al futuro leader socialdemocratico come a uno stalinista. Saragat era convinto che, nella lotta al fascismo, la Russia fosse una pedina essenziale e perciò difendeva la Russia a spada tratta, arrivando perfino a non vedere la drammatica situazione di libertà. Per lui era importante rafforzare l'unità d'azione con i comunisti e da questa sua intransigenza assoluta era quasi accecato. E questo è tanto vero, che quando Stalin fa il patto di non aggressione con Hitler, nell'agosto '39, Saragat, con la stessa intransigenza attacca la Russia e i comunisti che hanno seguito Stalin: la Russia non era più una forza antifascista».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INDUSTRIA DEI MIRACOLI

Il Centro cubano di biotecnologia e genetica: una scommessa voluta da Fidel con 1700 miliardi di investimenti che ora compete con Usa e Europa

Un'immagine del centro storico dell'Avana. A ovest della città il Centro di industria di biotecnologia e genetica produce ogni anno 160 miliardi di valuta straniera e prodotti di altissima qualità scientifica esportati in tutto il mondo, tranne che negli Stati Uniti



IL FATTO ■ Il successo del CIGB, l'istituto-azienda che porta 160 miliardi nelle casse di Castro

Cuba, «líder» delle biotecnologie rosse

PIETRO GRECO

Il gioiello è il vaccino contro il gruppo B del «meningococco meningitico». L'unico disponibile, nel mondo intero, contro una forma di meningite, la B appunto, che colpisce ogni anno 300.000 persone, uccidendone 35.000. Ma, con il suo staff di 700 ricercatori di valore, le sue moderne linee di produzione e le sue biotecnologie d'avanguardia, il CIGB ha messo sul mercato altri prodotti, almeno 25, di eccellenza assoluta: tra cui un vaccino per l'epatite B, un vaccino contro una pericolosa malattia da zecca e anticorpi monoclonali utili nei trapianti di rene. Con tutto questo, e altro ancora, il CIGB riesce a competere sui mercati internazionali e a guadagnare, ogni anno, oltre 160 miliardi in valuta straniera. Certo, di aziende d'avanguardia che operano nel campo rischioso delle moderne biotecnologie al mondo ce ne sono molte. E alcune operano sul mercato realizzando guadagni ben più sostanziosi del CIGB. Ma la differenza è che quasi tutte le altre aziende si trovano negli Stati Uniti o in Europa. Mentre il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología», il CIGB, ha la sede principale alla periferia ovest dell'Avana, nell'isola di Cuba.

Il centro è dunque una vera stranezza nell'isola caraibica. Per molti motivi. Perché si muove e opera come una qualsiasi azienda capitalistica che compete sui mercati globali, pur essendo diretta emanazione di uno dei pochi governi al mondo che ancora teorizza (e pratica) l'economia

centralizzata. Perché vi si lavora sodo: «come schiavi», si lamenta qualcuno. Perché i lavoratori partecipano ai dividendi, anche se in busta paga, a fine mese, nessuno trova mai più di 20 dollari. Perché, infine, Manuel Limonta, il direttore, ha dato al centro un «gusto d'impresa» e una organizzazione del lavoro come pochi manager professionisti sarebbero riusciti a fare persino in una grande azienda capitalistica dell'Occidente.

Di più. Il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» è una grande scommessa per Cuba. Un lusso che, secondo alcuni, le dis-

700 ricercatori che producono vaccini eccellenti. Tra cui l'unico al mondo contro la meningite B

stestate finanze dello Stato non avrebbero potuto e dovuto permettersi. Il governo cubano, infatti, ha speso nel Centro ben 1700 miliardi di lire in otto anni. Un investimento che ha drenato risorse a tutti gli altri comparti della scienza cubana. «Ma noi non ci lamentiamo», sostiene il fisico Ernesto Estévez: «perché si tratta di una grande scelta strategica».

Una scommessa sulle moderne biotecnologie voluta, decisa e propugnata dal «líder máximo» in persona: Fidel Castro. In modo da promuovere nel medesimo tempo la scienza, la sanità e l'economia cubana. L'idea è stata, fin

dall'inizio, quella di creare un centro che fosse, nel medesimo tempo, un istituto di ricerca e un'industria produttiva di assoluta eccellenza. Ed è stata realizzata. Il CIGB vanta il miglior pool di biologi molecolari dell'America latina e, nel medesimo tempo, le migliori sale sterili, i migliori fertilizzatori e le migliori linee di purificazione al mondo, fuori dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Almeno questo è il parere dell'americano James Larrik, presidente del «Palo Alto Institute for Molecular Medicine» della California, che lo ha visitato.

Il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» ha raggiunto molti risultati scientifici. Oltre ai prodotti già immessi sul mercato, i biotecnologi cubani hanno realizzato numerosi farmaci innovativi che sono in fase, più o

meno avanzata, di sperimentazione: come vaccini contro il cancro e contro l'aids; un vaccino contro l'epatite C; fattori di crescita epidermica per la rapida guarigione delle ferite. Ma al CIGB si fa ricerca anche nel campo delle «biotecnologie verdi»: per esempio è stata messa a punto una canna da zucchero transgenica capace di resistere ai parassiti. Tutto questo, nonostante l'embargo degli Stati Uniti imponga pesanti restrizioni alla possibilità dei ricercatori cubani di frequentare la comunità scientifica internazionale e di acquistare i normali prodotti di labora-

Un esempio di ricerca ad altissima tecnologia valido per tutti i paesi poveri

torio. Ma, naturalmente, la sfida più grande raccolta e, pare, sostanzialmente vinta dal CIGB è quella di competere, come una qualsiasi azienda, sui mercati internazionali. «Siamo riusciti a crescere e a trasformarci da istituto scientifico in una vera azienda biotech», gongola sulla rivista dell'Associazione Americana delle Scienze, Science, l'immunologo cubano Jorge Gavilondo. E ha ragione: perché il CIGB, con l'aiuto di una società di marketing, riesce a vendere i suoi prodotti ad alto valore tecnologico aggiunto sul mercato globale: quindi sia nei paesi del Terzo che nei paesi del Primo Mondo. Tranne, naturalmente, che negli Stati Uniti, dove è proibito per legge comprare o vendere qualsiasi cosa a Cuba. Siamo, così, al paradosso che i cittadini della nazione scientificamente più avanzata del mondo non possono disporre del vaccino contro la meningite B, che è invece accessibile ai poverissimi cittadini di Cuba.

Ma il «Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología» è qualcosa in più che un piccolo e bellissimo fiore all'occhiello che Fidel può ostentare, a quarant'anni dalla sua controversa rivoluzione. Non è solo una nuova dimostrazione di come il partito unico al potere stia cercando, sull'esempio cinese, di creare anche a Cuba una nuova economia di mercato nell'ambito di un regi-

me che resta comunista. Il CIGB ha una valenza che va ben oltre Cuba e la sua vicenda politica. Ha qualcosa da insegnare a tutti.

In primo luogo ai paesi in via di sviluppo. Perché dimostra che l'ingegneria genetica e, più in generale, le nuove biotecnologie sono un'opportunità, forse la maggiore opportunità, che oggi la scienza offre ai paesi del Terzo Mondo per cercare di risolvere alcuni dei loro problemi sanitari e agroalimentari. Soprattutto quei problemi che, come la malaria o la desertificazione, non sono tali nel Primo Mondo. L'ingegneria genetica e un po' tutte le biotecnologie non sono costose «big science», ma settori della ricerca scientifica e tecnologica che non richiedono necessariamente grandi gruppi, grandi organizzazioni e grandi investimenti. Cuba dimostra che anche i paesi in via di sviluppo hanno la possibilità di creare una loro autonomia scientifica biotecnologica. E persino di poter competere, in questo settore, con i paesi più ricchi.

Tuttavia la scommessa cubana ha qualcosa da insegnare anche a noi, italiani ed europei. Perché dimostra che lo sviluppo di un'industria biotecnologica in grado di competere a livello globale è possibile persino in paesi strutturalmente privi di quei capitali di ventura che, invece, sono alla base della crescita delle «biotech company» negli Stati Uniti. È un po' paradossale che debba essere Fidel Castro a insegnare ai politici e agli imprenditori italiani ed europei come accettare la sfida tecnologica. Occorre crederci. E occorre scegliere gli uomini giusti.

Scienziati Usa: «Fermiamo l'embargo contro L'Avana»



L'embargo degli Stati Uniti verso Cuba è un errore. Eva tolto, o, almeno, ridimensionato. Questo sostengono molti ricercatori Usa su «Science», la rivista dell'Associazione Americana delle Scienze. E certo non per accondiscendenza verso il regime illiberale di Fidel Castro, ma per ben altri motivi. Tra cui la libera circolazione delle idee e degli uomini di scienza. «A Cuba c'è un straordinario potenziale e tenere lontani gli scienziati cubani dal corpo principale della comunità scientifica è non solo un errore, ma un'ignominia», sostiene

Harold Varmus, il direttore dei prestigiosi (e governativi) «National Institutes of Health». Una posizione clamorosa, questa del responsabile dell'intera ricerca biomedica Usa. Motivata anche dal fatto che la scienza cubana ha contatti stretti con l'Europa. E, se il mercato dell'isola caraibica dovesse aprirsi, l'Europa sarebbe avvantaggiata nel campo delle alte tecnologie. L'embargo verso Cuba, rilevano gli scienziati americani, è anomalo: anche perché mette al bando i prodotti alimentari e restringe quello dei farmaci. Il che, almeno in un caso, si è ri-

velato un boomerang per gli Stati Uniti. Dove la società inglese SmithKline Beecham, che cura la commercializzazione all'estero dei prodotti del CIGB dell'Avana, non è stata autorizzata a vendere neppure il vaccino contro la meningite B. L'unico attualmente disponibile nel mondo intero. Così un gruppo di 14 membri del Congresso, tra cui i senatori repubblicani Lugar e Warner, ha chiesto una deroga all'embargo. Che dovrebbe prevedere l'autorizzazione a vendere il vaccino negli Stati Uniti in cambio di cibo e medicinali.

Pi. Gre.



IN PRIMO PIANO

◆ Poche settimane dopo la firma dell'accordo di Palazzo Chigi è già scontro fra sindacati e confederazioni d'impresa

◆ Casadio, Cgil: «Le condizioni per il rinnovo ci sono, ma da parte di Federmeccanica e Confcommercio manca la volontà»

◆ «Gli imprenditori vogliono solo incassare senza assumersi la responsabilità delle regole che anche loro hanno sottoscritto»

È ancora braccio di ferro sui contratti

Metalmeccanici, turismo e scuola: tre verifiche per il Patto di Natale

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO A pochi giorni dalla solenne firma del patto di Palazzo Chigi è già carta straccia, non appena le nuove regole sono messe alla prova da due «normali» trattative, delle tute blu e del turismo, mentre lunedì riprende il confronto per rinnovare il contratto della scuola. Federmeccanica e Confcommercio «intascano» tutti i vantaggi, ma calpestanti i loro nuovi doveri, innescando così un inedito conflitto. In Lombardia la Cgil Lombardia è già passata ai fatti avviando una campagna di massa di assemblee in fabbrica.

Dice il segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio: «Vogliamo considerare questi atteggiamenti come le ultime "code" di chi, nell'abito dell'imprenditoria, rifiuta un quadro di intese che ha riprecisato le regole della contrattazione. Una condotta deprecabile che ci auguriamo venga in fretta rimossa». Casadio paventa rischi reali di scontro: «Esistono tutte le condizioni per consentire il rinnovo fisiologico dei contratti, ma se ciò nelle prossime ore non accadrà, ed a quanto sembra non possiamo essere ottimisti, allora saremo di fronte ad un fatto gravissimo che chiameremo in causa le confederazioni dell'impresa che hanno siglato gli accordi di Palazzo Chigi: nessuno potrà esimersi dall'intervenire. Il significato politico del Patto di Natale, da tutti apprezzato, almeno per quanto riguarda le regole della contrattazione, sarebbe infatti gravemente compromesso».

Casadio osserva che la condotta di Federmeccanica non riguarda l'ordinaria dialettica negoziale, ma aggredisce la struttura della contrattazione: «Ripropone quelle posizioni più retroive che erano il collante del mondo imprenditoriale, ma che l'accordo ha spazzato via».

Sul Patto e sulla rottura di Federmeccanica e di Confcommercio, la Cgil della Lombardia ha varato le assemblee. Perché? Mario Agostinelli, segretario generale della Cgil Lombardia, promette: «Noi siamo veramente rappresentativi, ma loro non lo sono. Ecco perché non giocano sul terreno della rappresentatività, ma della politica. Cercano di rappresentare un interesse, e di giocare sul versante della politica». Ed è un gioco vantaggioso, sottolinea Agostinelli, «perché ci troviamo ancora in una fase di uscita dal dominio delle idee liberistiche che in politica conserva tuttora una forte presa». Ed il fatto che i due soggetti non abbiano lo stesso potere reale di rappresentatività? «Significa che noi dobbiamo costringerli a "scoprire le carte"». Ecco perché in Lombardia abbiamo organizzato la campagna di assemblee: una decisione adottata dal direttivo». Non si tratta - precisa il leader della Cgil - di una discussione di carattere consultivo, come di recente sul tema delle pensioni, ma di una iniziativa di mobilitazione che pone in rilievo il significato del Patto di Natale ed il suo rapporto con la contrattazione.

E l'attacco ai diritti? La pretesa di cancellare il sindacato in fabbrica? Agostinelli: «Il "vangelo" della Confindustria in tutti questi anni ha affermato che il lavoro nasce e vengono meno i diritti, se il sindacato non fa i contratti, se cadono i vincoli. Firmando il Patto di Natale, Confindustria dichiara che si può dare lavoro e sviluppo soltanto riconoscendo il sindacato. È questa la grande novità che Confindustria non è preparata culturalmente ad affrontare, ecco perché cercano di giocare una partita truccata: firmano per incassare "all'italiana" i soldi, ma senza assumere tutte le conseguenze del fatto che hanno riconosciuto un patto siglato anche dal sindacato, e che pertanto lo sviluppo è possibile solo con il sindacato, promuovendo il lavoro e riconoscendo i diritti dei lavoratori».



Marcotulli/Sintesi

L'INTERVISTA ■ GUIDALBERTO GUIDI, CONFINDUSTRIA

«Rompiamo noi, non la Fiom»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «I contratti nazionali sono sempre stati fatti, anche in momenti più difficili di questo. Ma bisogna vedere che tipo di contratti...». Guidalberto Guidi, consigliere di Confindustria, responsabile del centro studi, in vista della ripresa domani della trattativa sul contratto dei metalmeccanici, non esclude una rottura. E ci va più duro: «Contratti che pregiudichino la competitività del sistema Pininfarina (il presidente di Federmeccanica, ndr) non li firmerà. Lui non fa altro che interpretare ciò che gli imprenditori metalmeccanici sentono come un obbligo. E poi la verità è che la competitività del settore è calata in modo drammatico».

Dunque, prevede una rottura? «Lei la chiama rottura questa sul contratto dei metalmeccanici?»

A me sembra qualcosa che interessa poco tutti».

Veramente è un negoziato che riguarda oltre un milione e mezzo di lavoratori...?

«Guardi, sul merito della trattativa non spetta a me parlarne, ma a Pininfarina. Comunque mi sembra che un quadro di riferimento per le piccole e medie imprese, dato dal contratto nazionale, sia più utile che dannoso. Ma ripeto: ho l'impressione che stiamo tentando di tenere in vita qualcosa che interessa poca gente».

Scusi, ma potrebbe spiegarsi meglio?

«Certo. In un periodo in cui l'inflazione va verso lo zero e l'inflazione industriale è sotto lo zero, ritengo che la parte normativa dei contratti debba essere regolata a livello euro. L'Europa non è solo un fatto finanziario ed economico. Essere nell'euro significa ormai far parte di un grande mercato domestico».

E dunque?

«Quindi prima o poi il contratto nazionale dovrà diventare qualcosa che guarda all'Europa, con una parte economica che dovrà riguardare le aziende, o gruppi di aziende, e quindi il territorio».

Già, ma dopo il patto sociale tutti pensavano che la contrattazione si sarebbe bloccata. E invece...?

«Il patto di Natale è stato un fatto importante, perché da parte di tutti si è presa consapevolezza del fatto che dobbiamo creare lavoro, in Europa e soprattutto in Italia. Ma tutto questo non può prescindere dalla pressione fiscale e dal carico del costo del lavoro e dunque dalla necessità di un recupero complessivo di competitività ed efficienza».

Si, ma...?

«Aspetti, i segnali di ottimismo che si sentono in giro sono di natura più psicologica che concreta. Dipendono dall'ingresso nell'Euro e dal calo del costo del denaro. Ma per il '99 prevedo un anno difficile, specie nel primo semestre. Insomma, vedo più segnali di crisi che di ripresa. E sul mercato globale l'Europa non è ben piazzata. L'Italia poi, dentro l'Europa, perde di competitività».

Tanto per fare un esempio, la Germania ha delocalizzato molte produzioni nei paesi dell'est, mentre noi non abbiamo fatto niente del genere. E questo è uno dei motivi per cui l'occupazione in Germania ha un trend più negativo di quello dell'Italia...».

Si, ma il contratto dei metalmeccanici...?

«Voglio dire che il contratto nazionale di lavoro, sia per la parte economica sia per quella normativa, non può non tenere conto di questa realtà».

L'impressione però è che abbiate incassato i vantaggi del patto per il lavoro e ora sui contratti vi tiriate indietro.

«Pininfarina un contratto che pregiudichi la competitività del sistema non lo firmerà mai. E sia chiaro: questo è un settore in cui la competitività è calata in modo drammatico. Dal '95 giriamo il mondo facendo riduzioni di prezzo per reggere la concorrenza. Ora abbiamo ottenuto qualche riduzione dei fattori di costo, a partire dalla riduzione del costo del denaro. Ma non si è riusciti a ridurre i fattori di costo al livello dei fattori di prezzo. Dunque i margini si sono ridotti. E non mi vengano a parlare della riduzione del costo del lavoro per via dell'trap... Quella è roba che incide solo sul conto economico: non cambia nulla».

METALMECCANICI

Su orario, salario e diritti in fabbrica conflitto totale tra le parti

MILANO La piattaforma delle tute blu - un milione e mezzo di lavoratori - ruota su diritti, orario e salario.

Diritti. Prevede l'intervento del sindacato nei processi di decentramento e commissioni di verifica su lavoro interinale, telelavoro, lavori atipici.

Orario. Drastico calo dell'orario effettivo che oggi secondo i dati Inps è in media di 45 ore settimanali, definendo un tetto massimo di 1.760 ore annue mantenendo l'orario giornaliero a 8 ore e quello settimanale a 40 ore. Il controllo è affidato ad una «banca ore»: il lavoratore può accantonare le ore soverchie di straordinario

per usarle come diritto allo studio e formazione. Inoltre nelle fabbriche in cui si lavora con 18 e 21 turni settimanali si chiede di inserire squadre aggiuntive: così si accresce l'occupazione. E mezz'ora da accantonare come riposo aggiuntivo per ogni notte lavorata. E ancora: otto ore di permesso retribuito per chi intende fare formazione. Rendere accessibili la normativa sul part time. Per gli impiegati (sesta e settima categoria) lo straordinario vada ad incrementare la «banca ore».

Salario. Richiesta di 80 mila lire nel biennio 1999-2000 per la quarta categoria. Gli scatti di anzianità dal 5 per cento ad una cifra fissa. Un percorso sulla formazione professionale. Sulla previdenza complementare, le aziende aggiungano uno 0,20 per cento all'1 per cento che già versano. Infine migliori norme su igiene e sicurezza.

Federmeccanica risponde che gli oneri complessivi sul salario comportano una richiesta quasi doppia rispetto all'inflazione programmata e contrappone una elargizione che, per deduzione, non supererebbe le 30 mila lire mensili. Per l'orario oppone un rifiuto ideologico ed infine sul tema dei diritti Federmeccanica vorrebbe l'impresa sciolta da qualsiasi vincolo: niente informazioni né contrattazioni con le rsu sulla trasformazione d'impresa. E presenta una contropiattaforma. Salario: meno della metà delle richieste. Orario: completa flessibilità. Diritti: cancellare ogni ruolo delle rsu e inserire l'Istituto dell'Arbitrato. Per Maurizio Zippini, leader delle tute blu Cgil della Lombardia, «Federmeccanica cerca la modifica radicale dell'accordo del luglio '93. Sta predisponendo un conflitto clamoroso, ha insomma di mira un obiettivo politico: azzerare il potere di intervento nell'impresa da parte delle rsu. Vuole il lavoratore nella sua totale disponibilità. Vuole liquidare il sindacato nell'immediato. Di fronte ad un obiettivo politico così alto, l'unica strada obbligata è rispondere con il conflitto dentro l'impresa».

G.L.

SCUOLA

La firma non è lontana Ma si tratta già da circa otto mesi

MILANO Domani alle 11 round cruciale anche per il contratto della scuola che coinvolge 940 mila persone (compreso il personale non di ruolo). Il rinnovo presenta una novità: insieme al contratto nazionale viene previsto un livello di contrattazione integrativa di carattere economico e normativo che coinvolge il ministro della Pubblica Istruzione. Dal punto di vista economico il rinnovo presenta aspetti comuni a tutti i contratti, ma per la prima volta prevede una serie di altre risorse, in parte definite da accordi, in parte dal Parlamento.

Quali attese per lunedì? «L'incontro dovrebbe sancire l'apertura di una fase di approfondimento su tutti gli aspetti di natura economica e normativa», spiega il segretario nazionale della Cgil scuola, Enrico Panini. «La trattativa, che prosegue da ormai otto mesi, con passi in avanti di grande rilievo, ora deve essere in grado di definire compiutamente le risorse. Rimangono ancora alcune diversità interpretative circa la possibilità di usare le risorse disponibili anche su più anni, ed anche una serie di questioni di carattere normativo, istituti nuovi per una scuola che si avvicina alla autonomia che andrà a regime dall'1 settembre 2000. Siamo ad un passaggio molto delicato. Mi auguro che lunedì la trattativa del mattino e l'incontro previsto con il ministro ci permettano di giungere in tempi rapidi al rinnovo e a discuterlo con la categoria». Dunque il segretario è ottimista? «C'è il possibilismo dell'intenzione, nel senso che noi siamo decisi ad andare fino in fondo, ma siamo anche molto preoccupati per le posizioni che rimangono tuttora molto distanti. Lunedì si vedrà: se rimarrà una divaricazione di posizioni, saremo costretti a fare altre considerazioni. Noi vogliamo il contratto e che l'Aran superi ogni resistenza».

G.L.

TURISMO

Le imprese puntano i piedi Chiedono un alto tasso di flessibilità

MILANO Dopo sette mesi di trattativa, e decine e decine di incontri, finalmente sembrava giunto lo sprint finale. Invece la Confcommercio ha abbandonato il tavolo ed il sindacato ha subito riunito la propria delegazione per decidere otto ore di sciopero da proclamare entro il 10 di febbraio. Nel frattempo prosegue il confronto con le altre due associazioni imprenditoriali, Anconfindustria e Conferenzieri.

Pomo della discordia, la flessibilità: «Questi imprenditori dicono i sindacati illustrando la situazione - hanno uno scarso senso della reciprocità. Pretendono, ma senza dare». Il contratto è scaduto a giugno e interessa 500 mila lavoratori. Addirittura caustico il giudizio del segretario generale della Filcams Cgil, Aldo Amoretti: «Si è rotto su apprendistato, contratti a termine, lavoro interinale, lavoro extra e part time. Noi siamo

a favore di flessibilità, con una gestione controllata e contrattata. Da parte padronale invece si vuole destabilizzare i rapporti di lavoro». In che senso? «Confcommercio vorrebbe continuare a "coprire" chi abusa dei rapporti di lavoro extra e degli appalti anche a finte cooperative, per servizi che sono tipici dell'attività alberghiera e turistica. Confcommercio pretende perfino soluzioni tali da favorire gli abusi, nel caso dei part time, fino al punto da dare copertura a chi frega i soldi in busta paga ai lavoratori. Su questo punto specifico era perfino evidente il disagio di una parte della delegazione padronale, di coloro che preferiscono regole chiare e rispettate, e che sono evidentemente finiti in minoranza. Mi auguro che ci sia un ripensamento e che i vertici della Confcommercio si rendano conto della enormità e assurdità della loro posizione».

G.L.

UNA PREGHIERA PER IL 2000

È stato presentato dal critico d'arte G. Selvaggi, il calendario artistico 1999 della pittrice PINUCCIA PITTI, giunto ormai alla terza edizione e sponsorizzato da una famosa industria calabrese. Esso consta di un unico foglio, in una atmosfera astrale, un dipinto raffigurante una donna in preghiera su un fondo di toni grigi percorso da fili d'oro. Una poesia in tema, cenni pittorici di antiche civiltà. Con PINUCCIA PITTI l'appuntamento è al

calendario prossimo dopo questo del 1999 datato 2000. Non sarà rituale tra il tanto Duemillesimo che avremo. Sarà la PINUCCIA così come l'amiamo nella sua verità d'arte. Oltre il 2000 nella sua gioia di esistere, pensando, verso il calendario datato 3000, nel futuro stellare. Il calendario è stato inviato ai



presentanti più importanti del mondo dello spettacolo, della cultura, della politica e del giornalismo.





Domenica 10 gennaio 1999

l'Unità

Atlante 24 ore

Riforma Onu, lontane Roma e Tokyo

Accordo tra Obuchi e D'Alema sui rapporti euro-yen

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Un solo punto di divergenza fra D'Alema e Obuchi, nel colloquio che i premier di Italia e Giappone hanno avuto ieri a Roma: la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Per il resto c'è stato accordo sulla necessità di creare meccanismi che stabilizzino i mercati finanziari internazionali ed evitino in futuro, o contrastino in maniera efficace, i turbamenti manifestatisi a partire dall'estate 1997 in vari paesi asiatici, Giappone compreso, e da lì estesi di riflesso anche in Occidente. Sui te-

mi economici, in particolare sull'opportunità di un cambio stabile fra euro e yen, l'intesa di principio italo-nipponica ricalca più o meno in fotocopia le argomentazioni sviluppate nella precedente tappa parigina del viaggio europeo di Obuchi.

Parlando con il suo omologo italiano, Keizo Obuchi si è chiesto «che senso abbia perpetuare assetti dell'Onu risalenti al 1945, quando siamo ormai in procinto di entrare nel secolo ventunesimo e la situazione mondiale è tanto cambiata». Così ha riferito il suo portavoce Sadaaki Numata, aggiungendo che il Giappone partecipa al bi-

lancio delle Nazioni unite in misura superiore ai venti per cento, cosa che lo pone al secondo posto nella classifica dei contribuenti. Di conseguenza «i cittadini giapponesi che pagano le tasse, non capiscono per quale ragione il loro paese non possa diventare membro permanente del Consiglio di sicurezza».

Una questione complessa quella della riforma dell'Onu, su cui esistono progetti diversi. D'Alema non ha esposto a Obuchi l'insieme della proposta italiana, limitandosi a replicare che anche Roma contribuisce in misura notevole al finanziamento delle Na-

IL TOUR EUROPEO

Il premier giapponese ha incontrato il Papa. Domani vedrà Scalfaro



Il primo ministro giapponese Obuchi con il Papa

Ansa

zioni unite. In graduatoria siamo al quinto posto, davanti all'Inghilterra. Saliamo addirittura al quarto nelle operazioni di «peace-

keeping», cioè mantenimento della pace. Anche per queste ragioni l'Italia non è d'accordo sull'idea del cosiddetto «quick fix»

(soluzione rapida), che consiste sostanzialmente nell'allargare il club dei membri permanenti dagli attuali 5 (Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina) a 7, includendovi Giappone e Germania. Ciò, ha detto D'Alema, significherebbe sbarrare la porta all'ingresso dell'Italia. Conclusione: se ne parlerà in altre sedi, e il dialogo continuerà «in maniera responsabile», ha dichiarato Obuchi.

Prima del ricevimento ufficiale a Villa Madama, D'Alema ha servito all'ospite un virtuale antipasto a base di prosciutto. Di quel prodotto Tokyo ha sinora bloccato l'importazione perché non soddisferebbe certe norme fitosanitarie. Il premier italiano ha assicurato che sono preoccupazioni infondate e Obuchi ha rimesso la questione al giudizio degli esperti dei due paesi. Domani Obuchi, che ieri è stato anche ricevuto dal Papa, vedrà Scalfaro.

Blair all'Irak: pronti a colpire

Baghdad vuole «congelare» il riconoscimento del Kuwait

KUWAIT CITY Nuove minacce di attacchi all'Irak. Questa volta a lanciare il monito è stato Tony Blair. E lo ha fatto ieri in coincidenza con la partenza della portaerei «Hms Invincible» della «Royal Navy» da Portsmouth alla volta del Golfo Persico. Dal Kuwait, dove ha visitato i 450 uomini della «Royal Air Force» di stanza nella base aerea Ali Al-Salem, sede dei 12 «Tornado» impiegati nei bombardamenti dell'operazione «Desert Fox», Blair ha avvertito che «qualsiasi rappresaglia o azione contro i militari britannici nella regione da parte dell'Irak produrrà una risposta rapida ed immediata da parte delle forze anglo-americane. L'unico modo di affrontare Saddam Hussein è di rendere chiaro che, se tenta di minac-

ciare chiunque nel vicinato o di minare la stabilità della regione, sarà duramente respinto dalle nostre forze».

Chiarissimo, dunque, il discorso di Blair. E la partenza della portaerei «Invincible» è il segno tangibile che il premier inglese non scherza affatto. L'imbarcazione britannica stazionerà nei mari del Golfo da fine gennaio ed è equipaggiata con aerei Harrier a decollo verticale ed elicotteri della classe «Sea King». I tempi tecnici dell'invio della nave militare sono stati studiati in modo che l'arrivo sia previsto per la fine del Ramadan.

Dal canto suo, il Parlamento iracheno minaccia di congelare il riconoscimento del Kuwait. Oggi saranno votate le richieste e le rac-

comandazioni avanzate da diversi deputati che hanno chiesto che i Paesi confinanti dell'Irak (che a dicembre consentiranno agli aerei anglo-americani di decollare da basi sui loro territori per colpire l'Irak) siano «puniti in quanto nazioni ostili». Il Parlamento sarà chiamato ad esprimere il proprio parere anche sulla proposta che l'Irak respinga sia tutte le risoluzioni adottate contro il Paese dal Consiglio di Sicurezza sia le «zone di non volo» imposte sull'Irak da Usa, Gran Bretagna e Francia. Tra le proposte avanzate, e che saranno votate oggi, anche la richiesta che il governo di Baghdad «congel» il riconoscimento iracheno del Kuwait ed il tracciato della frontiera internazionale fissato tra i due paesi dal Consiglio di Sicurezza

dell'Onu con la risoluzione 833. La decisione del Parlamento sarà quindi trasmessa al governo per l'approvazione definitiva. Le conseguenze di una decisione del genere potrebbero accrescere oltre modo la tensione nell'area e mettere a repentaglio i 170 chilometri di confine tra l'Irak e l'emirato. La bozza recepisce in blocco le posizioni assunte da Saddam dopo l'operazione anglo-americana «Desert Fox» di metà dicembre e traccia le linee di un irrigidimento a tutto campo.

Il Parlamento chiede anche di congelare ogni collaborazione con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu «che non ha fatto nulla per alleggerire le sanzioni» imposte a Baghdad nel '90 dopo l'invasione del Kuwait, di sospendere l'adem-

pimento di tutti gli obblighi internazionali fino alla piena revoca dell'embargo, di ignorare le zone di interdizione aerea istituite da Usa e Gran Bretagna nel nord e nel sud del Paese e di attaccare i jet britannici Usa di pattuglia.

Il regime iracheno aveva riconosciuto il Kuwait solo nel 1993 su pressioni della Russia, nella speranza che questa mossa diplomatica favorisse la fine dell'embargo. L'emirato era parte dell'Irak sotto l'impero ottomano, crollato dopo la prima guerra mondiale, ed era poi diventato possedimento britannico fino all'indipendenza ottenuta da Londra nel 1961. Da allora le frontiere con l'Irak erano state oggetto di una disputa, culminata con l'invasione del '90 e la successiva guerra del Golfo.



Saddam Hussein durante una riunione del governo

Inviti a Hillary «Si candidi per il Senato»

Continuano a moltiplicarsi le pressioni su Hillary Clinton perché si presenti nel 2000 come candidata al Senato per New York. La decisione di Andrew Cuomo di non candidarsi per tale seggio, che sarà lasciato libero dal senatore democratico Daniel Patrick Moynihan, ha dato nuova spinta ai sostenitori della first lady. «Ho chiesto a Hillary di considerare in modo serio la sua candidatura - ha rivelato l'esponente democratico John Marino - Sarà una grande battaglia e la first lady è una candidato ideale». I repubblicani potrebbero schierare l'attuale sindaco di New York Rudolph Giuliani, che non nasconde le sue ambizioni. Un altro candidato potenziale è l'ex-senatore Al D'Amato.

Impeachment, un punto per Clinton

Le regole stabilite per il processo sul Sexgate piacciono alla Casa Bianca

DALL'INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Forse è vero - come con qualche ironia notava ieri il Washington Post - che quel che alla fine è davvero prevalso è stato il «senso di appartenenza al Club». E forse è davvero nell'«ego» di ciascuno dei cento membri della Camera Alta - un ego notoriamente smisurato quando si tratta di mirarsi nello specchio della Storia patria - che va individuata la più profonda forza motrice dell'accordo che, venerdì pomeriggio, ha infine regalato «regole bipartitiche» al processo di impeachment contro William Jefferson Clinton. Ma almeno questo è certo: giunto sull'orlo di quello che Robert Byrd - una stagionata vestale dei valori costituzionali - ha

solenemente chiamato «il baratro oscuro della foziosità» - il Senato s'è, al contrario della Camera, trattato con orrore. E quella che fino a qualche istante prima sembrava destinata ad essere una nuova giornata di irrimediabile rottura, s'è invece trasformata in una delle più prolungate ed enfatiche cerimonie autocelebrative delle virtù del bipartitismo. E se è certo vero che la sostanza dell'accordo raggiunto è molto più controversa della forma in cui è stato presentato, vero è anche che, per la prima volta dall'inizio del «sexgate» le forze dell'estremismo anti-clintoniano - quelle rappresentate dai 13 House Managers repubblicani - sono state momentaneamente messe a tacere.

Riassumendo: approvando una risoluzione promossa dalla più im-

probabile delle accoppiate politiche - il super-progressista Ted Kennedy e l'arci-conservatore Phil Gramm - il Senato ha in assoluta unanimità definito una procedura che aggiornerà il processo a mercoledì prossimo, rinviando però ogni votazione (e, quindi, ogni occasione di scontro sulla più controversa delle questioni sul tappeto: quella della convocazione di testimoni) ad una fase successiva. Questo, in concreto, il calendario dei lavori. Prima la presentazione del caso da parte della difesa e dell'accusa (24 ore ciascuna), poi una tornata (16 ore) di domande di chiarimento da parte dei senatori; e infine - presumibilmente intorno al 25 gennaio i due voti che contano. Quello su una mozione - se la Casa Bianca riterrà, com'è assai probabile, di presentarla - che

chiede, di fatto, il «non luogo a procedere» contro il presidente. E quella chiamata a decidere se e quali testimoni chiamare per completare il processo.

È possibile, ovviamente, che, a questo punto, le cose tornino ad essere esattamente quelle che erano prima dello «storico» accordo. Ovvero: che democratici e repubblicani tornino, sul tema dei testimoni, a scannarsi con immutata ferocia. Ma è un fatto che i sostenitori del presidente hanno, in questa tregua, guadagnato almeno due sostanziali vantaggi: quello di poter preventivamente votare una mozione di assoluzione e - dovessero perdere questa battaglia - quello di affrontare la questione più spinosa sulla base di regole che, in effetti, ammettono la convocazione di testimoni

soltanto nel caso (allo stato piuttosto improbabile) che abbiano qualcosa di nuovo da aggiungere agli altri 67 voti (i due terzi del Senato) necessari per «licenziare» il 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America.

Henry Hyde, patetico capo dei «13 repubblicani d'assalto» ai quali è affidata l'accusa contro Bill Clinton, ha ieri accolto con apparente democratica signorilità l'implicita «lezione di storia» che gli è stata impartita dal Senato. Ed ha promesso di continuare la battaglia per la convocazione di testimoni. Forse spera che Starr, tutt'ora alacremente al lavoro, offra alle polveri ormai bagnate della sua inchiesta la miccia di qualche nuova «bomba sessuale». Per lui e per molti repubblicani, la speranza (di impeachment) è sempre l'ultima a morire.

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia

VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro

VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi

CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, via Dei Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5*, 35Distribuzione: SODIP, 20052 Cinisello B.(MI), via Bettola, 18

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000.

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000. Semestrale: n. 7 L. 600.000.

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde: 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Convenc.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKCOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/2442611

Area di Vendita

Milano: via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/2442611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 1/14 - Tel. 010/540194 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7206111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO, Via Ludica, 56 bis - Tel. 02/7000332 - Telex: 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169713

02102 ROMA - Via Boiss 6 - Tel. 06/32781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169713

40121 BOLOGNA - Via Dal Borgo S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4213955 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57848/561277

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5*, 35Distribuzione: SODIP, 20052 Cinisello B.(MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

◆ **Diminuiscono del 5% i reati segnalati**
In aumento omicidi, rapine, estorsioni
Sempre più denunce per le violenze sessuali

◆ «Un fallimento il nuovo processo penale
E la corruzione, esclusi gli appalti pubblici,
non sembra aver subito alcun contraccolpo»

◆ **Sull'immigrazione: «È una nuova forma**
di aggressione. Dev'essere disciplinata»
Minori tra pedofilia e arruolamento mafioso

IN
PRIMO
PIANO

«Tangentopoli non è stata sconfitta»

Il Pg della Cassazione inaugura l'anno giudiziario: «No all'arroganza delle toghe»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Il «rito» si ripete. Con il procuratore generale che passa in rassegna i problemi annosi della giustizia italiana circondato dagli «ermellini» della Cassazione, e con le più alte cariche dello Stato che ascoltano in religioso silenzio l'elencazione minuziosa delle cifre che fotografano la drammaticità della crisi. La criminalità organizzata non abbassa la guardia, la microcriminalità rialza la testa, «l'invasione continua» dell'immigrazione «solo eufemisticamente clandestina» porta con sé un aumento dei delitti, la corruzione non è stata sconfitta, aumentano gli omicidi, le rapine, le estorsioni, i sequestri, i fatti criminosi che riguardano i minori. E a fronte di tutto questo il numero complessivo delle denunce si riduce (anche se aumenta quello che riguarda la violenza sessuale); segnale allarmante della sfiducia che torna a farsi strada tra i cittadini, rovescio della medaglia del «sostanziale fallimento del nuovo processo penale» e di quella «denuncia della giustizia» condannata dalla corte europea che denuncia a ieri mattina Antonio La Torre, da tre settimane procuratore generale presso la Corte di Cassazione. Nel «palazzaccio» di piazza Cavour si celebrerà ieri il «rito» (così lo definisce polemicamente l'organismo unitario dell'avvocatura) dell'apertura dell'anno giudiziario. E il tono pacato, quasi discorsivo, usato dal nuovo Pg non ha tradito l'allarme che traspare dalla lettura delle sessantuno pagine della sua relazione. L'alto magistrato le ha esposte solo in parte, un po' a saltare, quasi a risparmiarla a Capo dello Stato, presidente della Camera, ministri, giudici, giornalisti e avvocati l'elencazione oltre misura di problemi noti. Una preoccupazione di fondo: evitare il balletto delle polemiche. Ma come si può non mettere in relazione, ad esempio, il no (una critica al governo secondo l'An Alfredo Mantovano) alla depenalizzazione della detenzione per uso personale delle droghe leggere («la circolazione ne risulta inevitabilmente favorita»). Con la proposta assai diversa della somministrazione controllata avanzata un anno fa dall'allora Procuratore generale, Ferdinando Galli Fonseca?

Evitare le polemiche: questa l'ispirazione di fondo della relazione, quindi. E forse anche per que-



L'inaugurazione dell'Anno Giudiziario tenutasi presso la Corte di Cassazione di Roma alla presenza delle più alte cariche dello Stato. Brambatti/Ansa

Delitti	1995	1996	1997	Variaz. %	Periodi		Variaz. %
					01/01/97 30/06/97	01/01/98 30/06/98	
TOTALE	2.938.081	2.974.042	2.856.302	-4,0	1.428.926	1.355.216	-5,2
FURTI	1.830.237	1.790.949	1.527.575	-14,7	804.717	781.457	-2,9
ALTRI DELITTI	1.107.844	1.183.093	1.328.727	12,3	624.209	573.759	-8,4
di cui:							
omicidio volontario consumato e tentato	2.965	2.842	2.925	2,9	1.407	1.388	-1,4
omicidio colposo	5.690	6.091	5.881	-3,4	3.264	2.792	-14,5
lesioni personali volontarie	38.601	43.439	43.395	-0,1	20.872	20.491	-1,8
violazione obblighi assistenza familiare	4.017	4.201	4.740	12,8	2.378	2.005	-15,7
maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli	2.300	2.290	2.440	6,6	1.215	1.241	2,1
violenza carnale ed atti di libidine violenti	3.728	-	-	-	-	-	-
violenza sessuale	-	3.317	3.339	-	1.565	1.939	23,9
istigazione favoreggiamento della prostituzione	1.080	1.139	1.121	-1,6	575	645	12,2
rapina	46.029	49.319	49.079	-0,5	22.871	25.335	10,8
estorsione	7.745	7.888	7.303	-7,4	3.691	4.058	9,9
sequestro di persona a scopo rapina o estors.	132	103	118	14,6	42	74	76,2
truffa	66.292	82.286	111.413	35,4	46.404	29.912	-35,5
emissione assegni a vuoto	156.691	132.996	148.053	11,3	51.900	33.503	-35,4
associazione per delinquere	752	774	856	10,6	390	422	8,2
associazione per delinquere di tipo mafioso	210	174	260	49,4	130	116	-10,8
MINORENNI DENUNCIATI	25.683	26.568	22.936	-13,7	12.860	11.966	-7,0

sto La Torre ha evitato di gettare nuova benzina sul fuoco dello scontro sul «513». E forse anche per questo ha evitato di usare espressioni da tradurre *tout court* con l'invito al silenzio rivolto a giudici e magistrati. Ma chi indossa la toga deve evitare di usare in modo «arrogante» un «potere» che deve essere inteso

come «servizio». Come a dire che la sfiducia nella giustizia è sì un problema di strutture da realizzare, di organici da potenziare, di disfunzioni da sanare; ma che la «questione» è anche quella di recuperare una sorta di «religiosità laica», di concezione sacrale del «mestiere» di giudice e magistrato.

Umità della toga

Chi indossa la toga deve essere «indipendente», «imparziale», «umile». Deve «essere, oltre che apparire, equidistante», perché la giustizia, prima di essere ogni altra cosa è categoria dello spirito e regola di vita». Ciò vuol dire che «ogni indagine giudiziaria va con-

dotta col più scrupoloso riguardo per i diritti delle parti e per chi, come avvocato, li difende». Questo significa che «l'uso legittimo del potere esclude l'arroganza del padrone, perché il potere è solo esaltato e servito e mai diritto».

Il processo

Ma un uso «misurato» della toga è finalizzato al buon esito del processo. La denuncia del Procuratore generale è netta: è fallito il nuovo codice di procedura penale. Quel «nuovo» processo «che nel suo impianto complessivo e per lo scarso ricorso ai riti alternativi si è rivelato inidoneo» a conferire alla giustizia «sveltezza e incisività». E la realtà dei fatti, anche se l'allarme non è esplicito, mette in discussione anche la riforma del giudice unico.

La corruzione

Giustizia lenta, quindi. Nel penale e nel civile. Insufficiente a colpire «il fenomeno della corruzione amministrativa e politica che è ancora ben lontano dall'essere sconfitto». E se è vero che, sotto i colpi di Mani pulite, appaiono in netta flessione la concussione e la corruzione nel campo degli appalti

pubblici, «non sembra invece aver subito alcun contraccolpo» di tipo di corruzione. Così «altrimenti in certe amministrazioni vi siano funzionari o pubblici amministratori infedeli, nulla risulta cambiato rispetto al passato, se non nel senso di una maggiore prudenza o di più raffinati espedienti per neutralizzare le eventuali iniziative dell'autorità giudiziaria». Lo strumento penale non basta per sconfiggere la corruzione, devono intervenire «in primis» altri organi amministrativi.

La mafia

È ancora il fenomeno più inquietante. «Lungi dal placarsi continua a penetrare nel settore economico» attraverso «connivenze e collusioni di ogni tipo». La Torre, a questo punto, rimarca «l'utilità» dei pentiti anche se occorre «una nuova regolamentazione» che eviti «le degenerazioni del sistema».

Microcriminalità

L'incremento della microcriminalità è allarmante, tale da «ferire profondamente il tessuto sociale». Molti reati rimangono impuniti spesso, come la maggioranza

dei furti, neppure denunciati.

Minori

Sono oggetto di reati gravissimi, basti pensare alla pedofilia, ma anche protagonisti di efferati delitti. «Il fenomeno si aggrava sia in senso quantitativo che, ancora più grave, in senso qualitativo. «1 milioni - scrive il Pg - non sono più soltanto utilizzati per la consumazione dei furti o per il piccolo spaccio di sostanze stupefacenti, ma arruolati per associazioni a delinquere di tipo mafioso». E La Torre denuncia la «forza suggestiva che il mondo del crimine è capace di esprimere soprattutto con la lusinga di un forte e rapido guadagno e di modelli da imitare».

Immigrati

Una «nuova forma di aggressione programmata». Il Procuratore generale usa parole durissime anche se ammette che «l'invasione continua» non può essere respinta per ragioni umanitarie e deve essere quindi «razionalmente disciplinata». Ma il rischio criminalità è fortissimo. Infatti «i clandestini diventano facile preda delle organizzazioni criminali, non di rado controllate da altri stranieri». Molto spesso, tra l'altro «hanno essi stessi dato vita a nuclei di criminalità organizzata, talora con una rete di connivenze o di espliciti accordi di spartizione con la malavita organizzata nazionale».

Droga, è polemica sulla depenalizzazione

Corleone: «Il Pg ha fatto bene a non leggere quelle frasi...»

ROMA L'anno passato, parlando della droga, il Pg della Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, aveva fatto cadere dalla poltrona più di un magistrato e anche qualche politico di spicco. Contro la droga in espansione l'alto magistrato aveva chiesto la somministrazione controllata ai tossicodipendenti. Consensi, ma anche polemiche a non finire. Quest'anno è invece il nuovo Pg della Cassazione, Antonio La Torre, a riaprire il capitolo polemico della droga. Ma sulla sponda opposta al suo predecessore, e con un po' di «giallo». La Torre ha dichiarato, anzi ha scritto ma poi non ha letto, la sua contrarietà alla depenalizzazione della detenzione e uso personale degli stupefacenti. Un giudizio che agli addetti ai lavori è suonato come una critica alla politica del governo.

Un giallo, si diceva, perché lo

AVVOCATI DIVISI

Taormina esulta:
«Relazione attesa
venti anni»
Frigo: «Bene»
Leonardi (Oua):
«Vaga e formale»

scottante capitolo non è stato letto da La Torre che, durante il discorso inaugurale dell'anno giudiziario, ha saltato a piedi pari quel capitolo. «Ha fatto bene il Pg della Cassazione a non leggere la relazione scritta nella parte riguardante la politica sulla droga», così a caldo ha commentato, con un pizzico di ironia, il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone (Ds). Poi ha aggiunto: se lo avesse letto, «non solo avrebbe fatto rimpiangere la relazione dell'attuale presidente di Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, ma avrebbe anche dato motivo di giudizi diversi da quelli che sono stati espressi sulla relazione orale», che sono stati quasi tutti positivi.

Di parere opposto, chiaramente, Riccardo Pedrizzì, vicepresidente dei senatori di An e responsabile delle politiche per la famiglia: «Altro che Galli Fonseca - annuncia felice - . In materia di droga, fra La Torre ed il suo predecessore c'è la stessa differenza che passa tra il giorno e la notte». Secondo il metaforico Pedrizzì, il Pg La Torre ha messo «il dito nella piaga della questione tossicodipendenza: l'inafasto referendum del '93, scardinando, attraverso la

depenalizzazione dell'uso personale, il principio sacrosanto e fondamentale che drogarsi non è lecito, ha reso praticamente impossibile l'azione di contrasto alle tossicodipendenze». Sullo stesso piano il responsabile giustizia di An, Alfredo Mantovano: «Le considerazioni del Pg La Torre sono condivisibili anche quanto alla denuncia di ciò che è l'attuale maggioranza ha intenzione di fare in tema di lotta alla droga: allorché denuncia la depenalizzazione della detenzione di stupefacenti come causa della ulteriore diffusione della droga, il Pg ammonisce il legislatore ad evitare quegli ulteriori lassismi che vorrebbe la sinistra».

Ma al di là della polemica sulla droga, con tentativo di giallo incluso, la relazione del Pg di Cassazione è riuscita a «spaccare» gli avvocati. Apprezzamenti giungono dal Consiglio nazionale forense (Cnf) per il riconoscimento del ruolo del difensore; critiche dall'Organismo unitario dell'avvocatura (Oua) che parla di relazione «formale, vaga e deludente».

Il presidente dell'Unione delle Camere penali, Giovanni Frigo ha trovato apprezzabile «l'esigenza sottolineata dell'imparzialità del

PIERLUIGI VIGNA

«Relazione lucida nell'analizzare le riforme come quella sul giudice unico prevista a giugno»

giudice e lo spazio dedicato all'importanza del ruolo dell'avvocatura». Il presidente del Cnf, Nicola Buccico con soddisfazione il riconoscimento pieno del valore costituzionale della difesa». Il professor Carlo Taormina è addirittura entusiasta di La Torre, così si spinge avanti nella dichiarazione: «È una relazione che attendevamo da venti anni», dopo l'attesa del ventennio, la riforma del giudice unico, rimandata di un anno e in attesa di ulteriore rinvio: «Il punto centrale è la sferzata rispetto al giudice unico: è impensabile che un cittadino si prenda 20 anni di reclusione con una sola testa che giudica». Ultimo giudizio in punta di fioretto, per modo di dire, sulla Consulta. Secondo Taormina «sul 513 il Pg ha detto con eleganza ciò che noi pensiamo, cioè che certi comportamenti della Consulta sono evasivi».

DURATA MEDIA DEI PROCEDIMENTI				
Uffici giudiziari	1995	1996	1997	1° sem. 1998
Primo Grado				
Procure presso le Preture circondariali	226	249	281	292
G.i.p. presso le Preture circondariali	66	73	86	95
Preture	243	247	270	271
Procure presso i Tribunali				
G.i.p. presso i Tribunali	178	171	174	170
Tribunali	387	350	398	401
Corti di assise				
Procure presso i Tribunali per i minorenni	154	158	162	148
G.i.p. e G.u.p. presso i Tribunali per i minorenni	215	212	237	223
Tribunali per i minorenni	371	376	442	364
Grado di appello				
Corti di appello	722	616	647	558
Sezioni per minorenni delle C.A.				
Corti di assise di appello	213	232	291	236
	260	258	284	247

Diverso il parere del presidente dell'Oua, Antonio Leonardi: «La relazione non fornisce alcuna concreta indicazione sulle riforme necessarie. Occorre rivedere l'organizzazione di queste inutili manifestazioni ed è indispensabile che il Parlamento dedichi una sessione straordinaria alla giustizia».

Quindi i pareri più politici. Un po' tutti notano la pacatezza dei toni usati da La Torre. E l'apprezzano, in un momento in cui tra magistratura e politica i toni si sono spesso scaldati. «La relazione ha detto il vicepresidente del Senato Ersilia Salvato - è largamente condivisibile per il generale equilibrio che l'ispira e per il richiamo

ai principi del diritto penale minimo e alla conseguente, necessaria, depenalizzazione dei reati minori». Applaudono alla pacatezza e ai contenuti anche il presidente dell'Antimafia, Ottaviano Del Turco e Giovanni Verde, vicepresidente del Csm. Il procuratore nazionale antimafia Luigi Vigna: «Molto lucida nell'indicare le riforme, quelle che debbono entrare in vigore, cioè il giudice unico, e quelle già entrate in vigore, cioè il giudice di pace». Per l'ex presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni, invece, la giustizia è «un cadavere e lo Stato, a questo punto, l'unica cosa che può fare è munirsi di formalina per evitare che il cadavere si decomponga».

A.C.

Appello animalista «Usate ermellini sintetici»

Basta con le pellicce vere, affidatevi a quelle sintetiche. «Giudici, non condannate a morte gli ermellini»: questo, l'accorato appello inviato dalla People for the ethical treatment of animals (PeTa) ai giudici - che partecipano alla cerimonia di una tradizione superata, arcaica ed inutile basata sull'uccisione di esseri viventi innocenti, come dimostra la crisi del mercato della pellicceria nel nostro paese». Soluzione avanzata dagli animalisti? «Sostituire le toghe di ermellino con perfette imitazioni, magari realizzate da stilisti italiani».



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Le osservazioni del vescovo di Caserta**
«Il Papa e D'Alema erano commossi
Entrambi hanno una grande personalità»

◆ **«È accaduto un fatto bellissimo**
Fede e ideali, se corretti e veri,
apparentano ogni essere umano»

◆ **«È importante che abbiano parlato**
del lavoro, che aiuta a rendere saldi
i valori e a dare un senso alla vita»

L'INTERVISTA ■ MONSIGNOR RAFFAELE NOGARO

«Un evento atteso dai tempi di Giovanni XXIII»

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

CASERTA «È un fatto bellissimo, è un evento. Dimostra come gli elementi della fede e quello degli ideali, se sono corretti e veri, appartengono ogni uomo. Il Papa ha una grande fascino, anche D'Alema ha una grande personalità, e la loro commozione durante l'incontro, quella del Papa, che tutti abbiamo potuto vedere quando ha incontrato i familiari del presidente del consiglio; quella di D'Alema, ammessa pubblicamente da lui stesso, fanno capire quanto sia stato toccante ed importante questo momento tra i due, un incontro che io, lo ripeto, reputo storico».

Monsignor Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta è un «prete di frontiera». Arrivato dal Friuli nel meridione, la «terra matta», come la chiamano lassù in provincia di Udine, s'è dato un gran da fare a denunciare mancanze, carenze, distorsioni della provincia di Caserta. Prima nella diocesi di Sessa Aurunca e poi in quella del capoluogo, ha condotto battaglie a favore dei deboli, dei disoccupati, degli immigrati, degli sfruttati. Da giovane prete è stato accanto a Giovanni XXIII prima a Venezia e poi in Vaticano. È un papa di cui, come tanti, serba ancora un ricordo dolcissimo.

«L'incontro fra il Papa e D'Alema raccoglie i segnali profetici lanciati da Giovanni XXIII quando era ancora Patriarca di Venezia. Creò «scandalo» quando inviò un messaggio di saluto al congresso dei socialisti. Tanti si chiesero il perché di quel saluto inviato a gente che si definiva atea. Poi creò scalpore quando da Papa scrisse addirittura a Krusciov. Creò di nuovo grande scalpore, quando ricevette in Vaticano addirittura il genero del premier sovietico. Anche se non furono in molti a capirlo allora, quelli erano gesti che stavano preparando questo avvenimento. Erano profetici. Sono gli incontri e le iniziative di allora, i dialoghi degli anni successivi che mi possono far dire che oggi si è raccolta una mela matura, cominciata a maturare anni fa. È stato il divenire degli anni a rendere l'incontro fra il Santo Padre e D'Alema inevitabile, nell'ordine delle cose, ma nello stesso tempo importantissimo perché chiude ed apre una fase storica».

Si interrompe un attimo, quando gli si chiede cosa ne



L'ANALISI

Un colpo alle nostalgie e alle ambiguità ma la sinistra deve rilanciare i grandi valori



ALCESTE SANTINI

ROMA L'attenzione degli osservatori è, ormai, rivolta a cogliere che cosa è cambiato e potrà cambiare, nei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede e nella vita politica italiana, dopo la visita del presidente del consiglio, Massimo D'Alema, in Vaticano.

Questi interrogativi sono apparsi, ieri, in vari commenti e non per mettere in discussione l'Accordo del 18 febbraio 1984, ma per verificare se esso rifletta, dopo i quindici anni trascorsi, i mutamenti avvenuti nell'evoltersi dell'ethos collettivo e, quindi, del costume, della sensibilità degli italiani e degli stessi cattolici in rapporto alla famiglia, alla scuola, al lavoro, al mercato, ai valori riguardanti il modo di convivere. E c'è stato pure chi ha espresso il timore che, nelle trattative che si apriranno su vari temi tra Stato e Chiesa, a livello diplomatico e attraverso la Commissione paritetica che sta per costituirsi, ci possano essere dei «cedimenti», secondo la tesi per cui un laico alla guida del governo potrebbe concedere ciò che i suoi predecessori cattolici non hanno concesso.

Vorremmo, invece, rilevare che, tra le novità circa la valutazione della visita, va registrato che ieri il quotidiano dei vescovi «Avvenire», in polemica con quanti, negli ultimi giorni, avevano parlato di «visita storica» o «molto importante», l'ha definita «normale» e, persino, «dolce», lamentandosi verso chi l'ha voluta «caricare di significati eccessivi». E, qui, c'è del vero se pensiamo a giornali che, interpretando umori di certi settori politici, avevano agitato da mesi l'ipotesi di un incontro di Massimo D'Alema con il Papa Giovanni Paolo II, più per impedirlo che per favorirlo.

E, in questo contesto, non può non essere ricordato, mentre l'atteso incontro poteva divenire realtà, che sono stati «Avvenire» e, cosa più sorprendente, «L'Osservatore Romano» a fare obiezioni nei confronti del Capo dello Stato, Scalfaro, per aver incaricato a formare un nuovo governo un «uomo d'apparato come D'Alema», facendo rimarcare i suoi trascorsi politici per evocare, rispetto alla realtà effettuale ormai mutata, i fantasmi della superata scomunica di Pio XII del 1949, e della guerra fredda, anch'essa caduta con i muri.

Ma l'importante è che, ieri, «Avvenire» abbia non solo affermato che è «normale che un capo di governo italiano venga ricevuto da Giovanni Paolo II» di qualsiasi colore politico sia - nessuno si è scandalizzato che abbia ricevuto ieri il primo

ministro giapponese, M. Keizo Obuchi - ma che vanno affrontati con realismo i problemi di interesse comune, tra lo Stato e la Chiesa. Un segnale interessante arrivato dopo che «L'Osservatore Romano» aveva pubblicato la foto ufficiale che ritraeva il Papa e D'Alema, l'uno di fronte all'altro, nell'atto di svolgere un pacato scambio di idee sui grandi temi della politica internazionale e su argomenti quali la famiglia, il lavoro, la scuola.

La novità della visita, quindi, sta nell'aver reso, ormai, acquisito per tutti, ciò che Giovanni Paolo II, un Pontefice non italiano e non condizionato dai tradizionali intrecci con le complicate vicende politiche italiane, aveva affermato, sin dal novembre 1995 nel Convegno ecclesiale di Palermo, che la Chiesa «non deve farsi più coinvolgere in schieramenti politici o di partito», anche se questi si dichiarano di ispirazione cristiana e di voler riproporre la vecchia Dc attraverso il grande centro.

È sull'onda di questo cambiamento di rotta che è nato il «progetto culturale di orientamento cristiano», come sforzo, da parte della Chiesa italiana e delle sue componenti associative, di ricollocarsi in una società che è cambiata e per riproporre i valori autentici del messaggio cristiano alle diverse forze culturali e politiche in uno spirito di dialogo. E se, finora, questo «progetto» non è decollato in settori della Chiesa per un passaggio politico che non c'è più. E se dei partiti che si dichiarano cattolici hanno potuto vantare, finora, sostegni oltre Tevere, lo si deve a queste ambiguità.

Oggi, si può dire che queste nostalgie ed ambiguità hanno ricevuto un duro colpo. Il Tevere è ancora più largo, per usare un'espressione cara a Giovanni Spadolini, perché Giovanni Paolo II vi ha edificato molti ponti per recarsi nelle parrocchie romane e parlare direttamente con la gente, per incontrare gli ebrei nella Sinagoga come per andare al Quirinale e al Campidoglio. Accogliendo e mettendo a suo agio il presidente D'Alema, Papa Wojtyla ha compiuto un ulteriore atto di riconciliazione attuando lo spirito giubilare.

Per ciò, il governo dialoghi pure con la S. Sede perché questo è il suo compito. Ma sta alle forze di sinistra rilanciare, sul piano culturale e politico, il discorso sui grandi valori del futuro dell'uomo e della società italiana. Non si può lasciare senza risposte forti un Papa che include il lavoro tra i diritti umani ed afferma che il mercato «da solo» non può risolvere quei «bisogni umani che non hanno accesso al mercato».

pensa della caduta dei regimi comunisti, del ruolo dell'attuale Pontefice, e di quello avuto dai comunisti italiani.

«Il comunismo, inteso come complesso di ideali di uguaglianza, di lotta allo sfruttamento dei più deboli, non deve scomparire. Quello che è scomparso, ed è bene che sia così, è quel comunismo cristallizzato, che proprio a causa di quella cristallizzazione aveva deviato dai suoi ideali, che aveva addirittura abbandonato. Ed è questo che è crollato per l'opera del Pontefice, ma anche di tante altre persone.

Questa «cristallizzazione» che ha portato alla deviazione dagli ideali originari, ha subito le spallate che le sono state inferte, da un lato da un vescovo, poi diventato Papa, e dall'altro da un politico, come D'Alema, e da tanti come lui. L'attuale presidente del consiglio, e prima di lui Berlinguer, Togliatti e tanti altri, avevano iniziato un percorso di dialogo con il mondo cattolico, un confronto che ha trovato la naturale conclusione in questo incontro. Ci sono ideali comuni che

conducevano in questa direzione. Ci sono, attenzione, tante cose che dividono e non sono affatto comuni, ma questi due «mondi» devono continuare a dialogare fra loro, a confrontarsi, senza alcuna pregiudiziale».

Dei temi dell'incontro, di quello che hanno discusso il Santo Padre e D'Alema, Nogaro non vuol parlare in maniera dettagliata. C'è un punto che però vuol sottolineare, perché riguarda anche il dramma che vive la sua diocesi.

«Il Papa ha chiesto che venga organizzato il lavoro.

Non so quanto possa fare il Governo in questo campo, ma mi viene da osservare che per il sud questo è un punto importantissimo. Occorre organizzare «l'officina del lavoro», la cultura del lavoro. E a far questo non deve essere solo il Governo, ma devono essere anche gli imprenditori, grandi e piccoli, a cominciare da quelli locali. Nel meridione dobbiamo constatare che non basta più insegnare la cultura della legalità, operare tra i giovani, sensibilizzare la gente per

contrastare la violenza criminale, il dilagare della camorra. Per combattere la camorra, non bastano più neanche le misure repressive. Il lavoro contribuisce a rendere saldi i valori spirituali, a dare un senso alla vita, che in certe situazioni sfugge proprio perché non ci sono occasioni per affermare se stessi. Il lavoro è un punto irrinunciabile per la crescita delle scienze».

Un incontro quello fra papa e D'Alema avvenuto alle soglie del terzo millennio.

«Un millennio, il prossimo, come diceva un intellettuale, che o è religioso o non sarà nulla. Noi dobbiamo augurarci, come faceva questo intellettuale, che il prossimo millennio sia ricco di grandi valori, che il suo incedere sia carico di «religione». Senza i grandi valori, senza una grande volontà di credere in grandi ideali non si va da nessuna parte. Sono questi grandi ideali, è questa grande fede che porta a farsi crocifiggere per difenderli ed affermarli e che rende l'uomo più libero».

D'Alema con il Papa e la sua famiglia al termine della visita di venerdì

A.Mari/Ap

“Il dialogo con l'area cattolica ha trovato una naturale conclusione”

“Ci sono cose che dividono Ma i due mondi devono continuare a confrontarsi”

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG

«Un incontro importante da cui traggono profitto entrambe le parti»

BERLINO Per il giornale tedesco «Süddeutsche Zeitung» (SZ), la visita effettuata in Vaticano da D'Alema ha «un grande significato simbolico» e si pone come premessa per una «riconciliazione fra le parti» (ex comunisti e cattolici, ndr), «che sono anche rappresentate nella coalizione governativa di centro-sinistra». «Per 50 anni la lotta tra cattolici e comunisti ha diviso il paese, ponendolo in uno stato di guerra fredda interna» e «irrigidendo il sistema democratico dell'Italia», scrive il quotidiano, che sottolinea come «il Vaticano abbia utilizzato tutta la sua influenza per tenere lontano il partito comunista dal potere a Roma». «Dall'incontro - continua la «SZ» - traggono profitto entrambe le parti: il Papa, che ha bisogno di maggiore sostegno finanziario per le scuole cattoliche e che intende mantenere la sua influenza sulla politica italiana; D'Alema, che non può che essere felice di ogni occasione che aiuti a dare stabilità alla sua eterogenea coalizione».

CARDINALE ANGELINI

«L'emozione del premier era senz'altro sincera non quella di un attore»

ROMA La visita a Giovanni Paolo II avrà «un'influenza inimmaginabile» sul presidente del Consiglio Massimo D'Alema. È la convinzione del cardinale Fiorenzo Angelini, per molti anni «ministro della Sanità della Santa Sede» e amico di tanti intellettuali comunisti, tra i quali il pittore Renato Guttuso. Le dichiarazioni rilasciate dopo l'incontro in Vaticano hanno rivelato «a parere del portatore l'immagine di «un uomo sincero, che sicuramente farà del bene». «Ciò che è accaduto - ha detto il cardinale Angelini - è una realtà molto positiva. È necessario che da questa realtà venga ora fuori tutto ciò che si attende. Non sta a me dire se l'udienza sia o non sia un fatto storico. Certamente è un fatto che si inserisce nella storia». Angelini ha apprezzato, in modo particolare, «la sincera commozione mostrata da D'Alema dopo l'incontro con il Papa. La commozione di un attore di teatro è una cosa, l'emozione di D'Alema è ben altra cosa».

IL MESSAGGIO

Il Santo padre ai giovani: «Iniziativa concrete di solidarietà ai più poveri»

CITTA' DEL VATICANO Il Papa chiede ai giovani «iniziative concrete di solidarietà e di condivisione accanto ai più poveri» e incita a uno stile di vita fraterno e solidale, tra più fortunati e più deboli, mondo ricco e mondo in sviluppo. La scelta dei poveri, dice, deve anche poter trasformare la carità in scelta politica. Giovanni Paolo II sollecita i ragazzi e la Chiesa alla «opzione preferenziale per i poveri» nel suo messaggio per la XIV giornata mondiale della gioventù, che si celebrerà il prossimo 28 marzo. L'opzione per i poveri, ricorda papa Wojtyla, è «preferenziale, non esclusiva», e si rivolge a quanti sono più vulnerabili, «sempre più numerosi, anche nei così detti paesi ricchi». Ogni situazione di povertà per il Papa «interpella la carità cristiana di ciascuno» ma questa «deve diventare anche un impegno sociale e politico, perché il problema della povertà nel mondo dipende da condizioni concrete che devono essere trasformate da uomini e donne di buona volontà».

LA LEGGE E IL CORPO

Procreazione artificiale
soggetti, tecniche e norme

Auditorium Consiglio Regionale
Via Cavour, 4 Firenze

Venerdì 15 e Sabato 16
Gennaio 1999

Relazioni di

Maria Luisa Boccia
Chiara Saraceno
Grazia Zuffa
Stefano Rodotà
Tamar Pitch

Centro di riforma dello Stato
Gruppi Pds e Laburista
Consiglio Regionale della Toscana
Gruppo del Partito del Socialismo europeo
Parlamento europeo
Delegazione dei Democratici di Sinistra



LA POLEMICA

DE SICA, TRASH È BELLO MA NON SIETE I SALVATORI

MICHELE ANSELMINI

Quando i comici di successo salgono in cattedra e gridano all'ingiustizia finiscono col fare la figura degli antipatici. Capita a Christian De Sica. Intervistato dal «Corriere della Sera», l'illustre figlio d'arte, nonché consueto partner di Boldi nei cine-panettoni di Natale, se l'è presa un po' con tutti. Con i critici, accusati di fare gli schifitosi, perché non apprezzeranno «i nostri "filmacci" che da vent'anni mantengono in vita gli schermi e consentono pure di lavorare agli altri, a quei registi così colti e sofisticati da non fare una lira». Con i medesimi

autori, «che godono a fare film solo per loro, fregandosene della gente, e però si credono Bergman, mentre gli unici ad avere fatto qualcosa che anche il pubblico ha voglia di vedere restano Amelio, Tornatore e, talvolta, Moretti». Ce n'è anche per Cipri e Maresco, perché fanno film che «sono un festival di ruffi e di peti. Rossellini aveva ragione: gli intellettuali fanno vomitare»; per il Woody Allen di «Celebrity», perché «se le volgarità vengono da lui sono geniali, se vengono da noi sono solo spazzatura»; per Aldo, Giovanni & Giacomo, nel film dei quali «ho contato 13

vaffan..., eppure nessuno dice che sono volgarità». Si salva solo papà Vittorio, che era «un genio come Michelangelo». Forte del buon successo di «Paparazzi», attestatosi al secondo posto nella classifica natalizia, il quarantenne De Sica non sbaglia su «Celebrity», e anzi ci lascia la curiosità di sapere come lui e Boldi avrebbero risolto la famosa lezione di «fellatio» simulata con una banana che va di traverso. Ma per il resto dice qualche sciocchezza. Non è vero, ad esempio, che la critica sfoderi la puzza sotto il naso nei confronti di «Paparazzi» e simili,

tanto è vero che si scomodano per l'occasione fior di recensori, proprio perché quei film - spesso grossolani e però molto «pensati» - interpretano un gusto popolare di cui tener conto. E non è nemmeno vero che gli autori italiani si credano tutti Bergman: il regista del «Settimo sigillo» ha smesso da tempo di essere un modello per i nostri giovani registi; semmai accade l'opposto, cineasti come Luchetti, Archibugi, Mazzacurati, Soldini, Pozzessere, Calopresti, Martone provano a voler riuscendoci, a volte no- a intrecciare le ragioni di un cinema alto con le attese del pubbli-



I cinque «paparazzi» del film di Parenti campioni di incasso a Natale

co. In ogni caso, se è vero che «la risata trash è interclassista» (chi può negarlo?), per cui sotto i flash di «Paparazzi» siritrovano sia i «bori» di Centocelle che i «fighetti» di Cortina, è altrettanto vero che i film di intrattenimento da soli non esauriscono i compiti del cinema. Checché ne dica un ministro come Diliberto.

PRECISAZIONI

Caterisano (King) «Non ho mai chiesto consigli a Saccà»

Claudio Caterisano, ex direttore di King, precisa un punto della lettera di Agostino Saccà, direttore di Raiuno, pubblicata ieri. «Non ho mai chiesto consigli a Saccà su come comportarmi, dopo il mio licenziamento da direttore di King. Perché avrei dovuto? La questione era di natura giudiziaria e si conclude con una sentenza di annullamento del provvedimento. A Saccà fui semmai io a consigliare di assumere tutte le possibili precauzioni in vista del distastro epilogò. Ma la Rai non ne volle tener conto».

Giulietti: «Stop alle logge in Rai»

«Celli vada fino in fondo ma tenga presente: le pressioni non vengono solo dai partiti»
«Il pretore ha ragione: la vendita di Moda e King fu insensata. Ora si faccia chiarezza»

DANIELA AMENTA

ROMA Ricapitoliamo: è il giorno dopo l'attacco di Mediaset alla Rai. Un attacco controverso. Da una parte il colosso della tv commerciale contesta alla rete di Stato di non saper gestire il servizio pubblico, dall'altra la invita a costruire un modello televisivo integrato. Mediaset/Rai come Tm/Omnitel?

In mezzo a mille polemiche e dibattiti di varia natura, c'è anche il «giallo» della vendita di King e Moda, riaperto nell'ultimo Cda di viale Mazzini. Proprio da qui parte Giuseppe Giulietti, responsabile dell'informazione per i Ds.

Lei ha presentato due interrogazioni sulla vicenda «King» e «Moda». Il pretore di Roma adesso mette sotto accusa la Rai. La sentenza dice che l'azienda «non poteva prevedere il cattivo esito della vendita». Ed è vero così?

«Sì, è così. Fu un'operazione insensata. Gli acquirenti erano pregiudicati, non possedevano garanzie patrimoniali. Così i giornali fallirono, 33 persone persero il posto di lavoro e la Rai si trovò con un buco di 20 miliardi. Entrambe le interrogazioni furono presentate da me e Carla Stampa nella passata legislatura visto che la faccenda è datata luglio '95, in piena epoca Moratti. Ce ne occupammo in tempo reale dopo una serie di segnalazioni da parte del Cdr delle testate, dell'Associazione Stampa Lombarda e dell'Ordine dei giornalisti. Lo stesso Sabino Acquaviva, allora presidente della Nuova Eri, espresse fortissime perplessità su quella vendita».

L'ultimo consiglio d'amministrazione della Rai ha dato mandato al direttore generale, Pier Luigi Celli, di aprire un'inchiesta.

«Ne sono lieto. Il direttore Celli faccia luce su quanto è avvenuto. Verifichi se qualcuno ha imbrogliato il Cda di allora o se lo stesso ha deciso in maniera avventata. Io non sono un poliziotto. Non mi interessano punizioni o cartellini rossi, né tantomeno l'allontanamento di qualche impiegato di quarto livello. Ma credo che sia doveroso per la rete di Stato fare chiarezza una volta per tutte. E aggiungo che la questione, per ciò che mi riguarda, lo sollevai a suo tempo. Ergo, nessun attacco all'attuale direzione».

Propriamente: «Nessun attacco, ripeto. Anzi, rendo merito al Consiglio d'amministrazione che oggi gestisce la Rai e che dopo anni di silenzio e di teste nascoste nella sabbia, rompe il riserbo industriale sulla vendita di Moda e King. Celli vada fino in fondo tenendo presente che non sono solo i partiti che fanno pressioni o cercano di far prevalere il vecchio sul nuovo. Il processo di modernizzazione in Rai deve



«La pax tv? I brindisi tra concorrenti mi spaventano. Così si omologa il prodotto»

andare avanti. Non può e non deve essere fermato da logge, santuari o consorterie che hanno troppo spesso goduto di impunità».

Sembra che lei faccia prevalere le resistenze interne su quelle esterne.



Manifestazione dei lavoratori di «King» e «Moda» davanti alla Rai. In basso, Giuseppe Giulietti

«È vero, e ritengo che tali sacche di resistenza debbano essere sconfitte. Viale Mazzini deve diventare un'impresa a tutto tondo, attenta alla qualità e al budget. Un'impresa trasparente. Si è discusso di Freccero e di Crociera fino a raggiungere veri e propri vertici di incontinenza verbale. Poi, ci sono argomenti ben più seri che vengono totalmente ignorati. È il caso di Moda e King ma è il caso, ad esempio, anche di una denuncia da me presentata due anni fa all'autorità Antitrust sul rischio di un accordo tra Mediaset e Rai sui diritti televisivi per lo sport.

Ebbene, quell'intera cosa fu, fu messa per iscritto nel '96 per spartirsi il mercato. Ora l'Antitrust ha multato sia la tv pubblica che commerciale per un miliardo e 900 milioni...».

Ecco, a proposito di «cartelli», lei come giudica la proposta di Mediaset alla Rai di una «pax televisiva» in nome della qualità?

«I cartelli mi preoccupano e i brindisi tra concorrenti mi spaventano. Vuol dire che sotto ci sono accordi che tendono ad omologare il prodotto. Senza competizione c'è il rischio di una televisione tutta uguale, livellata

«L'Antitrust ha multato Rai e Mediaset per la spartizione del mercato sportivo»

italiano in Europa, lei sarebbe d'accordo?

«Certo. La sfida europea può produrre solo risultati positivi: lavoro, circolazione di idee e di nuovi soggetti. In questo caso una consociazione tra le forze sarebbe più che auspicabile».

Quel diavolo di uno Stravinsky

Successo per «Il Libertino» a Reggio

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA Un insolito personaggio percorre in queste settimane la via Emilia: il «Libertino» di Igor Stravinsky. Partito da Modena, ha toccato Piacenza, inaugurato ora la stagione del «Valli», prima di proseguire per Ferrara e Ravenna. Un viaggio trionfale fra i più bei teatri di tradizione musicale con un ospite d'eccezione: Stravinsky capace di riassumere in due ore tre secoli di melodramma. Un autentico miracolo che, quando si verificò alla Biennale veneziana nel settembre 1951, lasciò molti increduli. Stravinsky, di volta in volta russo, europeo, rivoluzionario, neoclassico, presenta con «La Carriera del Libertino» un'ennesima mutazione calandosi tra Don Giovanni e Faust.

A differenza dei celebri modelli, il protagonista stravinskiano non è né nobile né sapiente: Tom è un sempliciotto che, sognando gli splendori del mondo, precipita nelle grinfie del diavolo impersonato dal sero Nick Shadow. Abbandona la campagna e la tenera Anne per tuffarsi nelle delizie di Londra; smarrisce la virtù e la ragione tra il bordello e l'assurdo matrimonio con la donna barbata, vorrebbe redimersi con la beneficenza e casca nella truffa della macchina che trasforma le pietre in pane. Alla fine gli resta da perdere soltanto l'anima e la gioca su tre carte contro il tentatore: aiutato dall'amore di Anne, vince la partita, ma Nick gli toglie la luce dell'intelletto. Tom muore credendosi Adone orfano da Venere.

Morale: non credete al diavolo soprattutto quando si presenta con le vesti di Stravinsky! Attenzione: qui il multiforme rus-

so ha due volti: quello di Tom e quello di Nick, il tentato e il tentatore. Con finta innocenza riviera nell'opera un'infinità di citazioni da Haendel, Gluck, Mozart, Verdi e infiniti altri. Prende in prestito da Purcell la vocalità inglese, da Donizetti la tromba del «Don Pasquale», ma toglie dalla tasca di Schönberg un pezzo di serie dodecafona. Insomma il vero libertino è proprio il musicista che, miscelando frutti di epoche vicine e lontane, ricava un succo di gusto inconfondibile: se non sazia la fame del secolo, ne dà tuttavia l'illusione. In quest'ottica il paragono obbligato è con Picasso, ben presente nell'allestimento dei teatri emiliani. Con le scene di Csaba Antal, la regia di Cesare Lievi e i costumi di Luigi Perego, le imprese del Libertino tornano al nostro secolo: tra geometriche pareti sghembe, sfondi cubisti e una scalinata mobile utilizzata per gli spostamenti dei personaggi e per variare le prospettive. C'è una coerenza nelle immagini e un ritmo vivace, aderente al movimento implacabile della musica, nell'abile regia.

Più difficile realizzare il medesimo ritmo con la musica: John Neschling con l'orchestra Toscanini raggiunge un'apprezzabile approssimazione coadiuvato da un gruppo di cantantissimi felicitamente aderenti ai personaggi. Meritatamente festeggiati la soave Anne di Antonia Brown in coppia con l'ottimo Justin Lavender nei panni di un Tom sin troppo ricco di voce. Terzo, Davide Damiani realizza un Nick diabolico e insinuante. Cinzia De Mola è l'esplosiva Baba La Turca e Sonia Zaramella l'equivoca Mamma Oca. Completano l'assieme Paolo Barbacini e Alessandro Paliaga. Caldissimo successo.

Spuntano due seni in Bianca e Bernie

E Disney ritira dal mercato milioni di cassette del celebre cartoon

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Nessuno, assicurano alla Disney, può vederle ad occhio nudo. E nessuno, in effetti, le ha mai viste in 22 anni, tanti quanti sono quelli che vanta il film a cartoni animati *Le avventure di Bianca e Bernie*. Ma il «New York Post» - un tabloid newyorkese che predilige i toni scollacciati - assicurava ieri che «fermando l'immagine con un videoregistratore» (impresa ardua, visto che la medesima non dura che un quindicesimo di secondo) entrambe le «cose» diventavano visibili quanto basta per «trasformare in video erotico un classico della cinematografia per bambini».

Le due «cose» sono - com'è facile intuire - due seni femminili. E, stando alla piena confessione resa al giornale da un rappre-

sentante della Disney, appartengono ad un poster che - allo scoccare del 37esimo minuto di pellicola, quando i due topi sorvolano New York sulla schiena di un albatro - appare oltre i vetri d'una finestra (sempre ammesso che a fermare il video ci sia il più rapido schiacciatore di bottoni del West).

Sostenere che tutto questo basti a trasformare in film pornografico il popolare cartoon - uscito nel '77 e rimesso recentemente in circolazione - è evidentemente ridicolo. Meno ridicola, invece, è la notizia che la Walt Disney Corporation ha preso la cosa sul serio al punto da decidere l'immediato ritiro dal mercato di 3 milioni e 400 mila copie dell'opera. Perché una tanto costosa sollecitudine?

Il fatto ha una spiegazione storica. Da tempo la Disney è oggetto di (più o meno serie)

proteste provenienti da tutto il variegatissimo arco delle forze sociali. Contro di lei hanno in tempi recenti levato la propria voce le associazioni dei ciechi (per il film *Mister Magoo*), gli animalisti (per l'apertura dell'«Animal Kingdom» in Florida), le organizzazioni per la difesa del territorio (per la continua espansione di DisneyWorld), quelle per la difesa dei diritti umani (per la produzione di gadgets nel Terzo Mondo), la Lega degli storici (per un progetto di «Theme-Park» dedicato, appunto, alla Storia americana), le comunità arabo-americane (per il film *Aladdin*), le organizzazioni ispane (per discriminazioni nell'assunzione di personale) e, dulcis in fundo, gli stessi azionisti della società (per i miliardi di dollari con i quali è stato tempo fa liquidato il vecchio presidente Michael Ovitz).

Ma la più reiterata e pericolosa di queste proteste - pericolosa perché attacca quelli che la Disney a buon diritto ritiene i «suoi valori di fondo» - è certo stata quella che, in rossiniano, anzi, in savonaroliano crescendo, va ormai da anni accusandola dei peccati di pornografia e degenerazione sessuale. Assurdo? Forse. Ma rumoroso quanto basta per farsi sentire. E per spaventare gli interessati.

Tutto, narrano le cronache, è cominciato anni fa con il *Re Leone*, allorché un gruppo per la difesa della famiglia ha creduto di intravedere, nei cieli africani del cartoon, un subliminale gioco di nuvole teso a formare la parola «sex». E tutto è precipitato quando - in abissale ritardo rispetto alle altre grandi corporazioni Usa - la Disney ha riconosciuto i diritti dei propri dipendenti gay. Circostanza



Una scena di «Bianca e Bernie nella terra dei canguri»

quest'ultima, che un destino più che mai cinico e baro ha fatto coincidere con la pubblica ammissione di lesbismo di Ellen DeGeneres, attrice allora impegnata in una popolare «sitcom» sulla rete Abc (che appartiene alla Disney). E a peggiora-

re la situazione ci è messa, infine, anche la Miramax - la società attraverso la quale la Disney va a caccia di idee e di qualità artistica nella spesso peccaminosa area del «cinema indipendente» - compromettendosi nella produzione (o distribuzio-

ne) film quali *Pulp Fiction*, *Priest* (la storia di un parroco pedofilo) e *Fragole e Cioccolato*.

I numerosi boicottaggi fin qui organizzati da organizzazioni religiose - prima fra tutte la Southern Baptist Convention, sulla carta la più grande associazione degli Usa - non hanno fin qui prodotto alcun risultato pecuniariamente misurabile. Ma evidente è come, considerato il contesto, le immagini di Bianca e Bernie rischiarano - per quanto invisibili - di diventare le due classiche «zinne che fanno traboccare il vaso». Da molti decenni sugli altari della sua propria fede, Mickey Mouse può tranquillamente sopportare l'accusa di sfruttare i bambini-schiavi del Pakistan. Ma non quella d'essere un pornografo. Proprio lui che alla fidanzata Minnie non ha mai dato neppure il bacio della buonanotte.



L'Unità

CAMPIONATO

Il Parma a Piacenza
Anticipo di B:
Brescia-Torino 2-1

Oggi torna il campionato (inizio ore 14,30). Riflettori sono puntati sull'Olimpico dove, la Lazio ospiterà (ore 20,30) la Fiorentina, ma incontri importanti ci saranno anche a Piacenza (dove il Parma cercherà di agganciare i viola in testa alla classifica) e a Empoli dove arriverà il Milan. Queste le altre gare: Cagliari-Roma, Inter-Venezia, Juventus-Bari, Perugia-Udinese, Sampdoria-Bologna, Vicenza-Salermitana. Ieri nell'anticipo di B, il Brescia ha battuto il Torino per 2-1 (reti di Fattoni, Asta e Hubner)

ELEZIONI CONI

Consolo si fa da parte
Presidenza, gara a due
tra Checconi e Petrucci

Bartolo Consolo, ex presidente della Federnuoto e una volta candidato unico alla presidenza del Coni, non correrà per l'eredità di Mario Pescante. Ora Gianni Petrucci potrà annunciare la sua candidatura. Sarà a lui a concorrere assieme a Mauro Checconi che era già sceso in lizza, anche se il presidente della Fedebasket non ha ancora annunciato ufficialmente la sua candidatura, ma questa ormai è nei fatti. La notizia che Consolo si facesse da parte era nell'aria ed ha preso forma in meno di 24 ore.



A PRANZO CON D'ALEMA

Nakata «oscura» il premier giapponese

Sembrava lui, Hidetoshi Nakata, il premier e non Keizo Obuchi. È stato il calciatore giapponese il più gettonato al pranzo ufficiale a Villa Madama dove era stato invitato dal Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Nakata a tavola si è trovato vicino ad Umberto Agnelli e al ministro del Tesoro, Azeglio Ciampi grande tifoso viola: «Nessun problema ha detto Nakata - in campionato ho fatto gol sia alla Juve che alla Fiorentina».

Si gonfia l'inchiesta-ormoni

Indagati della Regione Piemonte da Guariniello

TORINO Un fatturato enorme, sproorzionato. La regione Piemonte dovrebbe essere considerata la terra dei «nani», se l'ormone della crescita fosse stato venduto soltanto ai malati. Il filone dell'inchiesta di Guariniello che indaga proprio su questa «anomalia» piemontese, ha cominciato a produrre i primi dati di fatto: ieri mattina, nei locali della procura torinese, è stata interrogata dal pm, Cristiana Pellegrini, dirigente del servizio assistenza farmaceutica della Regione Piemonte, la prima persona indagata nell'ambito dell'inchiesta nata dagli sviluppi della vicenda doping. L'inchiesta riguarda la

mancanza di controlli amministrativi da parte della Regione Piemonte sulle prescrizioni di particolari farmaci, come l'epo e l'ormone della crescita, da parte dei medici di base. Si tratta delle sostanze di cui gli sportivi abuserebbero per migliorare le loro prestazioni. E prende spunto dai risultati di una indagine amministrativa secondo la quale nei primi tre mesi del '98, in Piemonte, il fatturato delle vendite della somatotropina (ormone della crescita, Gh) avrebbe raggiunto la cifra astronomica di 5 miliardi. Il sospetto è quello di un mercato con un raggio molto più ampio rispetto alle patologie registrate dalle Asl.

In breve

Lo scudetto, palla al Centro

Lazio-Fiorentina, match che rompe antichi equilibri

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA Lazio-Fiorentina e, sorpresa, uno spicchio di scudetto in palio. È il calcio italiano che cambia: la Juve in fase di trasformazione dopo cinque stagioni al vertice, il Milan nelle mani del restauratore Zac, l'Inter da recuperare assieme al genio di Ronaldo. C'è solo il Parma a tener su la bandiera floscia del grande Nord: la Lazio, fra sette giorni, ne verificherà le ambizioni tricolori in un'altra sfida diretta con annesso l'altro spicchio di scudetto.

Stiamo di fronte a una piccola grande rivoluzione geopolitica. Nella storia del campionato di serie A una sola volta, trent'anni fa esatti, era accaduto qualcosa di simile, con la Fiorentina (guarda caso) a trionfare davanti al Cagliari di Gigi Riva: la rivincita del calcio sotto il Po, che tre decenni dopo, oggi, festeggia un revival che si annuncia meno casuale, più duraturo. L'Italia sta cambiando? Anche il pallone le rimbalza dietro, il Centro si gioca lo scudetto: mai successo.

In tribuna. È la sfida fra due presidenti discussi, che non piacciono a tutti (ma nessun presidente può permettersi questo lusso), sul punto di riscuotere il credito gettato sul tavolo verde del campo di calcio. Vittorio Cecchi Gori, senatore, proprietario di Tmc e soprattutto produttore cinematografico, in questi giorni malgrado certe battute televisive (Goleada 600mila telespettatori, contro i 6 milioni di Quelli che il calcio) si gode il successo nei botteghini (5 miliardi a Natale) di un mediocre film come «Il mio West», un titolo che fortunatamente non presuppone l'acquisto del tremendo interista Tarbo. La Fiorentina non ne ha davvero bisogno: mai come quest'anno Cecchi Gori par aver trovato la quadratura del cerchio di una squadra non eccezionale ma solida e quadrata come il suo pluridecorato Trapattoni, con gli assi Batistuta-Edmundo a fare spesso la differenza. Non ha speso molto il calciomercato: anzi, le cessioni ben remunerate di Kanceliskis, Morfeo, Schwarz e Michele Serena (l'unico rimpianto) hanno più che compensato gli acquisti di Heinrich (18 miliardi), Torricelli, Repka, Amor e Esposito, ottenuti a prezzi se non di saldo, quasi. Tutto il contrario di Sergio Cragnotti, un impero alimentare nato da una costola della Ferruzzi, ex uomo di fiducia, a Roma, di Gardini, proprietario in Brasile della multinazionale Bombril, nonché detentore, in Italia, del pacchetto di maggioranza della Cirio e della Dalmonde. In estate Cragnotti ha speso 200 miliardi per costruire una Lazio finalmente da scudetto, rivoluzionando la squadra: via Castriaghi, Chamot, Fuser, Grandoni, Jugovic, Lopez, Rambaudi e Marcolin; ecco De La Pena (32 miliardi!), Couto, Salas, Mihajlovic, Stankovic, Sergio Conceicao e, infine, Christian Vieri, un affare da 48 miliardi. E intanto la Lazio è il primo club italiano quotato in Borsa: entrò lo scorso maggio, azione quotata a 1870 lire, e dopo una serie di saliscendi (il top a quota 3533 lire), oggi naviga a 2818.

In panchina. Mai una sfida fu così impari. Riassumendo: Trapattoni ha vinto tutto, Eriksson non ha vinto (quasi) niente. Il Trap è stato il primo allenatore - dopo le esperienze Lazaroni, Radice, Agropoli, Ranieri e, la più difficile, Malesani - a instaurare un feeling con il bizzoso Cecchi Gori. Ha ricucito lo strappo con Edmundo provocato dal solito Malesani (lo teneva in panchina per Oliveira o Robbiati), convincendolo a rientrare dal Brasile; ha convinto una tifoseria che lo odiava in qualità di ex juventino storico, al punto che sugli spalti è apparsa lo striscione «Trapattoni sindaco di Firenze»; ha la squadra in pugno. Per il grande perdente (ma a onor del vero ha vinto Coppa Italia '98 e l'ultima Supercoppa) Eriksson la situazione è diversa, anche se in via di miglioramento dopo le ultime 4 vittorie consecutive. Prima l'ombra di Lippi, ora quella di Capello si sono allungate sulla panchina del professore di Torsby che ha iniziato la stagione in pratica senza Vieri, e con una squadra troppo rinnovata per non subire contraccolpi legati alla crescita. L'ultima invenzione è Mancini regista in mezzo al campo; l'ultimo grande recupero è quello di Nesta, il più grande fuoriclasse italiano del 2000 assieme a Totti. Col rientro di Nesta, la Lazio ha sempre vinto.

In campo. Batistuta contro Vieri, ma anche Edmundo contro Salas, o Mancini contro Rui Costa, e avanti all'infinito. Ma la vera sfida è fra il padrone del gol, Batistuta, 14 gol in 15 gare, e Vieri, il bomber ritrovato dopo tre mesi di assenza per infortunio (e gridato per le continue fughe in discoteca a Milano Marittima, dove la fidanzata lavora ballando sul cubo), e subito in gol a Bologna. Batistuta o Vieri? Forse, al di là della geopolitica, dei presidenti, delle tivù, del latte, e degli allenatori, quello spicchio di scudetto oggi è legato a questi due fabbricanti di gol, la benzina che fa vincere gli scudetti.

	26	Anni	30	
	52	Presenze «A»	200	
	17	Goal	122	
	24	Goal all'estero	21	
	7	Tecnica	9	
	8	Potenza	8	
	7,5	Tiro	9	
	8	Colpo di testa	8	
PALMARES				
1 Scudetto				1 Coppa Italia
1 Supercoppa europea				1 Supercoppa Italiana
1 Coppa intercontinentale				1 classifica cannonieri
1 classifica cannonieri (Spagna)				2 Coppe America

Eriksson e Trapattoni, uomini veri contro

Ritratto dei due allenatori: lo svedese fa sognare, l'italiano vince

STEFANO BOLDRINI

ROMA L'uomo dei sogni e l'uomo della realtà, Sven Goran Eriksson e Giovanni Trapattoni, due vite, un pallone, mille storie. Sven, soprannominato il «rettore di Torsby», è uno svedese caldo, di quelli che si emozionano per le cose importanti (un'opera d'arte, un tramonto, un amore). Di freddo ha mantenuto solo il rapporto calvinista con il denaro: non butta mai una lira, anche ora che in banca conserva miliardi. Giovanni Tra-

pattoni è uno dei tanti «sur» lombardi, è nato a Cusano Milanino, famiglia operaia alle spalle e scuola di vita il dopoguerra, in cui tanti erano ladri di biciclette. Nel calcio, Eriksson è stato un modesto terzino costretto a interrompere la carriera per un infortunio al ginocchio. Trapattoni è stato uno splendido mediano che, un bel pomeriggio milanese, ammutolì persino la maestra Pelè.

Eriksson è uno che ha vinto molto all'estero (9 titoli, 4 scudetti, 1 Coppa Uefa, 2 Coppe di Svezia, 1 coppa di Portogallo, 1 supercoppa portoghese) e poco in Italia (e questo gli ha dato l'immeritata fama di splendido perdente). Il Trap ha vinto tantissimo in Italia e abbastanza all'estero (19 titoli, terzoposto nella graduatoria mondiale dei trainers). Eriksson è uno che crea illusioni: le rimonte con frenata all'ultimo chilometro hanno segnato la sua carriera italiana. Il Trap è uno che si fa forte con il suo motto: «Non dire gatto se non l'hai nel sacco». È il suo sacco raramente vuoto.

Nella vigilia di Lazio-Fiorentina, i due hanno sfoggiato classe, hanno reso pubblica la stima reciproca, si sono voluti bene. Parola di Eriksson: «Ammiro Trapattoni perché è un uomo onesto, perché è un uomo di calcio, perché ha sessant'anni e riesce ancora a divertirsi. E questo, in fondo, è il suo segreto». Parola del Trap: «Eriksson è bravo perché molti allenatori in Italia hanno avuto vita breve e lui, invece, da anni frequenta il nostro campionato. Ha saputo adattarsi, in certi casi anche modificare le sue idee».

Eriksson sta vivendo una stagione alla giornata. Da agosto convi-



«Signori dell'ippica, così si finisce fuori pista»

Continua lo sciopero ad oltranza: parla il sottosegretario delle politiche agricole

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA «Ci rivedremo entro dieci giorni, e spero proprio che nel frattempo i rappresentanti dell'ippica si rendano conto che il muro contro muro non giova a nessuno». Il senatore Roberto Borroni, sottosegretario del ministero delle politiche agricole, è uno dei personaggi chiave in questa crisi senza precedenti, sfociata nel clamoroso sciopero ad oltranza che da dieci giorni blocca l'attività degli ippodromi italiani. Giovedì, insieme con il ministro De Castro, ha incontrato gli uomini dell'ippica - riuniti sotto l'egida dell'Etì - e quelli dell'Unire ma non ne è sortito nulla di buono.

Senatore Borroni, i rappresentanti dell'Etì le rimproverano di aver tirato fuori dal cassetto un piano di riordino dell'Unire asso-

lutamente inaccettabile. Inoltre dichiarano che senza un immediato azzeramento degli attuali vertici dell'Unire non si comincia neppure a discutere...»

«Io capisco che trattandosi del primo sciopero dell'ippica ci sia una certa difficoltà ad assimilare subito certe regole di comportamento. Resta il fatto che non si può condurre una trattativa sindacale a suon di diktat ed affermazioni pregiudiziali. Spero che questi giorni possano servire a diffondere un po' più di ragionevolezza fra i vertici dell'Etì».

Restano le sostanziali obiezioni al piano di riordino dell'Unire. «Anche su questo occorre intendere. Un conto è discutere le modalità del riordino, un altro pretendere che il consiglio di amministrazione dell'Unire venga controllato proprio dai rappresentanti dell'ippica facendo venire meno la distinzione fra con-

trollori e controllati». **Veramente quelli dell'Etì sostengono che per loro non ci sarebbe nemmeno una poltrona nel consiglio d'amministrazione.**

«No, questo non è vero. In realtà si tratta di questioni ancora in via di definizione. Comunque posso dire che l'ippica sarà senz'altro rappresentata nell'Unire - ci mancherebbe - anche se non dagli stessi uomini che già presiedono le varie associazioni del trotto e del galoppo».

Consentiva una provocazione: ma perché deve esistere un Ente come l'Unire? L'ippica non potrebbe gestirsi da sé una volta sta-

bilite delle regole certe che consentano il suo finanziamento? «Così la questione è posta in termini troppo semplicistici. L'Unire è stata creata molto tempo fa, non è certo un'invenzione di questo governo, e la sua esistenza è dovuta alla particolari caratteristiche dell'ippica. Qui non si tratta soltanto di una pratica agonistica, come quelle a cui sovrintendono le varie federazioni sportive, in questo caso c'è di mezzo l'allevamento dei cavalli e tutto ciò che esso comporta».

Le rivendicazioni dell'Etì non si fermano al piano di riordino dell'Unire. «Assolutamente no. Ma per quanto riguarda le richieste economiche - vale a dire la riduzione degli aggravi e delle imposte sulle scommesse - il ministero abilitato ad intervenire è quello delle finanze, i cui responsabili prevediamo d'incontrare nella prossima settimana».

Lei è ottimista? «Sì, a condizione di rendersi conto che un protrarsi dello sciopero non giova a nessuno, tantomeno alle famiglie dei lavoratori».

Ma i problemi dell'ippica sono soltanto quelli elencati dall'Etì? O piuttosto non potrebbe esserci una più generale disaffezione del pubblico nei confronti di questa disciplina?

«Purtroppo è proprio questo il fulcro della questione. Non ci si può limitare a lamentare il calo delle scommesse e la concorrenza degli altri giochi, bisogna chiedersi perché le famiglie non frequentano più gli ippodromi. Se la gente entra soltanto nelle sale corse senza andare mai a respirare il clima delle gare significa che c'è qualcosa che non funziona. Voglio dire che al centro dell'ippica deve esserci il cavallo, non le scommesse».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 9.1.1999
CONCORSO N° 3

BARI	77	78	21	8	62
CAGLIARI	16	35	23	32	79
FIRENZE	1	66	70	63	5
GENOVA	20	42	68	48	1
MILANO	23	9	34	38	48
NAPOLI	53	69	10	13	3
PALERMO	6	26	34	36	14
ROMA	13	36	9	32	64
TORINO	67	58	47	65	78
VENEZIA	20	56	26	64	19

SuperENALOTTO
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

1 | 6 | 13 | 23 | 53 | 77 | 20

MONTEPREMI:
Nessun 6 Jackpot L. 27.835.260.960
Ai 5+ L. 25.707.519.232
L. 2.783.526.100
Vincino con punti 5 L. 70.489.000
Vincino con punti 4 L. 547.300
Vincino con punti 3 L. 15.500

l'Unità

Metropolis

10 GENNAIO 1999



MICROCLIMI

Italian Graffiti

ENZO COSTA

Si può essere critici sui graffiti metropolitani senza essere (o passare per) reazionari? Si può dissentire dal sindaco Albertini sui metodi western (la taglia sui graffiti) e le soluzioni postmoderne (i muri ripuliti col logo dello sponsor, graffito-vip autorizzato), ma non sulle finalità? Si può ritenere che siamo troppo diseducati civicamente per permetterci di esserlo con creatività? Si può pensare che gli altri malcostumi (auto in doppia fila, discariche in libertà, sindaci in mutande...) non sminuiscono il malvezzo dei muri imbrattati? Si può valutare ardua e opinabile (urgerà un'Authority?) la distinzione tra spray artistici e spray teppistici? Si può suggerire la lettura delle pagine dedicate da Calvino in "Collezione di sabbia" alla grafomania edilizia? Si può scrivere tutto ciò sull'Unità? Se pensate di no, esprimetemi il vostro dissenso. Meglio su carta da lettera che su edificio di città.

LE CENTO CITTÀ

◆ Per la prima volta un giornalista oltre quei cancelli che avevano finora segnato un «mondo a parte»

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

OSTIA Davanti all'istituto delle suore, la signora appoggia a terra una delle borse della spesa, per avere il braccio libero e indicare la strada. «Quelli dell'occupazione? Stanno là in fondo, a destra. Quei disgraziati...». Le case sembrano finire, nella strada che porta alla ferrovia, con palazzi di sei o sette piani e le grate antifurto anche alle finestre ed ai piani alti. «Quei disgraziati? Sono nei palazzoni là in fondo. Per entrare c'è un cancello». Eccola, l'Occupazione. Tre palazzi di sette piani, un grande cortile in mezzo. Su un muro la scritta bianca: «Via via la polizia. La Celebre ce la bevemo». Muri e balconi visti cento volte alla televisione, perché qui abitava Simeone Nardacci, nove anni, ucciso nella pineta che si vede dietro i palazzi. Volti «zoomati» da decine di telecamere, mentre le mani lanciavano insulti e pietre ai «giornalisti sciacalli che non rispettano il dolore della famiglia di Simeone e di tutta l'Occupazione».

Non c'è il picchetto, in questa mattina d'inverno. Cento occhi però osservano subito l'intruso che entra nel grande cortile. I bambini che stanno giocando si allontanano verso i loro genitori, che prendono il sole nel cortile. Meglio telefonare subito al «Comitato», come d'accordo.

«Lei è il primo giornalista che accettiamo di incontrare. La decisione di non parlare più con nessuno, in questi mesi dopo Simeone, un poco ci ha danneggiati. Abbiamo un processo, abbiamo una proposta politica...». Breve giro nel cortile, fra i palazzi che si guardano uno con l'altro. Auto rotte, lavatrici, stufe ammassate... «La nettezza urbana qui non entra. Noi portiamo il pattume là fuori, nei cassonetti. Ma per questi rifiuti grandi, dobbiamo pagare un camion». Nel cortile che sembra una piazza d'armi qualcuno si è costruito un box per l'auto, delimitando lo spazio con tubi Innocenti. Ma non c'è nulla di «normale» in questo pezzo di città dove i confini sono segnati da un muro di cemento e dove basta un urlo in un megafono per fare scendere tutti in cortile, a fare il picchetto davanti al cancello, per fermare «i nemici», «gli invasori». Chi sono, i «nemici»? Elena, 25 anni, ex giornalista pubblicista e studentessa di filosofia, è la portavoce del Comitato. Non ha il fiatone, è abituata a salire i sette piani che portano al suo appartamento. «No, non è la mia casa. Nessuno di noi dice questa è casa mia. Questa è la casa che ho occupato». I nemici? «Le faccio l'elenco, in ordine di importanza: i giornalisti sciacalli, la polizia che vorrebbe sgomberarci, il tecnico del tribunale che vuole fare la perizia per mettere tutto all'asta».

Squilla il telefonino della ragazza. «Sì, un attimo, te lo chiamo subito, sono proprio davanti alla sua porta». Bussa in un corridoio, esce «il professore», che insegna davvero, ginnastica, in una scuola romana. «È tu nipote, vuole te». Non ci sono telefoni, nelle case occupate, e quasi tutti hanno il cellulare. Chi non lo ha, chiama sul portatile del vicino.

«Allora, cosa vuole, perché è venuto? Cos'è questa storia dei valori, che sarebbero diversi qui da noi, rispetto al resto della città? Cos'è questa storia dei confini?». Ci sono altri ragazzi, nella casa di Elena, due stanze come tutte le altre. Doveva essere un albergo, il palazzo, come gli altri due che stanno qui a fianco. Una porta è stata aperta fra due stanze, uno dei bagni è diventato la cucina. «Allora, cosa vorrebbe sapere?».

Lo sanno benissimo, cosa vogliono sapere «quelli di fuori», quelli che hanno visto in televisione i palazzoni e la baracca dove

Un delitto che sconvolse gli italiani

Solo pochi mesi fa, l'estate scorsa, un orribile delitto mise a nudo una realtà di sofferenza e di emarginazione. Un bimbo dagli occhi vivaci, Simeone Nardacci venne brutalmente ucciso in una pineta di Ostia. Il delitto rivelò storie di povertà morale e materiale, di violenza, di degrado. Simeone viveva in un quartiere di case occupate, una occupazione iniziata una notte di cinque anni fa, il 23 settembre 1993, una occupazione strenuamente difesa dagli occupanti, che avevano interdetto l'accesso a chiunque e soprattutto ai rappresentanti dell'informazione, «sciacalli che non rispettano il dolore della famiglia di Simeone e di tutta l'Occupazione». Sassi venivano scagliati contro le telecamere, che dovettero così accontentarsi di qualche immagine da lontano, colta con lo zoom. Per la prima volta un giornalista dell'Unità è entrato in quel quartiere di case occupate, ha parlato con gli occupanti, ha potuto raccogliere le loro espressioni e le loro rivendicazioni e anche le loro «regole».



Le case occupate di Ostia, dove visse il piccolo Simeone

A Ostia, laggiù nei palazzoni dell'Occupazione

Tra le case dove viveva il povero Simeone
Tra la gente che racconta la sua vita

VIA
LA STAMPA

«Sciacalli senza rispetto per il dolore della famiglia e per gli occupanti»

è stato ammazzato, il 19 luglio scorso, Simeone Nardacci. Sanno benissimo cosa vogliono sapere quelli che hanno letto i giornali, che hanno raccontato questo pezzo di quartiere come «Sodoma e Gomorra», il posto dove «i padri vendono i figli», le famiglie sono «degradate e corrotte», e dove «una piccola tirannide, un esercito senza divisa, protegge il ghetto che produce pedofilia». Hanno ancora i ritagli dei giornali, le frasi più pesanti sono sottolineate.

«Se noi fossimo tutto questo - dice Elena - avremmo potuto sopravvivere ad una tragedia come quella di Simeone?». Tutti attorno ad un tavolo, e adesso c'è anche un anziano. «Noi l'abbiamo saputo alla sera, che Simeone era scomparso, e nessuno ha dormito. Tutta la notte a cercarlo». «Hanno scritto che sapevamo tutto, ed abbiamo taciuto». «Hanno detto che volevamo proteggere gli assassini». Le voci si accavallano. «Abbiamo riunito le madri, quella notte.

Abbiamo detto loro che dovevano convincere il loro figlio a parlare con la polizia. Non c'è mai stata tanta collaborazione...».

Un manifesto sulla parete, stampato in serigrafia. È di tanti anni fa. Annuncia «Centocase occupate ad Ostia». Racconta che «gli sgomberi e la repressione padronale e poliziesca si battono con le masse popolari in piazza». Dal settemmo piano, si vede un impianto per il tiro con l'arco. Oltre quello, nella pineta, la baracca dove fu trovato Simeone. «Noi, dopo quella tragedia, ci siamo difesi. Il primo giorno abbiamo accolto tutti, abbiamo cercato di raccontare noi stessi e queste case che abbiamo. In tv e sui giornali siamo stati dipinti come mostri, come complici di un omicidio. Ed allora ci siamo chiusi, e tutti assieme abbiamo deciso di non parlare più. Gli sciacalli sono stati mandati via anche con le pietre».

I palazzoni sono occupati da cinque anni, «dalla notte del 23 settembre del 1993». Si chiamano «compagni». Elena e tutti gli altri. «Noi ed i compagni dello Spaziokamino, un centro sociale qui a Ostia, avevamo visto questo palazzo abbandonato da anni... Ci siamo organizzati assieme agli immigrati. La prima notte, eravamo

venti famiglie in tutto. Poi in pochi giorni tutte le camere sono state occupate, e poco dopo anche gli altri palazzi. Adesso siamo in 213 famiglie. I primi giorni c'era una sola cucina, si faceva la spesa assieme e assieme si cuoceva il cibo. Abbiamo messo i bagni, le porte, le piastrelle...».

Vogliono spiegare la loro proposta politica. «Siamo 213 famiglie e vogliamo, dal Comune, 213 case. Questi palazzi erano abusivi, lo sappiamo perché abbiamo studiato le carte per mesi e mesi. All'ultimo momento, gli alberghi si sarebbero trasformati in palazzi di appartamenti. La nostra proposta è questa: il Comune deve acquisire o requisire questi immobili, ristrutturarli e darli a chi ne ha diritto, cioè a noi».

Corridoi lunghissimi, ed il vento che passa dalle finestre senza vetri. Si vedono le montagne lontane, imbiancate, e dall'altra parte il mare. «La solidarietà, qui dentro, è una cosa che si tocca con mano. Nessuno è solo. Se vedi uno che non ha i soldi per mangiare, senza dire nulla gli fai la spesa. Magari ti metti d'accordo con un altro, se tu hai poche lire. Se sei a letto malato, il vicino ti bussa e chiede se ti serve qualcosa. Se gli chiedi una di minestra, lui ti porta anche

il secondo, il contorno ed il vino».

Hanno voglia di raccontarsi, quelli dell'Occupazione, anche se ogni tre minuti ripetono: «Poi, chissà cosa scrive». «Allora, qui ci sono tre palazzi, che noi chiamiamo A, B e C. In ogni palazzo sette piani, ed ogni piano elegge il suo rappresentante. Ventuno compagni nel comitato, e poi c'è l'assemblea generale, ogni venerdì. Se c'è bisogno di soldi, facciamo la colletta. Cinquemila lire a famiglia, ma non c'è obbligo. A proposito: adesso abbiamo un processo, inizia il 18 gennaio, perché durante un'assemblea con il sindaco Rutelli è stato rovesciato un tavolo. Ci hanno denunciato per aggressione. Dovremo fare la colletta per l'avvocato».

«Il nostro collante - dice Elena - è la lotta. E per stare assieme, ci siamo dati regole precise». Per entrare in un appartamento, bisogna mostrare il 101, o l'iscrizione all'ufficio di collocamento. «Non entrano quelli che in passato hanno avuto una casa popolare, e magari se la sono venduta». «Sì, c'è anche una graduatoria di attesa». «Adesso però tutte le case sono occupate». Quarantotto famiglie dovrebbero andare via presto, in appartamenti assegnati dalla Regione. «Non faremo entrare nessuno, al loro posto, altrimenti non si finisce più». «Molti di noi hanno tre o quattro figli, li metteremo nelle case che si vuotano, così non possono essere occupate da altri».

«Certo, c'è un problema morale. Come si fa a dire no a chi non ha un tetto sopra la testa?». «Dovremo dire no, altrimenti non arriveremo mai ad una soluzione. Qui ci sono famiglie che hanno vissuto anni di disperazione. C'era chi dormiva nelle baracche qui a Ostia nuova, o in una fontana asciutta. Molti dei nostri bambini erano stati portati via dalle assistenti sociali, ed adesso con una casa ce li hanno ridati. Non vogliamo tornare su una strada».

Entra Moustafà, marocchino, che un tempo lavorava a Senza Confine. «Noi extracomunitari siamo più del trenta per cento. Ci sono ventidue nazioni diverse, in questi palazzi. È un esempio di convivenza civile per tutta l'Ita-

lia». Sotto il palazzo C c'è la moschea, ed in tempo di Ramadan i fedeli arrivano anche da fuori. «Il primo anno abbiamo sgozzato gli agnelli o i montoni davanti all'uscio di casa, ma gli italiani non hanno gradito. Adesso facciamo il nostro rito dai pastori, in campagna». «Se preparo un piatto buono, lo faccio assaggiare a chi abita di fronte a me. E lui ricambia. La solidarietà esiste davvero, e non è imposta. Ma è chiaro che nessuno sta qui dentro solo per se stesso. Dovrebbero venire qui, quelli che studiano la società che si trasforma. Dovrebbero studiare il modo in cui siamo riusciti a cucire assieme tante anime diverse. Tutti qui sanno cos'è il Ramadan e la festa

del montone, e noi conosciamo il Natale e l'Epifania. Qui sono nate amicizie ed anche amori. Tante sono le coppie miste, che si sono messe assieme proprio qui. Quando incontro uno degli occupanti a Roma, lui mi offre il caffè e mi presenta agli amici. Non sono «il marocchino». Sono Moustafà, uno dell'Occupazione».

Sotto il palazzo A c'è la biblioteca, sotto il B il circolo-bar che serve anche per le assemblee. Al primo piano del palazzo A una donna saluta quelli del comitato. «Non la riconosce? È la mamma di Simeone». Guarda fuori come se aspettasse ritorni impossibili. Il marito è in carcere per violenza sui figli, e di fronte, nel palazzo B, c'è la casa vuota di coloro che sono accusati dell'omicidio di suo figlio. I bambini, adesso, giocano al pallone. Sono in duecento, sotto i diciotto anni, nei tre palazzi dell'Occupazione. I bambini vanno a giocare nel pezzo di cortile che è vicino alla pineta. Dall'altra parte, sotto il palazzo C, sta per iniziare la preghiera del Ramadan, e non bisogna disturbare. Il cancello è aperto, non c'è picchetto. Uscendo, comunque, sembra di superare una frontiera.

Camposanti

I monumenti e le leggi di un luogo sacro

Un singolare reportage in un particolarissimo luogo delle nostre città, per conoscerne le leggi, per scoprirne i monumenti. Dal Monumentale di Milano a Napoli, da Genova a Modena, a San Cataldo, dove lavorò uno dei più famosi (in tutto il mondo) architetti italiani, Aldo Rossi.

I SERVIZI

A PAGINA 2 e 3

Sole e nebbia

Un'ombra bianca sulla penisola

Previsioni del tempo: stabilità come non si era mai vista da anni. Non piove, spesso splende il sole, ovunque ormai incombe il pericolo della nebbia, che rende il traffico difficile e blocca gli aeroporti. Intanto non nevica e i ghiacciai si riducono. Il parere degli esperti.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Segnali

Quando la città cerca di spiegarsi

Segnali stradali, sensi unici, indicazioni turistiche, cartelli della metropolitana. Nel labirinto della cartellonistica, quando la città cerca di comunicare con i cittadini e di informarli. Le opinioni di un designer, Alessandro Mendini, e di un fotografo, Oliviero Toscani

PARISINI

A PAGINA 5

Carceri

Le «qualità» di Tirano e San Marino

Non ci sono sono l'Ucciardone e San Vittore, tetti reclusori. Ci sono anche carceri di paese, dove in carcere si sta quasi come in famiglia. E dai quali è facile «andarsene». Le esperienze «particolari» di Tirano, comune in fondo alla Valtellina, teatro di una recente evasione, e di San Marino.

I SERVIZI

A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK

FOR TO KILL

FULL METAL JACKET

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 17.900 LIRE

l'U

L'occasione colta

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 10 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 8
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'Italia assediata dalla criminalità

Allarme all'apertura dell'anno giudiziario: aumentano i delitti e le violenze contro i minori
Milano in trincea, ancora omicidi. Jervolino: situazione grave, mandiamo rinforzi

STATO SOCIALE

La ministra Livia Turco: «Assegni familiari a tutti»

Rinnovo dei contratti, è braccio di ferro



La ministra per la Solidarietà sociale chiede al governo un salto di qualità sugli assegni familiari. «In linea con il Patto sociale devono essere considerati un diritto di cittadinanza e di conseguenza devono essere dati a tutte le famiglie con figli». E intanto bolle la pentola dei contratti. Ora è braccio di ferro per quelli dei metalmeccanici e del turismo.

BIONDI LACCABÒ

ALLE PAGINE 10 e 11

LO SPIRITO DEL PATTO SOCIALE

MASSIMO PACI

Nubi improvvisi si addensano sui rinnovi contrattuali in corso. I contratti collettivi di milioni di lavoratori (metalmeccanici, scuola, turismo) sono in forse ed il ricorso allo sciopero, già fissato per il settore del turismo, appare probabile anche per quello dei metalmeccanici. Cosa succede? Il Patto sociale siglato a Natale non doveva costituire l'inizio di un periodo di pace sociale, entro il quale le vertenze sindacali ancora aperte si dovevano chiudere rapidamente? Questi erano, in effetti, gli auspici e le speranze. Tanto che ci si era spinti a presentare il Patto stesso come un modello per l'Europa e, da questo punto di vista, l'inasprimento sociale attuale costituisce una spiacevole complicazione.

Ma perché assistiamo a questo inasprimento? Cosa non ha funzionato nel Patto di Natale? Si tratta, come sappiamo, della questione dei livelli di contrattazione. Tra chi li voleva aumentare (aggiungendo il livello territoriale) e chi li voleva ridurre (depotenziando il livello nazionale) era finita per prevalere la soluzione, certamente più saggia, di lasciare le cose come stavano, cioè come erano state fissate nell'accordo del luglio del '93.

SEGUE A PAGINA 16

MILANO Sembra non fermarsi più la drammatica scia di sangue che dall'inizio dell'anno sta scuotendo Milano. Ieri altri tre fatti di sangue: due i morti. Alle prime luci dell'alba è stato ucciso un uruguayano. In serata, l'episodio più drammatico: due banditi italiani entrano in un bar-tabacchi di via Padova (zona Nord-Est) e nel tentativo di rapinare l'incasso della giornata uccidono il tabaccaio davanti alla fidanzata e feriscono suo zio. Poche ore prima, sotto la casa del poeta Quasimodo, una feroce sparatoria tra croati: tre feriti. Sale la tensione tra i cittadini, il ministro Jervolino: situazione grave, mandiamo rinforzi. E proprio ieri il Pg generale presso la Cassazione ha inaugurato l'anno giudiziario e evidenziato il cattivo funzionamento del processo e le nuove emergenze criminali: allarme per l'aumento di delitti e violenze contro i minori.

ANDRIOLO FIERRO ROSSI
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

L'INTERVISTA



Manganelli: «poli» di Ps contro i killer

G. CIPRIANI SGHERRI
A PAGINA 5

L'ARTICOLO

CARO DILIBERTO LA GIUSTIZIA È AL COLLASSO

GIOVANNI SALVI

Al momento del suo insediamento al dicastero della Giustizia, il ministro Diliberto inviò ai magistrati una lettera, molto apprezzata, con la quale indicava il suo proposito di parlare coi fatti e di imporre nelle questioni della Giustizia scadenze precise, secondo un programma ben definito. Il ministro ha ribadito lo stesso fermo intendimento in occasio-

SEGUE A PAGINA 2

L'intervista

Minniti: «L'incontro con il Papa ha chiuso l'epoca degli ex»



CIARNELLI

A PAGINA 7

Cossiga rassicura D'Alema, è tregua su Prodi

Intervista a Folena: il governo non è a rischio, ma il senatore moderi i toni

ROMA Ancora tensioni nella maggioranza, ancora una volta alimentate dalle esternazioni dell'ex presidente Francesco Cossiga. Il leader Udr ha iniziato la giornata di ieri con vere e proprie invettive all'indirizzo di Prodi e dell'Ulivo («Sento puzza di carogna») e del segretario Ds, Walter Veltroni, definito «Gatto Felix». Poi un incontro a Palazzo Chigi tra i ministri Udr e D'Alema, seguito in serata da un faccia a faccia tra lo stesso Cossiga e il premier in cui è stata ribadita la fiducia al governo. L'esecutivo - dicono i due - non è a rischio, l'alleanza tra il centrosinistra e l'Udr dell'ex presidente Cossiga andrà avanti fino alla naturale scadenza. A contribuire a distendere il clima anche il via libera di Cossiga alla candidatura di Prodi alla Commissione Ue. Intervistato dall'Unità, Pietro Folena ha chiesto rispetto da parte dell'Udr e ha sostenuto che in realtà il governo «non è minacciato da nulla, nemmeno da Cossiga». Ma queste vicende - riconosce - «danneggiano l'immagine» dell'esecutivo.

L'INCONTRO COL PREMIER
L'ex presidente: con questo governo fino al voto. Meno tensione sulla Ue

CAPITANI MISERENDINO SACCHI
ALLE PAGINE 8 e 9

IL FORUM



«Non sarà il Giubileo a salvare la Capitale»

Confronto tra Insolera, Ronchey, Zanda e Coen

BOSETTI

LA POLEMICA

COLPA DEI VERDI I DISASTRI AMBIENTALI?

LUIGI MANCONI

Scrive Luca Canali («L'Unità» del 6 gennaio 1999): «Manconi che appare sempre in Tv, quando si deciderà a parlare, invece che di alta politica, contro la vivisezione, ispezionerà i canili municipali, farà una campagna contro l'abbandono dei cani?». Con tali parole, Canali dà forma letteraria a un sussurro che circola (fortunatamente solo in ambienti giornalistici assai ristretti) e che è privo di qualunque fondamento: ovvero un presunto deficit di ambientalismo nell'attuale politica dei Verdi. Senza tema di smentita, dico subito che mai come negli ultimi due anni i Verdi hanno fatto - con tanta intensità e con tanta determinazione - politica ambientalista; e aggiungo che la frase di Canali rivela una idea completamente sbagliata del sistema dell'informazione. La regola che governa tale sistema (e, in particolare, il sotto-sistema televisivo) è semplice: «A domanda risponde». Dunque, se con una certa frequenza si chiede il parere dei Verdi sul referendum, l'Ulivo, la legge elettorale e quant'altro, io rispondo sul referendum, l'Ulivo, la legge elettorale e quant'altro. Se replicassi parlando, invece, di vivisezione e di canili, offenderei gli ascoltatori (ma offenderei, temo, anche i cani, tirati in mezzo, tra Casini e Fini); e farei la parte del cretino. Con nessun vantaggio per i cani.

Dunque, il problema non sono i Verdi che «parlano d'altro» - e perché non si chiede ai Ds di parlare solo di lavoro o ai Popolari di parlare solo di scuola cattolica? - ma è il sistema dell'informazione che «parla d'altro». E tuttavia (ecco dove il paradigma di Canali, oltre

SEGUE A PAGINA 2

Kosovo, prove di guerra

L'Uck attacca posto di polizia, i serbi reagiscono

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Christian è a pezzi

In un'accurata intervista al «Corriere della Sera» Christian De Sica si lamenta. Perché quando dice le parolacce Woody Allen tutti lo considerano geniale, mentre quando le dicono lui e Massimo Boldi tutti le trovano volgari? Fingendosi di non conoscere la risposta, limitiamoci a dire che la domanda è malposta. C'è in giro un sacco di gente che considera divertentissimi e per nulla volgari i film di De Sica e Boldi, e si annoia alle battute di Woody Allen. E viceversa. Ci sono, insomma, pubblici per tutti gli artisti, e artisti per tutti i pubblici. Tutto sta nel saper prendere le misure di se stessi. Non risulta, ad esempio, che Woody Allen si turbi perché i fan di De Sica non capiscono le battute di «Manhattan» o di «Harry è a pezzi» anche se in sala c'è un pool di esperti che glielo spiega. Invece, capita sempre più spesso che artisti, diciamo così, di facile accesso, si lancino in acrimoniose considerazioni su quanto la loro arte sia malcompresa dagli intellettuali, dagli snob, dai comunisti (tranne il ministro Diliberto). Fa un certo effetto trovare negli artisti «semplici» quella smania di ammirazione, e quel «superiority complex», che sono tipiche tare da intellettuale.

PRISTINA Un'altra giornata di altissima tensione nel Kosovo dove i guerriglieri dell'Uck trattengono tuttora gli otto militari di Belgrado presi in ostaggio ieri e dove l'artiglieria jugoslava è entrata in azione contro alcuni villaggi. Una giornata contrassegnata da continue, nervose trattative condotte dall'Osce a Pristina e in due basi del cosiddetto Esercito di liberazione del Kosovo a Malizic e a Dragobilje, e ritmata da una serie di ultimatum intimati dalle forze serbe. A Decani un commando dell'Uck ha attaccato un posto di polizia ma è stato respinto lasciando sul terreno tre guerriglieri. Frenetica l'attività diplomatica che ha visto impegnato anche il capo missione Usa a Pristina, Sean Birm. «Forte preoccupazione» e «presante appello» della Farnesina per il cessate il fuoco.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13

Le superbio tecnologie di Castro

Cuba è all'avanguardia per la realizzazione di vaccini

ROMA Il centro cubano di biotecnologia (Cigb) è uno dei più avanzati nel campo della ricerca. Settecento ricercatori eccellenti producono vaccini di altrettanto valore, tra cui l'unico al mondo contro la meningite B, una malattia che colpisce ogni anno 350.000 persone uccidendone 35.000. E ancora, vaccini contro il cancro e l'Aids, contro l'epatite C e numerose ricerche sulle biotecnologie verdi. Un'attività che (cosa non trascurabile) porta nella casse dell'isola castrista 160 miliardi l'anno. I miliardi investiti sono stati circa 1700 e ora il Cigb compete con i migliori centri statunitensi ed europei. Un motivo in più che spinge anche molti scienziati Usa a chiedere che venga ritirato l'embargo contro Cuba.

GRECO
A PAGINA 17

L'Espresso

Per non lasciare l'inglese a metà oggi avete una nuova opportunità.



Questa settimana L'Espresso regala il 1° CD-Rom.



Forum

Roma aspetta l'Anno Santo, tra sfide e interrogativi



Mancano 355 giorni al 2000, quando inizieranno le celebrazioni in tutto il mondo. Ma sarà ovviamente la capitale a sopportare l'impatto più forte. Molte misure sono state decise, ma dal punto di vista culturale e urbanistico la domanda è più ampia: può una città trasformarsi, e progredire, sull'onda di un simile evento? O deve limitarsi a subirlo?



La tavola rotonda di «Reset»

■ Mancano 355 giorni al Giubileo e a Roma c'è già chi si domanda dove nascondersi per tutto il 2000. Al di là delle battute, e dell'insofferenza per i mille cantieri aperti in città (che ben difficilmente saranno tutti chiusi per il primo gennaio del 2000), gli interrogativi sull'impatto dell'anno santo sulla città di Roma sono tanti e giustificati. La rivista «Reset», nel numero che uscirà nei prossimi giorni, pubblica un forum sulle polemiche suscitate dalle celebrazioni del prossimo Giubileo. Le critiche di Federico Coen al Comune di Roma e ai laici per il loro assenteismo, già apparse sulla stessa testata, e quelle contenute nel libro di Alberto Ronchey («Accadde a Roma nell'anno 2000»), sono al centro del confronto fra i due autori e l'urbanista Italo Insolera (che era stato coinvolto, in una primissima fase, nella progettazione degli interventi urbanistici necessari per preparare la città all'arrivo di milioni di visitatori) con il responsabile dell'Agenzia per il Giubileo, Luigi Zanda. I problemi sul tappeto sono molti: da quelli legati alla viabilità (soprattutto per l'evento fatidico dell'agosto del 2000, quando due milioni di giovani dovrebbero radunarsi a Tor Vergata per incontrare il Papa), a quelli politici che riguardano il rapporto fra lo Stato del Vaticano e il comune di Roma, a quelli più squisitamente culturali (il fatto che ogni componente laica, o non cattolica, della città venga a priori esclusa da ogni riflessione sulla fine del millennio). Anticipiamo qui ampi brani del forum, per concessione della rivista.



Paolo VI inaugura l'Anno Santo del 1975. Sopra, San Pietro oggi. Nella pagina accanto, Giovanni Paolo II al balcone di San Pietro e, sotto, pullman turistici in via della Conciliazione. Nella foto piccola in basso pagina, Jacques Le Goff

Un Giubileo senza vigili e senza laici

GIANCARLO BOSETTI

COEN: I contributi da cui prende spunto questa discussione sono due. Il primo è il libro sul Giubileo di Alberto Ronchey, «Accadde a Roma nell'anno 2000», che ha suscitato interesse e molte polemiche, alcune piuttosto acide. Ad esempio, il sindaco di Roma Francesco Rutelli lo ha accusato di essere sceso al livello di una disputa condominiale.

RONCHEY: Si sbagliava, perché non abito in condominio, ma in affitto. Avrebbe dovuto informarsi meglio.

COEN: Inoltre c'è il dossier pubblicato nello scorso numero di «Reset», intitolato «Laici dove siete?», in cui si affronta anche il tema generale della tendenza clericale che molti di noi vedono affermarsi sempre più nella politica italiana. Ma in questa discussione vogliamo restare al tema del Giubileo. Una prima questione sono le condizioni materiali in cui ci stiamo avviando verso le celebrazioni. Una seconda è il modo in cui viene presentata la scadenza del secondo millennio: come un fatto esclusivamente religioso, attraverso una propaganda che di fatto taglia fuori tutti coloro che sono estranei alla Chiesa cattolica. Un dato inoppugnabile, a mio parere, è l'accettazione passiva del punto di vista del Vaticano da parte delle autorità civili, nella progettazione dei provvedimenti per il Giubileo. Basta pensare che non si è presa in considerazione l'ipotesi di diluire le celebrazioni nel tempo, in modo da attutire l'impatto sulla città. E per giunta sono stati assecondati gli appelli del Papa a una massiccia

affluenza di pellegrini concentrata su Roma, mentre sarebbe stato possibile decentrare le manifestazioni giubilari in altre località di forte richiamo religioso. L'impressione è che non ci sia stato alcun negoziato serio per contemperare le esigenze spirituali della Chiesa e quelle concrete di Roma e dei suoi cittadini.

RONCHEY: Vorrei aggiungere qualcosa sul Giubileo, isolando una singola questione che mi pare macroscopica. Mi riferisco alla grande adunata che si dovrebbe tenere a Tor Vergata il 19 e il 20 agosto del 2000.

Dovunque si reca, in giro per il mondo, il Papa si congeda dalle folle dei fedeli dicendo: «Ci vediamo a Roma». La sua intenzione è portare nella nostra città, in quell'occasione, due milioni di persone tutte insieme. Questo significa, secondo i calcoli pubblicati dalla stampa, 26 mila pullman, che occuperebbero 780 chilometri di rete stradale. Bisogna poi aggiungere i lavori di allestimento della zona prescelta per la manifestazione, con l'interramento di cavi elettrici e tubazioni del gas per centinaia di ettari. Senza contare gli enormi problemi di ordine pubblico e assistenza sanitaria: basta ricordare che a Parigi, in occasione del grande raduno di un milione di giovani intorno al Papa, l'estate scorsa, ben otto ragazze hanno partorito sui prati di Longchamp. Che Giovanni Paolo II cerchi il contatto diretto con le masse non è una novità. È il modo in cui in-

terpreta la sua missione. Ma i laici avrebbero dovuto fare presente che a Roma un progetto del genere presenta problemi pratici insuperabili, di tipo organizzativo e logistico. Ciò non è avvenuto. E non si tratta di un episodio isolato, bensì di un simbolo di come è stata condotta l'intera gestione del Giubileo. Potrei citare dozzine di casi analoghi, a cominciare dall'esigenza di tenere lontani dal centro storico i pullman. Per gli abitanti dei quartieri limitrofi a San Pietro, c'è il rischio di fare un'indigestione di benzene. A via Fosse di Castello è rimasto esposto per tre settimane uno striscione con la scritta: «Tocci e Rutelli, venite a prendere il cancro da noi». Poi qualcuno lo ha fatto togliere. Ma il problema rimane.

COEN: Vorrei che Zanda ci dicesse se c'è stata una trattativa con la Santa Sede, e come si è svolta.

ZANDA: Il rapporto tra l'Italia e il Vaticano è molto buono, ma è pur sempre un rapporto tra due Stati. Per la città di Roma ospitare al proprio interno uno Stato sovrano comporta oneri ed oneri. Cito solo un dato: nel 1945 le ambasciate accreditate presso il Vaticano erano una quarantina, oggi sono circa 170, tutte nel territorio della città. Non penso proprio che ci sia stata alcuna trattativa fra lo Stato italiano e la Santa Sede sul Giubileo. Il Papa ha proclamato l'anno santo nel 1994. Non mi pare si potessero intavolare negoziati. Peraltro che nel 2000 ci sarebbe stato un

Giubileo lo si sapeva già da sette secoli! La Santa Sede non vuole concentrare tutte le manifestazioni a Roma. Nel 2000, per la prima volta nella storia della Chiesa, il Giubileo sarà celebrato in tutto il mondo. Ognuna delle innumerevoli diocesi sparse per il pianeta organizzerà un Giubileo locale con le relative cerimonie.

RONCHEY: Questo è vero. Tuttavia, al decentramento delle celebrazioni si è sovrapposto il continuo appello a venire a Roma lanciato dal Papa nel corso dei suoi viaggi.

ZANDA: Distinguiamo. Il Giubileo si svolgerà in tutto il mondo. Poi, certamente, a Roma ci sarà l'afflusso maggiore. Però una volontà di distribuire territorialmente le celebrazioni c'è indubbiamente stata.

COEN: Perché non si è cercato anche di diluirle nel tempo, magari prolungando il Giubileo per due o tre anni?

ZANDA: Do la mia opinione personale. Questo Giubileo è importante anche perché coincide con la fine del secondo millennio e penso che chi vorrà partecipare ci terrà ad essere presente a Roma proprio nel 2000. Non mi pare quindi che organizzando celebrazioni anche nel corso di altri anni potremmo ridistribuire gli afflussi nel tempo. Se il Giubileo durasse sino al 2001, probabilmente verrebbe più gente. E comunque il trend del turismo mondiale è chiaro. Nei prossimi anni è fatale che a Roma, come nelle altre metropoli, si vada verso un aumento dei visitatori, con picchi di affluenza molto elevati. Accade in tutto il mondo. Detto questo, è indubbio che nell'organizzazione del Giubileo ci sono opinioni diverse. Ad esempio, credo che l'Agenzia per il Giubileo avrebbe funzionato meglio se fosse stata gestita insieme, come avevo proposto originariamente, dall'Italia e dalla Santa Sede. Sarebbe stato anche preferibile se fosse stato realizzato un sistema di prenotazioni unitario e non due sistemi separati, uno per le cerimonie religiose e uno per le visite ai musei.

RONCHEY: Vorrei tornare al tema della trattativa. Ovviamente nessuno poteva negoziare con il Papa la bolla d'indizione del Giubileo, emessa nel novembre del 1994. Il punto è un altro. Discutendo con monsignor Sebastiani, monsignor Sepe, o con altri rappresentanti del Vaticano, qualcuno ha fatto loro presente che la città di Roma non dispone di strutture adeguate per reggere l'impatto dell'enorme massa di pellegrini che il Papa vorrebbe far venire qui nel 2000? →



◆ *Il ministro del Lavoro invita i pensionati a un tavolo di confronto: «I servizi civili sono un'occasione di sviluppo»*

◆ *«Per il Mezzogiorno la formazione deve assumere un ruolo strategico. Fino ad oggi ci sono stati troppi sprechi»*

◆ *Assunto l'impegno a varare nel '99 la legge quadro sull'assistenza presentata nello scorso maggio*

IN
PRIMO
PIANO

Occupazione, un Patto per la qualità

Bassolino: «L'assistenzialismo è finito, concertazione per la crescita sociale»

DALL'INVIATA
SILVIA BIONDI

PALERMO Qualità della vita è più di uno slogan. È stata una bandiera della sinistra per anni, il perno del libro bianco di Delors. Ma dopo un mese di discussioni di accordi su sviluppo e occupazione, iniziato con il convegno del Tesoro a Catania e finito con il patto sociale firmato a Natale, siamo dovuti arrivare ad un'iniziativa dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil per aggiungere alle parole Mezzogiorno, sviluppo e occupazione, anche qualità sociale. È il convegno, organizzato ieri al Politeama di Palermo, ha avuto il suo risultato. I ministri del lavoro, Antonio Bassolino, e della solidarietà, Livia Turco, hanno prontamente recepito. Tanto che sulle proposte avanzate dai pensionati, che chiedono di considerare i servizi alla persona e quelli sociali come occasione di sviluppo, il Governo aprirà uno

specifico tavolo di confronto. In cui, tra le altre cose, si affronteranno anche i nodi rimasti irrisolti. Chi offre servizi sociali offre sviluppo al pari di un'impresa. Questo i pensionati lo hanno fatto capire chiaramente, per esempio in relazione ai patti territoriali e ai contratti d'area, dove invece l'attenzione resta concentrata sulle infrastrutture e sulle attività tipicamente industriali e di servizio alle imprese.

«Dobbiamo fondare lo sviluppo sulla qualità, su nuovi interventi pubblici, diversi dal passato, opposti all'assistenzialismo, in grado di creare occupazione», ha detto Bassolino. «Lo sviluppo ha aggiunto il ministro - non deve essere soltanto della piccola e media impresa, ma anche dei servizi sociali e civili. Anzi legare insieme un nuovo sviluppo a una diversa qualità e più alta civiltà è la grande strada maestra da percorrere». Una tesi sostenuta caldamente anche dalla ministra

Turco, che a questo aggiunge l'importanza di varare, nel '99, la legge quadro sull'assistenza. Un passaggio molto importante, perché l'ultimo intervento legislativo nel settore risale al 1890, legge Crispi. Per oltre un secolo, mentre sulla sanità siamo arrivati ai piani, sull'assistenza sociale non ci siamo riusciti. Ora il disegno di legge c'è, la ministra lo ha presentato a maggio ed ieri ha chiesto ai sindacati di stare mobilitati, di premere anch'essi sul Parlamento affinché venga approvato. «Il Governo faccia anch'esso la sua parte», ha però ammonito il segretario nazionale della Uil Adriano Musi a conclusione del convegno.

LA RICHIESTA DEI PENSIONATI Chi fornisce servizi sociali offre sviluppo al pari di qualsiasi impresa

Qualità, dunque. A partire dalla lotta alla mafia, che inquina il vivere sociale. Ripristinare un sistema legale, soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, è condizione indispensabile allo sviluppo. Tanto più ora con la chance dell'Euro che, come ha ricordato il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, «favorirà la crescita del Sud perché la moneta unica, per essere forte e competitiva con il dollaro, non può avere zone di debolezza». La debolezza del Mezzogiorno si lega alla sua illegalità. Stefano Patriarca, presidente di Formez (agenzia per la formazione), ha sottolineato che «al Sud il lavoro c'è, ma manca l'occupazione».

Per dirla con Michele Mancano, segretario siciliano della Spicgil, «abbiamo la ripresa del Pil regionale che è frutto di lavoro sommerso, di sfruttamento del lavoro minorile, di lavoro illegale. Il Pil sale mentre l'occupazione è in caduta libera, con un tasso

di disoccupazione che in Sicilia è del 20% e raggiunge punte del 30% nelle aree metropolitane».

Quello che non manca, in Sicilia, è la risorsa umana. Su questo l'applicazione del patto sociale può essere uno dei fattori determinanti per lo sviluppo. Bassolino la vede come una «vera e propria rivoluzione». Il ministro si è detto consapevole che «in molte parti del Mezzogiorno la formazione è uno spreco». Per questo deve diventare scelta strategica che interviene «sui grandi cicli della vita». È necessaria una formazione continua e permanente che cominci dalla scuola e vada avanti per gli adulti, i lavoratori in attività, fino ai livelli più alti della ricerca scientifica». E, ha concluso, «la formazione deve arrivare anche all'ultimo ciclo della vita, quello degli anziani, prevedendo lavoro parziale o impiego sociale».

FERROVIE

Capistazione, possibile la revoca dello sciopero



ROMA Segnali di pace sul fronte ferroviario. Lo sciopero proclamato per martedì dai capistazione potrebbe essere revocato. A darne l'annuncio è il leader dell'Ucs, Mario Montanari, che negli ultimi giorni ha molto ammorbidito la condotta nei confronti del ministro Treu. Lo sciopero era stato indetto a seguito di una frase del ministro, che definiva i capistazione autonomi «irriducibili da marginalizzare». Solo che negli ultimi giorni sono successe molte cose. Il Comu, macchinisti autonomi, si è messo a trattare con Treu e ci sono buone probabilità che lunedì, al più tardi martedì mattina, anche questa sigla si aggiunga a quelle dei confederati che hanno firmato il patto delle regole il 23 dicembre. L'Ucs rischia l'isolamento. Tanto più che lo stesso Comu, fino a qui compagno di strada negli scioperi selvaggi, ora ha deciso di fare un salto di qualità, di fare sindacato e cioè sottostare alle regole comuni. E sono proprio i «cugini» macchinisti a premere perché anche l'Ucs faccia il salto. Se l'operazione riesce, il ministro Treu avrà finalmente un patto che può funzionare.

Intanto Montanari, che aspetta un incontro informale con il ministro per l'inizio della prossima settimana, sostiene che la proclamazione dello sciopero nasceva «da un'incomprensione, da una cattiva interpretazione delle dichiarazioni del ministro». Montanari, nella sua nuova versione saggia, adesso dice che «sarebbe da stupidi tenerlo in piedi se si verificasse un abboccamento con Treu».

Il problema si sposta in casa Confindustria (ed azienda Fs). Sono loro a sollevare cavilli sul chiarimento del punto 6 dell'accordo, quello che regola la rarefazione, cioè gli intervalli tra uno sciopero e un altro. Anche se la questione in sé può essere risolta, lo scoglio di fondo è che se il Comu firma le Fs si trovano a dover trattare con i macchinisti, senza poter accampare scuse, anche sulle questioni, a partire da quelle contrattuali, che trovano più ostiche.

L'inizio della settimana non sarà dedicato solo alle regole. Il Governo presenterà al Parlamento il documento (le cui linee sono state ieri anticipate dall'Unità) su cui si dovrà discutere per arrivare alla direttiva sul piano d'impresa delle Ferrovie. Ieri si è registrata la contrarietà della Cisl all'ipotesi, che potrebbe essere avanzata dal Governo, di contratti di solidarietà per gestire gli esuberanti. «Non abbiamo pregiudiziali» - commenta Claudio Claudiani, segretario aggiunto della Fit Cisl - ma di fronte a stipendi che vanno da 1.800.000 a 2.700.000 al mese diventa problematico fare solidarietà. Bisogna però che l'azienda chiarisca bene quali sono le voci caricate sul costo del lavoro, senza dimenticare che spende 300.000 miliardi l'anno in straordinari». «Finora si è corso appresso alle emergenze, ora è necessario però cambiare passo» aggiunge Claudiani auspicando l'avvio a breve di un «grande tavolo di concertazione» tra azienda, sindacati e azionista di riferimento, che verta sul piano d'impresa, la divisionalizzazione, gli aspetti societari.

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO

«Assegni familiari per tutti»

DALL'INVIATA

PALERMO L'appuntamento è con il prossimo Dpef. Riformare il welfare, alla luce delle indicazioni del patto sociale firmato a Natale, affrontando subito due grosse questioni: assegni familiari e ammortizzatori sociali per la disoccupazione. Livia Turco, ministra alla solidarietà, non si è unita al coro delle altre donne di governo che, a patto sociale ormai firmato, hanno denunciato la scarsa presenza femminile dal tavolo della massima concertazione. «Non ho tempo per queste cose - taglia corto -». Ora il patto c'è, si tratta di fare un ulteriore salto e capire che le politiche sociali diventano occasioni di lavoro e di sviluppo. E, al tempo stesso, cogliere la palla al balzo del passaggio dalla fiscalità aziendale a quella generale dei contributi per maternità e assegni familiari per migliorare il welfare».

Ministra, quindi togliere questa parte della contribuzione dal carico delle aziende e spostarla sullo Stato porterà ulteriori benefici alle famiglie?

«Il patto sociale ci dà l'opportu-

nità di farlo. Abbiamo stabilito che non si tratta più di un diritto delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti, che diventa un diritto di cittadinanza. Se lo è per la maternità, a maggior ragione deve esserlo per gli assegni familiari. Non solo devono spettare a tutti, fatte salve ovviamente le fasce di reddito, ma devono proprio avere una nuova motivazione. Non si tratta più di assegni per le famiglie delle fasce più povere del lavoro dipendente. Si tratta di intervenire sul costo dei figli di tutti i cittadini. Mentre si fa questo confido sul Parlamento perché approvi le leggi sul sostegno alla maternità e sui congedi parentali».

Questo, però, comporterà un aumento di costo per le casse dello Stato. Dove troverete i soldi?

«Si trovano per tutto, si troveranno anche per questo».

E quando parla di ammortizzatori sociali cosa intende?

«La riforma del welfare significa patto di solidarietà tra le generazioni. Dobbiamo aiutare i giovani, anche quelli in cerca di occupazione. Io penso ad una forma di salario per chi è in cerca di lavoro. Nel '97, con il Governo Pro-

di, abbiamo aperto un tavolo di riforma dello stato sociale. Adesso dobbiamo andare a vedere cosa si è fatto e cosa si può ancora fare. Dobbiamo aprire un confronto con tutte le associazioni del settore».

In altre parole, chiamare al tavolo della concertazione quelle parti sociali che non sono state invi-



Intervenire sul costo dei figli e non solo per i lavoratori dipendenti

tate di primo acchitto. Ma questo non significa aver trascurato, nel patto di Natale, proprio l'aspetto solidaristico?

«Io non direi che il patto firmato il 23 dicembre abbia una visione solo produttivistica. Dopotutto c'è il capitolo sulla formazione,

sulle risorse umane, che va al di là di una logica di puri sgravi alle imprese e salvaguarda la politica dei redditi. Ora si deve andare avanti e rimettere al centro la qualità della vita. Soprattutto se intendi partire dallo sviluppo del Mezzogiorno, bisogna ragionare in termini di superamento di qualsiasi forma di puro assistenzialismo. Il limite di queste cose è sempre stato che da una parte si affronta il problema delle infrastrutture e delle imprese e dall'altra quello sociale. Invece il sociale diventa occasione di lavoro, è a pieno diritto materia di serie A e non di serie B. Posso fare l'esempio di una situazione in cui la gestione di un servizio

sociale è diventata occasione di sviluppo per tutta la collettività. È successo a Badolato, in Calabria, dove un piccolo paese, partendo dalla necessità di accogliere i curdi, ha aperto un ristorante specializzato, ha dato lavoro non solo ai profughi ma anche ai gio-

vani del luogo, ha avuto la possibilità di una risonanza sui media nazionali ed ha scoperto i benefici economici del turismo».

Però il problema resta. Ci sono settori, come il suo dicastero, che stanno ai margini delle grandi decisioni di governo.

«Non sarà per sempre così. Nel settore dei servizi alla persona, dai bambini agli anziani non autosufficienti per finire ai disabili, c'è una crescita esponenziale del bisogno. Attualmente noi dedichiamo a queste necessità il 10% del totale della spesa assistenziale, che di per sé è già poca cosa. I Comuni sono lasciati soli».

Al convegno lei ha detto che il '99 sarà l'anno dell'approvazione della legge quadro per l'assistenza. Però ha anche invitato i sindacati a non darla per scontata, a mobilitarsi. E il segretario della Uil, Musi, ha fatto notare che deve essere il Governo che fa la sua parte. Qual è il problema?

«La legge quadro è fondamentale. Lo è soprattutto per i pensionati. Il mio invito alla mobilitazione è stato nel segno della chiarezza e dell'onestà. Il Governo la sua parte l'ha fatta e la farà».

SI.BI.

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA SKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327

FELICIA BERLINA
L. 14.005.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
L. 16.771.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

SKODA
AUTO
Gruppo Volkswagen

*Esempio ai fini della legge 154/92: SKODA FELICIA 1.3 Lx. Prezzo chiavi in mano L. 14.005.000 I.P.T. esclusa - Anziché L. 2.710.000 o eventuale permuta - Imposta finanziaria L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,02% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 28/02/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli illustrativi pubblicati a termine di legge.



La Nato uccide criminale di guerra

Bosnia, Gagovic era accusato di genocidio all'Aja

Dragan Gagovic, uno dei serbo-bosniaci ricercati per crimini di guerra, è stato ucciso ieri in Bosnia da truppe francesi della Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato) che tentavano di arrestarlo. Secondo un scarno comunicato del comando dell'Alleanza Atlantica, Gagovic è stato bloccato ieri mattina mentre in auto percorreva una strada nei pressi di Foca. I soldati hanno aperto il fuoco quando l'uomo ha accelerato tentando di investirla per sfuggire alla cattura. Ferito Gagovic è morto qualche ora dopo in un centro medico dove era stato trasportato. Gagovic, 38

anni, sulla lista ufficiale dei ricercati per crimini di guerra era accusato dal Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) di genocidio, crimini contro l'umanità, pulizia etnica. Comandante della stazione di polizia di Foca nel 1992 Gagovic ha diretto, secondo le accuse, la pulizia etnica contro le migliaia di abitanti musulmani della città che allora rappresentavano il 51 per cento della popolazione. Con stupri, torture, uccisioni a Foca, come in altre zone dell'est della Bosnia ebbe inizio nell'estate del 1992 il regime del terrore deciso dai serbi a tavolino per

«ripulire» il paese dai non serbi. Foca, assegnata dagli accordi di Dayton alla Repubblica Srpska, è ora una città totalmente serba dove secondo una denuncia dell'organizzazione «Human Right Watch» ancora cinque dei ricercati per i massacri di Foca circolano liberamente. Lo stesso Gagovic possedeva un bar vicino alla stazione. Il ventinove dicembre il quotidiano musulmano di Sarajevo aveva scritto che l'ex leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic, il principale ricercato per crimini di guerra, si nascondeva nella zona di Foca.



Amnistia negata al killer di Biko

La Commissione per la riconciliazione e la verità, l'organismo che ha cercato di storicizzare il periodo dell'apartheid con l'intento di chiudere col passato, ha negato l'amnistia a uno dei poliziotti sospettati di aver causato nel 1977 la morte di Steve Biko. Si tratta del sergente Gideon Nieuwoudt, accusato insieme a altri quattro agenti di aver picchiato a morte l'attivista nero, mentre questi si trovava in stato di detenzione. La ragione per cui la Commissione ha ritenuto di non poter concedere l'amnistia a Nieuwoudt è che né lui né gli altri agenti hanno ammesso di aver causato la morte dell'attivista. Quando i cinque comparvero davanti alla Commissione, l'anno scorso, presentarono la morte di Biko come il risultato di una tragica fatalità.

Bogotà, strage contro la pace

Avevano annunciato che avrebbero ucciso 75 persone e hanno quasi centrato l'obiettivo: gli squadroni della morte colombiani hanno messo fine alla tregua natalizia con un sanguinoso raid nel quale hanno ucciso in diverse località 65 contadini. Una fonte della polizia ha attribuito l'ondata di terrore all'organizzazione paramilitare di estrema destra «Autodifesa contadina di Córdoba e Urabá (Aucc)» e ha detto che le vittime erano state accusate di aver collaborato con la guerriglia. La violenza indiscriminata degli squadroni della morte coincide con l'avvio del negoziato di pace tra il governo e i guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che i paramilitari sembrano voler ostacolare con un bagno di sangue. I colloqui sono cominciati ieri nel villaggio La Machuca. «Siamo pronti a tutto, alla pace, ma anche a continuare a combattere», ha detto Jorge Briceño, uno dei leader delle Farc, dopo la prima sessione.

Atlante 24 ore

Il Kosovo di nuovo sull'orlo della guerra

Braccio di ferro sui militari serbi catturati dall'Uck. Belgrado muove i carri armati

PRISTINA I carri armati sferragliano per le strade di Pristina. Due convogli di blindati serbi hanno lasciato la città tra la notte di venerdì e ieri mattina, diretti verso il nord del Kosovo. Belgrado lancia tre ultimatum ai guerriglieri dell'Uck, intimando la liberazione degli otto militari catturati come «prigionieri di guerra», dietro la minaccia di una nuova sanguinosa offensiva. Colpi d'artiglieria sono riecheggianti ieri mattina in due villaggi ad una quarantina di chilometri da Pristina, un avvertimento ai ribelli di Kosovska Mitrovica che hanno in ostaggio i soldati serbi. Lungo la strada verso il nord i blindati restano appostati, i villaggi si mostrano deserti, una cappa pesante rende immobile l'aria.

TRATTATIVE NERVOSE
I negoziati per la liberazione degli ostaggi serbi continuano ad oltranza

esercito di liberazione del Kosovo, contro lo stillicidio di agguati, attentati e sequestri che nelle ultime 48 ore hanno rischiato di far precipitare la situazione, ancor prima del previsto. Venerdì sera un razzo ha ucciso tre poliziotti serbi, molti altri sono rimasti feriti. «Queste azioni sono in contraddizione con gli impegni solenni dell'Uck di dar prova di moderazione e di rispettare il cessate il fuoco», si legge nel documento dell'Osce, che al contrario concede a Belgrado una nota di merito, sottolineando come «le reazioni delle autorità jugoslave alle provocazioni dell'Uck sono state finora molto moderate».

L'Uck non sembra comunque intenzionato a cedere. Assicura che i prigionieri saranno trattati secondo le convenzioni internazionali ed ha consentito agli osservatori internazionali di incontrarli: sono in buona salute, non sono stati maltrattati. Per liberarli però i guerriglieri chiedono la restituzione di 14 albanesi, tra cui due donne, arrestati dai serbi nel dicembre scorso. Esausti dopo una giornata di trattative senza esito, gli osservatori Osce hanno chiesto l'intercessione di Tirana, che in queste ore sta tentando di ricucire le diverse anime politiche del Kosovo: che ci pensi l'Albania a far ritrovare la ragione alla guerriglia, prima che si apra una nuova stagione di sangue.

L'esercito di liberazione del Kosovo sembra marciare in tutt'altra direzione. Il cessate il fuoco siglato il 12 ottobre scorso dopo la minaccia di un intervento Nato per fermare l'offensiva di Belgrado è stato usato per riorganizzare le forze della guerriglia. L'Uck non è più solo una sigla con tante anime diverse e una struttura di comando poco riconoscibile. Sono arrivate armi ed è cresciuta - a dispetto dell'orientamento della diplomazia interna-

zionale - la convinzione che solo l'indipendenza potrà riportare la pace e che con i serbi nessuna convivenza sarà mai possibile.

Il mediatore americano Christopher Hill ricomincia in queste ore la spola tra Pristina e Belgrado per rimettere insieme i cocci della tregua e trovare una scappatoia politica. Di tempo ce n'è poco e forse le «provocazioni» dell'Uck vogliono dire che non ce n'è proprio più, che il margine per la soluzione negoziata si è dissolto e non c'è spazio per le ipotesi al ribasso suggerite dalla diplomazia. O almeno questo è quanto la guerriglia vorrebbe accreditare, trovandosi paradossalmente in sintonia con chi a Belgrado scappa per ricorrere alle maniere forti. Il vicepremier serbo Vojislav Seselj rispolvera l'armamentario dell'ultranazionalismo radicale. «È necessario far ricorso alla forza bruta per fermare il selvaggio comportamento dei terroristi», ha detto.



Carri armati Jugoslavi nel villaggio di Stari a nord-ovest di Pristina

R. Sigheti/Reuters

L'INTERVISTA

Ranieri: «Le violazioni degli accordi devono cessare»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è con le armi che la comunità albanese del Kosovo potrà far valere le proprie legittime aspirazioni. E non è con le armi che Belgrado riuscirà a mantenere l'integrità della Federazione jugoslava. Non esiste alternativa al negoziato. L'Italia sostiene la pressione che l'Osce in queste ore sta esercitando sull'Uck perché gli 8 militari serbi trattenuti siano lasciati liberi e rinnova una pressante richiesta alle parti in conflitto affinché cessino le ostilità, avvino da subito il negoziato politico»

rispetto gli accordi stipulati nei mesi scorsi». A sostenerlo è Umberto Ranieri, vice ministro degli Esteri con delega all'Europa.

Nel Kosovo si torna a combattere. Cosa intende fare l'Italia per scongiurare una nuova esplosione nei Balcani?

«La strada obbligata è quella del negoziato politico tra le parti. Non esistono scorciatoie militari. L'Italia sostiene la via individuata negli accordi dello scorso ottobre tra Milosevic e Holbrooke, che prevedevano il ritiro delle forze speciali serbe dal Kosovo, il rientro dei rifugiati nei territori da cui erano stati costretti a fuggire e l'apertura

di una trattativa tra i rappresentanti della comunità albanese del Kosovo e Belgrado».

Ma questi accordi sono stati disattesi e tornati a combattere.
«Nel mese di dicembre sono stati ripetuti scontri tra l'esercito di Belgrado e l'Uck. La risposta delle forze serbe è apparsa in molti casi sproporzionata rispetto all'attivismo armato dei miliziani kosovari. Di certo, però, non aiuta l'avvio del negoziato l'idea propria di alcuni settori kosovari che da una ripresa della lotta armata le aspirazioni albanesi possano essere tutelate meglio. Questo ci sembra un errore, che favorisce l'intransigenza».

Le nozze «prefabbricate» non salvano i Windsor

La stampa contro la monarchia dopo l'annuncio del matrimonio del principe Edward

NOSTRO SERVIZIO

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un'ondata di attacchi ironici e derisori senza precedenti s'è abbattuta sulla famiglia reale a pochi giorni dall'annuncio del matrimonio «fabbricato» del principe Edward, figlio della regina, con l'esperta di pubbliche relazioni Sophie Rhys-Jones. Dov'era il principe alla vigilia dell'annuncio? In un bar gay. E lei, Sophie, s'è già trovata un tipo atletico con cui fare l'amore? I commenti scatenati sono un segno del cambiamento radicale in atto verso la famiglia reale. Forse ancora più significativi dei sondaggi che indicano un calo di rispetto verso la corona, ora anche la stampa più conservatrice si permette di pubblicare vignette al vetriolo verso quello che viene descritto come un matrimonio fabbricato, un gesto disperato da parte dei Windsor nel tentativo di recuperare un po' della perduta popolarità. Dopo la morte di Diana, i Win-

dsor hanno istituito un «focus group» che tiene regolari sessioni di lavoro. Intorno al tavolo siedono Elisabetta, il marito Filippo, il principe Carlo erede al trono e un team di esperti. Analizzano i sondaggi e decidono un programma di interventi non solo per «modernizzare» l'immagine dei reali, ma anche per fornire alla stampa qualche buona notizia. La modernizzazione è stata sollecitata dal governo di Tony Blair. Dalla morte di Diana che diede una scossa al potere della corona, la regina è grata a Blair per l'aiuto che ricevette. In cambio si sottomette agli «spin doctors», i massaggiatori dell'opinione pubblica. È entrata in un pub, è salita su un taxi, ha visitato

SATIRA SCATENATA
Anche i giornali conservatori pubblicano vignette al vetriolo

un McDonald. Ma il declino avanza. Dietro le quinte c'è un terremoto di profonde implicazioni per il futuro della costituzione inglese. La riforma dei Lord che elimina il diritto ereditario a sedere nel parlamento di Westminster e riduce fortemente anche il potere della corona, è stata approvata dalla regina non perché la legge sta gradita ai reali, ma in quanto questi si trovano quasi ostaggio verso la benevolenza di Blair.

La crisi a Buckingham Palace è accentuata dal futuro incerto sulla successione. Carlo, l'erede al trono, ha un'amante e la Chiesa non vuole incoronarlo. La regina anche se volesse abdicare non può farlo. William, figlio di Carlo e Diana, sta dimostrando un temperamento ribelle, antimonarchico. Respinge molti inviti a farsi vedere col padre. Tutto questo mentre l'opinione pubblica non solo ha superato il rapporto servile di un tempo, ma comincia a ridere davanti a

quelle che dovrebbero essere tra le più importanti notizie per un «reigno», quali le nozze a corte. La notizia del «principe gay» che sposa un'esperta di pubbliche relazioni viene trattata come la più cruda delle invenzioni di un disperato «focus group». Il premio agli articoli ironici spetta a Peter Bradshaw dell'Evening Standard, quotidiano conservatore. Immagina la scena che ha preceduto l'annuncio del matrimonio. Intorno a un tavolo ci sono «Campbell» (Tony Blair), «Lewis» (la regina) e Sophie (pubbliche relazioni). Blair e la regina convengono che per distrarre l'attenzione del pubblico dalle varie crisi del momento urge una notizia

POPOLARITÀ IN CALO
La notizia delle nozze ha fallito l'obiettivo di rendere più simpatica la casa reale

felice. Blair dice: «Sono stati fidanzati da un po' di tempo. È ora di annunciare il matrimonio». La regina approva. Concludono: «Dobbiamo dirlo a Edward». Ma dov'è il principe? Lo scoprono alle tre di notte in un bar gay. Viene trascinato al palazzo: «Devi dire ai giornalisti che hai chiesto a Sophie di sposarti e che lei ha risposto please. Edward, scioccato, china la testa.

In un'altra pagina, non per caso, si legge che tra gli invitati alle nozze ci sarà Michael Ball, ritenuto il suo ex boy friend. In un altro articolo Matthew Norman ammonisce il principe: «Vergognati Edward. È pura mancanza di dovere reale raggiungere la mezza età senza darci uno scandalo sessuale, nessun flirt con l'attricetta porno, nessuna registrazione telefonica dove si parli di pannolini sanitari, nessun adulterio con un lucertolone texano». E avverte: «Gli inglesi sono un popolo paziente, ma non farci aspettare troppo».

ANTIGONE ONLUS *Associazione Crs onlus*
per i diritti e le garanzie dell'imputato
Osservatorio Giustizia e politica del diritto

513 e dintorni
Giusto processo, formazione della prova e diritti dell'imputato

Incontro-dibattito

Introducono la discussione

Paolo Ferrua, Michele De Salvia,
Luigi Ferrajoli, Nello Rossi

Hanno assicurato la loro presenza

Antonio Baldassarre, Vittorio Borraccetti, Guido Calvi, Antonio Cantaro, Franco Corleone, Giovanni Conso, Domenico Contestabile, Ida Dominijanni, Anna Finocchiaro, Giuseppe Frigo, Carlo Leoni, Giulio Macerati, Adelmo Manna, Sergio Moccia, Elena Paciotti, Mauro Palma, Gaetano Pecorella, Giovanni Russo, Filsilia Salvato, Cesare Salvi, Luigi Saraceni, Francesca Scopelliti, Salvatore Senese, Massimo Villone

Presiede Stefano Anastasia

Roma, 12 gennaio 1999, ore 9,30 / 13,30

Senato della Repubblica, Sala Convegni, Via di Santa Chiara, 5



IN
PRIMO
PIANO

◆ **L'accusa del procuratore di Palermo**
«Affrontare «il nodo cruciale» di un sistema cresciuto all'ombra della politica»

◆ **«La malavita organizzata dispone di capitali tali che può inquinare lo sviluppo del Mezzogiorno e del paese»**

◆ **«Le varie mafie ai tempi delle clientele hanno sguazzato ed accumulato La legalità si rilancia con lavoro e sviluppo»**

Caselli: «Le banche favoriscono l'illegalità»

«Solo il 20% segnala le operazioni sospette. E la legge antiriciclaggio è ferma»

DALL'INVIATA
SILVIA BIONDI

PALERMO Per colpire la mafia non bastano gli arresti dei boss. Deve essere affrontato il «nodo cruciale del sistema creditizio». Giancarlo Caselli, capo della Procura di Palermo, lancia il suo ennesimo j'accuse e spiega, invitato dai sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil a parlare al Politeama palermitano di Mezzogiorno e qualità sociale, che se non si legano profondamente il lavoro, la legalità e lo sviluppo, la mafia non sarà mai sconfitta. «Solo il 20% delle banche segnala le operazioni sospette - dice Caselli - E intanto la riforma della legge antiriciclaggio è ferma». La mafia, anzi le «varie mafie nazionali», si è potenziata, a partire dagli anni '80, modernizzando nel segno del capitalismo. «Il controllo politico del sistema creditizio ha facilitato questo tipo di operazioni - spiega il procuratore - e adesso, in una fase di rigore, corriamo il rischio che la criminalità organizzata abbia a disposizione una quantità di capitali in grado di inquinare lo sviluppo. Del Mezzogiorno soprattutto, ma in realtà di tutto il paese».

La mafia non è sconfitta. «Negli anni dello sviluppo clientelare ha

sguazzato e accumulato», fa notare Caselli. Quindi adesso non basta dire sviluppo, non è sufficiente pensare alla chance dell'Euro per rilanciare il Mezzogiorno. Oltre alle parole, ci vogliono i fatti: «Coerenza». Il ripristino della legalità è indispensabile per il rilancio economico di una vasta area del Paese, «perché lavoro e sviluppo vanno di pari passo con un sistema che consenta ai cittadini di fidarsi delle istituzioni».

Pacato e sintetico, Caselli non ha parlato, ieri, solo ai pensionati. In platea c'erano due ministri, Livia Turco e Antonio Bassolino, ed è al Governo e al Parlamento che il procuratore capo manda segnali chiarissimi. Il patto sociale e il rilancio del Mezzogiorno, dice, non sono coerenti con quello che succede in tema di riforma della legge sui collaboratori di giustizia o dell'articolo 513. Ed ancora: dove sta la coerenza con una legge antiriciclaggio, «che a Palermo è di straordinaria urgenza», modificata e approvata dalla commissione affari giuridici nel febbraio del '98 ed ancora ferma lì? «Oggi, per la totale inerzia del fondo antiusura - spiega il procuratore - le denunce sono sempre meno, perché oltre all'esposizione personale chi denuncia deve subire la beffa dei soldi



che non arrivano».

Le parole vanno bene, ma non bastano. «Se vogliamo, e dobbiamo, intervenire sul lavoro e lo sviluppo - dice Caselli - bisogna cominciare ad affrontare il nodo di quale lavoro». Parafrasando D'Alena quando concluse a dicembre il convegno del Tesoro a Catania, anche il procuratore capo invoca «più Stato e più mercato», perché «dalla riforma del mercato, da un'economia a misura d'uomo si parte per creare una situazione di

base utile a combattere la mafia». Caselli invoca «un processo di grande rifondazione che metta al centro la persona e che consideri le istituzioni mezzi e non fini». Con coerenza e disponibilità da parte di tutti. «Se invece si continua a rimettersi allo sforzo e alla volontà dei singoli - conclude il procuratore rivolto ai pensionati di Cgil, Cisl e Uil - è esatto contrario di ciò per cui voi avete lavorato tutta una vita e per cui siete ancora qui a chiedere giustizia».



Giancarlo Caselli

A3

L'INTERVISTA

Figurelli (Antimafia): «Per certi istituti di credito il denaro continua a non avere odore»

ROMA «Il procuratore Caselli ha perfettamente ragione. Le banche fanno poco contro il riciclaggio del danaro sporco. Per certi istituti di credito, soprattutto siciliani, i soldi continuano a non avere odore». Michele Figurelli, senatore dei Ds e membro dell'Antimafia, è d'accordo con il capo della Procura di Palermo: contro le ricchezze di Cosa Nostra si fa poco, c'è scarsa coerenza tra i proclami e le cose effettivamente fatte. «Ci sono leggi inapplicabili, altre poco applicate e distrazioni incomprensibili da parte delle istituzioni preposte al controllo dei flussi di danaro nel nostro paese».

Senatore, lei è d'accordo col procuratore Caselli quando afferma che l'economia e l'imprenditoria sana siciliana sono state ostacolate da un sistema bancario che ha favorito la mafia spa?

«Ostacolate è dir poco, diciamo che le imprese sane, quelle al di fuori del circuito mafioso, sono state per anni seriamente danneggiate dalle scelte del sistema bancario. È un dato storicamente accertato. I due principali istituti di credito siciliani, "Banco di Sicilia" e "Cassa di Risparmio", sono stati per anni infedelti ai noti cavalieri del lavoro catanesi e a quello che il generale Dalla Chiesa chiamava l'asse Palermo-Catania».

Cosa Nostra ha goduto e gode di un canale di cre-

dito privilegiato?

«Sì, non c'è dubbio, e tutto ciò ha sfavorito le imprese "normali". Anche in questo la mafia è stata ed è l'elemento principale di freno allo sviluppo della Sicilia».

Ma le banche in Sicilia sono state sempre sotto un ferreo controllo politico...

«Certo, le faccio un esempio che non è secondario: le assunzioni nelle banche. Se la media del personale bancario in Italia è grosso modo pari a sette volte quella registrata negli altri paesi europei, in Sicilia il rapporto è ancora più elevato. In più da noi il costo del danaro è stato sempre più alto, proprio per coprire i costi elevati di apparati affollatissimi. Ma quando parliamo di rapporti tra banche, politica e mafia, non possiamo non ricordare il caso dell'onorevole Gaspare Giudice, che nasce proprio come direttore di una filiale della "Sicilcassa". I suoi rapporti con

“
Gli stessi canali per riciclare i soldi delle tangenti e quelli della mafia spa
”

ambienti mafiosi - secondo le accuse della procura di Palermo che ha chiesto al Parlamento l'arresto del deputato di Forza Italia - nascono proprio in quel periodo».

«Solo il 20 per cento degli istituti di credito segnala le operazioni finanziarie sospette». È una denuncia gravissima quella di Caselli.

«Gravissima, opportuna e verissima. È un fenomeno allarmante che riguarda il settore creditizio: grandi banche, istituti di medio livello e la rete diffusa di casse rurali e artigiane. Un esempio? La Cassa rurale di Monreale è stata la banca di Cosa Nostra».

È il ruolo di vigilanza di Bankitalia?

«Non ci siamo assolutamente. Qui c'è un problema di non applicazione di leggi in materia di segnalazione di operazioni sospette, come Commissione antimafia ci imbatiamo spesso in operazioni di lavanderia del danaro sporco delle quali nessuno si era accorto. Ci sono alti funzionari bancari che hanno svolto un ruolo fondamentale in importanti operazioni di riciclaggio. Ma attenti, la cassa di Cosa Nostra non è solo in Sicilia. Molte inchieste, fatte soprattutto dalla Dda di Milano, ci dicono che spesso tangenti e soldi mafiosi vengono riciclati attraverso gli stessi canali».

Come Commissione Antimafia cosa state facen-

do in materia di lotta al riciclaggio?

«Abbiamo fatto un convegno a Palermo dove, insieme ad analisi interessanti, penso ai contributi di merito offerti dal generale Mori, è emerso un allarme: c'è una inadeguatezza e una sostanziale inapplicabilità delle leggi. Penso alla legge Mancino, la 310 del '92, sulla trasparenza nella composizione delle società di capitale, degli esercizi commerciali e della cessione di suoli. Una legge importante per capire come le varie mafie penetrano nel tessuto commerciale, si impossessano di società finanziarie, acquistano terreni in aree soggette a sviluppo urbanistico, che è sostanzialmente inapplicata».

Eppure l'opinione pubblica si accorge della mafia solo quando c'è una strage, come quella recentissima di Vittoria.

Ma guardi che a Vittoria i clan sparano e si fronteggiano perché quella è una realtà ricca, fatta di serre e coltivazioni di primizie, dove c'è una imprenditoria agricola forte e consapevole che quindici anni fa manifestò in massa contro il racket. Oggi la situazione è cambiata, c'è il silenzio delle vittime del racket e dell'usura: bisogna intervenire subito, altrimenti anche quella parte sviluppata della Sicilia rischia di arretrare».

E.F.

SIRACUSA, ERA ACCUSATO DI VIOLENZA ALLA FIGLIA

«Sono un innocente»

E si uccide come i samurai

DAL CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

LENTINI (Siracusa) Un uomo di 43 anni si è suicidato, facendo «harakiri» con un lungo coltello da cucina, nella sua casa, al centro di Lentini, dove si trovava agli arresti domiciliari con l'accusa di aver abusato della figlioletta di due anni.

Antonio A., disoccupato, aveva sei dei piccoli precedenti - in paese lo descrivono come un povero «rubbagalline» - ma quell'accusa ignobile non era proprio riuscito a mandarla giù. Era diventata un'ossessione. Ripeteva ostinatamente che era innocente. Che lui sua figlia non l'aveva mai toccata. Lo ha fatto anche in punto di morte. Prima di ammazzarsi ha scritto una lettera al fratello, dicendo ancora una volta di essere innocente, chiedendo perdono per il suo gesto. «Per favore seppellitemi accanto a mia madre... Spero che Gesù Bambino mi porti in paradiso con lui...».

A denunciare la presunta violenza sessuale ai danni della bambina erano state le assistenti sociali del Comune di Lentini, insospettite dal comportamento della piccola. La bambina infatti non sopportava di essere toccata in alcune parti del corpo. Un fatto che aveva portato le assistenti sociali a pensare che la piccola potesse avere subito violenza. La convivente dell'uomo, dal canto suo, aveva detto che spesso il marito amava stare da solo con la bambina. «Voglio bene a mia figlia, che male c'è se se l'abbraccio e la bacio?». Così aveva protestato Antonio, che sin dal primo momento si era dichiarato innocente.

La bambina era stata sottoposta ad una visita medica che non aveva però fatto rilevare nulla di anormale. L'inchiesta, condotta dalla sezione di polizia giudiziaria del tribunale di Siracusa si concluse, circa un anno e mezzo fa, con un ordine di custodia cautelare che portò Antonio prima per molti mesi in carcere e quindi agli arresti domiciliari. L'accusa infamante venne ripresa dai giornali locali e l'uomo si ritrovò solo nella sua casa, dopo che la sua convivente aveva deciso di lasciarlo portandosi via i due figli. Da quel momento, a Lentini nessuno l'ha più vista. «Ogni tanto - raccontano i poliziotti del commissariato di Lentini - aveva il permesso di uscire per fare qualche acquisto, visto che non aveva nessuno che lo facesse il postumo».

Qualche tempo prima dell'accusa di violenza carnale, Antonio aveva passato quasi due anni in galera con l'accusa di aver rapinato una tabaccheria. Anche in quel caso si era detto innocente, ma nessuno gli aveva creduto. A scagionarlo fu un collaboratore di giustizia che si accusò anche di quella rapina. Dopo l'assoluzione, Antonio aveva cercato di ottenere un risarcimento dallo Stato. Era andato anche in televisione alla trasmissione «I fatti vostri». La sua famiglia era alla fame ed era giunto ad occupare brevemente anche il Comune per chiedere un aiuto economico. Poi erano arrivati i 140 milioni di risarcimento. Una cifra che Antonio aveva in parte investito nell'acquisto di una casa nel centro del paese. La stessa nella quale si è tolto la vita.

A trovare il suo cadavere sono stati i carabinieri, avvisati dal padre di Antonio, allarmato per non aver ricevuto risposta quando aveva bussato alla porta. Antonio era sul letto. Il coltello che si era conficcato nel petto gli aveva spaccato il cuore.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



◆ «Un decisivo momento di passaggio
Il comunismo ha subito scacco matto
anche se il percorso italiano è diverso»

◆ «Sulla scuola confronto, non trattativa
In materia di parità Parlamento sovrano
Noi appoggeremo il via alla legge»

◆ «La discussione si è svolta nell'ambito
di una visione complessiva
delle politiche di sostegno alla famiglia»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI

«Si volta pagina, è finita l'epoca degli ex»

MARCELLA CIANELLI

ROMA «È finita l'epoca degli ex. Dell'incontro dell'altro giorno in Vaticano mi è restata forte la sensazione che si sia voltata una pagina di storia del nostro Paese». Il sottosegretario Marco Minniti che ha lavorato con cura per la visita di Massimo D'Alema al Papa «ancor prima che si insediassero il governo» perché «un momento come quello non può essere che lungamente preparato» fa il bilancio di una giornata trascorsa tra emozione e dialogo certamente destinata a lasciare il segno, a marcare un momento di passaggio. Frutto di quel lungo cammino cominciato con il crollo del muro di Berlino, la fine del comunismo e contemporaneamente della forza del messaggio di Giovanni Paolo II che ha dato vita «ad un evento straordinario che ha visto di fronte il Santo Padre ed il capo del governo italiano che viene dalla sinistra italiana».

Un premier ex comunista dal Papa. Un evento che può essere interpretato, un po' come una resa? «L'idea del comunismo ha subito lo scacco matto della storia. E tuttavia la tradizione del comunismo italiano ha avuto una sua originalità e ha compiuto un diverso percorso ideale e politico. Basti pensare alla politica di Enrico Berlinguer, alla sua sensibilità. Nella storia del nostro paese

ci sono sempre stati punti di contatto e di dialogo tra i comunisti e la chiesa. Ed anche la scomunica del '49 non ha mai interrotto normali piani di incontro, di discussione. Ma è certo che quello di venerdì è stato il momento del passaggio da un'epoca all'altra. Di qui l'importanza di un incontro che minimizzare o enfatizzare sarebbe poco convincente. Guardando ad esso con il maggior distacco possibile è innegabile che sia stato un incontro molto importante».

«Che però ha avuto momenti di grande normalità».

«Sì, quello della normalità mi è sembrato il tratto essenziale. Pur essendoci il forte carattere dell'ufficialità e lo spessore degli argomenti da discutere il Santo Padre ha trasmesso durante tutta la visita una sensazione di normalità. È stato anche un incontro tra uomini al di là del rigido cerimoniale. Certo la presenza della famiglia del premier, dei bambini hanno contribuito a questo».

Il presidente D'Alema in una intervista a Telepace si è soffermato sul valore della figura di Cristo. Qualcuno, nelle sue valutazioni, ha voluto vedere la possibilità dell'inizio di un nuovo per-

corso, altri una concessione propagandistica. Come leggere queste parole?

«D'Alema è andato dal Papa da capo di governo, da laico, da uomo che pur con grande rispetto ha detto di non avere avuto il dono della fede. I concetti che lui ha espresso sono frutto di una riflessione e di un profondo convincimento, non rientrano certo nel gioco mediatico. Ha voluto fare un richiamo più generale al grande sacrificio del figlio di Dio che muore in croce, e questo colpisce anche chi non crede. Pur sapendo che si tratta di piani diversi anche l'impegno politico comporta un "darsi agli altri", un mettersi al servizio del bene comune».

L'incontro è avvenuto in due parti. Una privata, l'altra tra le delegazioni, quindi più operativa. I temi

discussi nella faccia a faccia?

«L'incontro del presidente del consiglio italiano con il capo della chiesa cattolica non poteva soffermarsi su argomenti specifici. Hanno discusso di grandi questioni. Del mondiale delle soglie del nuovo millennio che bisogna cercare di rendere più giusto nei confronti dei più poveri, della pace in pericolo. Temi su cui non è difficile l'in-



Minniti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

contro tra il mondo cattolico e quello della sinistra riformista».

C'è stato poi il colloquio tra le delegazioni dei due governi...

«Non è stata una trattativa. Intorno al tavolo, con il cardinale Sodano e gli altri alti prelati abbiamo discusso di scenari. Innanzitutto del Giubileo che per la chiesa cattolica è un appuntamento straordinario ma che per la collocazione geografica dei due stati impegnerà molto l'Italia. Sul già fatto c'è stata una va-

lutazione positiva della Santa Sede. Su quel che resta da fare perché il Papa pellegrino accoglia al meglio quasi circa trenta milioni di fedeli previsti in arrivo da tutto il mondo c'è stata piena e totale sintonia».

Ci sono, però, questioni su cui l'accordo è in bilico. Il finanziamento della scuola privata, ad esempio.

«Abbiamo discusso di scuola anche nell'ambito di una visione complessiva di una politica

concreta di sostegno alla famiglia. L'andamento demografico, il calo delle nascite preoccupa la chiesa. Ma impensierisce anche il governo perché scelte di questo tipo hanno un risvolto sociale non di poco conto. La nostra è una società che sembra aver rinunciato a scommettere sul futuro. Per questo il governo ha deciso di proseguire nella politica di aiuto alle famiglie nell'ambito della riforma dello stato sociale. A quel tavolo abbiamo anche molto discusso di lavoro partendo dall'illustrazione dei contenuti del patto sociale. E abbiamo ribadito che il principale e più forte impegno di questo governo è per l'occupazione, del valore del lavoro non solo sul terreno strettamente economico-sociale ma come elemento decisivo nella formazione dell'individuo. Abbiamo poi dato il via ai lavori della commissione per la valutazione di alcuni aspetti giuridici del Concordato, già prevista insieme al governo Prodi, e diventata di stringente attualità dopo il caso del cardinale Giordano».

Sì, ma la scuola? «Ne abbiamo discusso. Abbiamo anche ribadito che il Parlamento su questa questione è sovrano perché il finanziamento alle scuole private non è materia concordataria. Il Parlamento deciderà. Abbiamo assicurato un forte impegno del governo

per l'approvazione della legge per la parità scolastica. Ed in questo quadro abbiamo prospettato un intervento più diretto a sostegno della scuola materna non statale».

Nessuna decisione, quindi? «Non dovevamo prendere decisioni. Non era quella la sede. È nostra intenzione fare il primo passo per sbloccare una discussione che non deve essere ideologica altrimenti non avrà esiti positivi. È evidente che gli interventi sulla parità vanno inquadrati dentro l'impegno più ampio che ha al primo punto il miglioramento della scuola pubblica».

Il dialogo resta aperto, dunque? «Il confronto è stringente. Sugli impegni concordati atti comuni sono già stati fatti. Su tutti gli altri aspetti il governo verrà giudicato dai fatti».

Su questo giornale Elle Kappa ha commentato in modo pungente, com'è nel suo stile, la visita di D'Alema dal Papa ipotizzando che i venticinque minuti di colloquio fossero serviti al premier per ottenere dal Vaticano il permesso di soggiorno a Palazzo Chigi. Le è piaciuta quella vignetta?

«Elle Kappa è molto simpatica. Ma è evidente che il rinnovo del permesso di soggiorno di questo governo a Palazzo Chigi lo ha dato e lo può continuare a dare solo il Parlamento italiano».

Andalo-Molveno-Fai della Paganella

Festa nazionale de l'Unità sulla Neve

14 - 24 Gennaio 1999

Palacongressi
ANDALO

ANDALO-MOLVENO
FAI DELLA PAGANELLA



Affrettati a prenotare!

tel.: 0461 585248

ALCUNI APPUNTAMENTI

Venerdì 15 gennaio ore 17.30
LA SOCIALDEMOCRAZIA ALLA PROVA DELL'EUROPA
Incontro con **Valdo Spini**

Venerdì 15 gennaio ore 21.00
DUO DI PICCHE - CACIOPPO - DE ANGELIS
serata cabaret

Sabato 16 gennaio ore 21.00
MODENA CITY RAMBLERS
in concerto

Martedì 19 gennaio ore 20.30
SE TRE MILIONI VI SEMBRAN POCHI
presentazione del volume di **Luciano Gallino**

Martedì 19 gennaio ore 21.00
SERATA DI LISCIO
con la partecipazione degli **HOMO SAPIENS**

Mercoledì 20 gennaio ore 20.30
SERGIO COFFERATI
intervistato da **Paolo Gambescia** (dir. de L'Unità)

Giovedì 21 gennaio ore 20.30
IL FUTURO DEI PARTITI E DELLA DEMOCRAZIA
dibattito con **F. Passuello e L. Dellai**

Venerdì 22 gennaio ore 17.30
IL FUTURO DELLA TELEVISIONE
dibattito con **F. Confalonieri, R. Zaccaria, V. Vita**: coordina **Carmine Fatta** (TG TMC)

Venerdì 22 gennaio ore 21.00
DAVID RIONDINO - MALANDRINO E VERONICA
serata cabaret

Sabato 23 gennaio ore 20.30
WALTER VELTRONI
Segretario Nazionale DS

Tutti i giorni funziona
il ristorante della Festa
con specialità gastronomiche
trentine ed emiliane
e inoltre...

escursioni naturalistiche,
gite nelle località dolomitiche
e nei centri alpini,
sport ed animazione,
gare e giochi,
tombola
e

il piano bar di **Vittorio Bonetti**



Sanremo, medici contro Dulbecco La Treccani: scelta geniale

ROMA È il giorno dopo, è l'ora delle critiche e dei consensi. C'è chi si sente addirittura onorato (è il caso di Al Bano) di essere presentato a Sanremo da Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina che ha accettato l'invito a condurre il festival insieme a Fabio Fazio. O chi, prefigurando situazioni forse imbarazzanti per il coraggioso medico ottantacinquenne, scuote la testa. «Dulbecco, non farlo» è il monito dello scienziato Giuseppe Semontini, membro del Cnr, che conobbe il premio Nobel negli anni Cinquanta quando studiava genetica in California. «Perché è un tentativo rischioso e difficile.

Al mio collega, ma anche a Fazio, dico di non illudersi di poter scherzare con la scienza come col campionato di calcio». Duro Franco Corbelli, leader del Movimento per i diritti civili. «Lei oggi rappresenta una speranza per tutta l'umanità: perché bruciare questo grande patrimonio per esaudire la smania di protagonismo del signor Fazio?». Lapidario il presidente della Federazione nazionale dell'Ordine dei medici, Aldo Pagni. «Dulbecco avrebbe fatto meglio a starsene a casa».

Ma è altrettanto compatto e autorevole anche il fronte del sì. «Una scelta geniale, anche se un

po' rischiosa, che potrà dimostrare al grande pubblico quanto la scienza sia ricca di umorismo» è stato il commento di Vincenzo Cappelletti, vicepresidente del consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Mentre Nunzio Filogamo, che oggi ha 96 anni, e fu il primo presentatore del festival spiega: «L'importante è che Dulbecco ci sappia fare: se sarà bravo, non c'è niente di male a fargli presentare Sanremo».

Infine, ci saranno gli altri superstiti? Sì, certo, forse addirittura Gorbaciov. Parola del vicedirettore di Raiuno, Mario Maffucci.

Guccini: «Ragazzi del Duemila io non vi invidio»

«Stanno comodi in casa ma perdono qualcosa»
Domani sera ospite in tv di «Turisti per caso»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Per trovare Francesco Guccini in televisione bisogna andarlo a prendere dall'altra parte del mondo. Ed eccolo, infatti, nella puntata di *Turisti per caso* (in onda domani, ore 20.50 su Raitre), insieme agli amici Susy Blady e Patrizio Roversi, per correre l'Argentina fino alla Terra del Fuoco. Una puntata intitolata *Alla ricerca del Milodonte*, che forse vuol dire alla caccia dei propri miti o dei propri sogni musicali. Come quello che conduce la comitiva allo storico Caffè Tortoni di Buenos Aires, dove finalmente Guccini canta in televisione. Una cosa davvero rara.

Guccini, come mai frequenta così poco la tv?
«Perché la tv non mi interessa, non mi piace. Questa era un'occasione per giocare con gli amici. Poi la parte musicale è brevissima. Faccio solo due pezzi, che sono *Argentina* e *Canzone quasi d'amore*».

Ma ricordo una sua antica partecipazione a «Televacca», il programma che impose Roberto Benigni in televisione.

«Ecco, si tratta sempre di occasioni amicali. Era il 1976, avevo conosciuto Benigni al Club Tenco, avevamo legato e ci divertivamo a improvvisare, sai a fare le rime.

Poi cantavo anche delle canzoni, quelle buffe che ora non faccio più. Allora c'era questo doppio binario, delle canzoni da cabaret ed i quelle più serie».

E rimpiange qualcosa di quel periodo?
«Senon altro gli anni passati».

Però, se quelli bravi come lei snobbano la televisione e non vanno a Sanremo, queste due cose non miglioreranno mai...

«Ringrazio per il discutibile "bravo", ma è che la tv non lascia spazio. Si è sopraffatti dai tempi e dai conduttori. Per cantare posso cantare, ma non mi piace andare col disco o il libro sotto il braccio».

Quanti libri ha scritto che non ha mai presentato in tv?
«I primi due sono stati *Cronache epafaniche* e *Vacca d'un cane*. Poi ho scritto due gialli con Lorian Macchiavelli: *Macaroni* e *Un disco dei Platters*. E un lungo racconto intitolato *La cena* pubblicato da Mondadori insieme a quelli di Celi e Manfredi. Ho fatto anche un libro di racconti per il Touring Club su fotografie antiche».

Manzoni diceva che ci piace fare quello che facciamo bene. Lei che cosa pensa di fare meglio?
«Adesso come adesso mi riesce quasi più facile scrivere che scrivere canzoni. I primi tempi uno scrive, scrive e non sta tanto a guardare. Però per le canzoni

non si può fare come al cinema: *La locomotiva 2, la vendetta*».

Sarebbe bellissimo. Ma che cosa fa tutto il giorno?
«Dipende dal periodo. Dormo la mattina e il pomeriggio leggo. Sto alzato di notte».

Per fare che cosa?
«Vado al cinema o vedo magari un po' di tv. E poi vado a una trattoria dove incontro gli amici e gioco a carte, carte italiane. Briscola, tresette, scopone e soprattutto tarocco bolognese».

E che cos'è questo tarocco bolognese?
«È il gioco più antico che esista, viene dalla corte estense ed è il padre di tutti i giochi di carte. Abbiamo deciso di fondare un'Accademia e abbiamo avuto grande successo. Abbiamo scoperto che molti giovani lo praticano. Sarebbe bello esportarlo, come il bridge. L'osa che il più grande studioso delle carte è un professore di logica filosofica a Oxford?».

Chemistica ascoltata di solito?
«Pochissima. Anzi, diciamo che ascolto per interposta persona. Ho una figlia di vent'anni che sente musica tutto il giorno».

Gioca così tanto a carte che non le rimane tempo per la musica?
«Io ho sempre giocato a carte, fin

da ragazzino e ascoltavo molta più musica di adesso».

Ma, ai tempi, oltre a ascoltare musica, la sua generazione faceva anche tante altre cose. Oggi i giovani sono strani.

«Mah! I giovani sono una categoria curiosa. Non si va a giovani come si va al militare... Io parlo di persone che conosco, che magari hanno 30-35 anni».

E perché ora restano giovani più lungo. Noi si voleva andar via di casa, adesso stanno in famiglia fino a 40 anni.

«Ci stanno comodi e "ben coperti", come dice mia madre».

Una condizione che le sembra invidiabile?

«No, perché forse perdono qualcosa. Noi giocavamo per strada, andavamo a rubare frutta. Ora si

ritrovano a casa, uno o due alla volta...».

Ma davvero lei è andato a rubare frutta?

«Sì, ho commesso queste nefandezze. Allora stavo per lunghi periodi in montagna, ma anche a Modena andavo a scavalcare qualche muro. Dietro casa c'erano i campi. La città confinava coi campi. Adesso Modena confina con Bologna da una parte e Reg-

gio Emilia dall'altra».

Ora è tutta una città. Ma tornando alla tv, che cosa guarda?

«I tg e i film. Qualche rara volta guardo anche i programmi. Mi piacciono *Mai dire gol*, *Quelli che il calcio*, *Sabina Guzzanti* e *Comici*. Un po' anche le discussioni politiche, ma ci sono sempre questi conduttori che interrompono, che coprono i discorsi. Chiamassero due persone sole e le lasciassero parlare, sarebbe più interessante».

E quando sentiremo qualche sua canzone nuova?

«Sto scribacchiando qualcosa. Se tutto va bene, sarà per il Duemila».

Fa un po' impressione. E guarderà Sanremo?

«Il festival di Sanremo un po' lo seguo, diciamo per curiosità professionale».

E che cosa pensa del fatto che il premio Nobel Renato Dulbecco presenterà con Fabio Fazio il festival di Sanremo?

«Non so proprio cosa dire. Avrà avuto le sue buone ragioni. Forse un premio Nobel non ha mai goduto di una platea così grande».

Scienziati, cantanti, politici: i ruoli ormai si confondono sempre di più. Del resto anche lei, oltre a cantante, scrittore e attore, in qualche modo è anche un leader politico...

«Non ci tengo, guardi, lasciam ben stare».



LA RASSEGNA

«Enzimi a teatro»
Giovani autori alla ribalta a Roma

Giovani autori italiani alla ribalta: torna a Roma «Enzimi a teatro», rassegna di testi inediti che ha preso il via il 7 gennaio e si concluderà il 14 marzo. Curata da Argot, con il patrocinio del Comune, l'iniziativa cerca di dare spazio (teatro Colosseo, Politecnico e Argot) e voce alle novità, con mises en espace, allestimenti e letture. Prossimi appuntamenti: lunedì con *Toilettes* di Fiammetta Carera e regia di Maurizio Panici, il 15 il *gene dell'immortale* di Vincenzo Gianni regia di Mario Prosperi e dal 3 al 21 febbraio *Miracoli* di Alessandro Rossi, regia di Marcello Cotugno.

Donatella Versace «Avrò una mia casa discografica»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO La medusa come il cagnolino della Voce del Padrone. Con la griffe neoclassica dei suoi capi, Donatella Versace vuole creare una casa discografica, firmando così, una «disco-moda». La stilista ha presentato ieri le sue collezioni Versace e Versus per l'uomo del 2000 nella cornice di un mega concerto di Iggy Pop alla discoteca Alcatraz. Migliaia di persone hanno seguito l'evento. Tra i colori abbaglianti dei ragazzi di Versus, tinti dalla testa ai piedi, «l'iguana del rock» ha cantato evergreen quali «China Girl», «Candy» e «Lust for Life». In autunno Pop pubblicherà Love: «L.P. di ballate soffici ci spiegate ascoltando il Frank Sinatra prima maniera». Nel frattempo, il mito della trasgressione musicale anni '70 dichiara di non masturbarsi più: «certo cose, non le ho mai fatte neanche in privato, semmai le farai tu...».

Iggy resta quel rettile da palcoscenico, ancora capace di infiammare gli animi. «Proprio per questo l'ho voluto - spiega Donatella Versace - per quella sua purezza, incontaminata dallo show business che parla ai giovani». Le firme devono ricorrere alla musica per raggiungere le nuove generazioni?

«Più che altro, sono io che voglio uscire dal quadrilatero della moda, andando incontro ai giovani che abitualmente non possono vedere le sfilate. La musica mi è sembrata il mezzo più giusto. Perché vive in simbiosi con la moda e costituisce l'interesse maggiore delle nuove generazioni. Tant'è che

per differenziare l'attività della maison Versace penso di aprire una casa discografica». Vuol mettersi a cantare? «Io no, non ho la voce», replica Donatella. «Però, voglio produrre una compilation con un mix di brani misti». La Versace nella discografia, non avrebbe paura di mescolare il rock di Pop e il pop di Madonna, i Prodigy e Alanis Morissette. Chi vorrebbe produrre invece?

«Per ora è presto parlarne, ma pensando bene gli Oasis». Nessuno spazio dunque, per Elton John annunciato come ospite oggi al debutto in pedana di Antonio D'Amico, «vedovo» dello stilista assassinato a Miami.



Nella foto grande Francesco Guccini ospite in televisione di «Turisti per caso». Qui sopra, Donatella Versace

Per i tre tenori a Tokyo acustica in tilt

TOKYO Trentaquattromila spettatori hanno affollato le gradinate del «Tokyo Dome» per assistere al concerto di Plácido Domingo, José Carreras e Luciano Pavarotti, che dopo tre anni sono tornati ad essere acclamati in terra giapponese. Come al solito i moltissimi appassionati locali non hanno mancato il grande appuntamento con la lirica, nonostante i prezzi molto salati, e i tre tenori hanno mostrato di voler dare il meglio davanti a un pubblico tra i più entusiasti. Ma l'organizzazione, affidata ad una radio locale, non si è rivelata in tutto all'altezza dell'evento, soprattutto per gli spettatori che hanno pagato da un minimo di 140 mila ad un massimo di un milione e 200 mila lire. L'impianto audio troppo debole e le piccole dimensioni dei due schermi ai lati del palco si sono rivelati insufficienti, con il risultato che le voci sono sembrate spesso perdersi nell'immenso impianto.

«Eleonora», un Requiem verso il patibolo Vanessa Redgrave è la Pimentel De Fonseca nello spettacolo di De Simone



Vanessa Redgrave e Mario Brancaccio in «Eleonora» C. Fusco/Ansa

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI Si sono avviate le iniziative per ricordare la Repubblica partenopea del 1799, ed ecco, al San Carlo, in apertura di stagione, l'atteso «oratorio drammatico» di Roberto De Simone *Eleonora*; al cui centro, come sappiamo, è la figura di Eleonora Pimentel De Fonseca, eroina, con la più giovane Luisa Sanfelice, di quella sfortunata, tragica esperienza: entrambe finirono sul patibolo.

Lo spettacolo (meno di due ore, senza intervallo, e inclusi i lunghi applausi finali) alterna prosa e musica: su quest'ultimo versante, che al nostro orecchio è parso il più vivido, si accampano brani tratti da opere di Leonardo Leo, Francesco Durante, Domenico Cimarosa, Giovanni Paisiello, ed

elaborati da Alessandro De Simone, Luigi Mogrovejo, Giancarlo Turaccio, tutti allievi di San Pietro a Majella. Ne scaturisce una sorta di Requiem a più mani, assai bene eseguito dall'Orchestra e dal Doppio Coro, diretti da Stefan Anton Reck e Francesco Pareti (il quartetto di cantanti annovera, degnamente, Patrizia Ciofi, Bernadette Manca di Nissa, Luca Dordolo, Antonio Abete).

Ma la componente decisiva di *Eleonora* è quella parlata e anche agita (per quanto possibile, lo spazio scenico è ristretto), con generoso impegno, da Vanessa Redgrave e da altri attori e mimi. Il testo approntato da De Simone costituisce, in buona misura, un incastro di citazioni: da Tolstoj (una pagina dello stupendo racconto *Il divino e l'umano* che già ispirò i fratelli Taviani per il film *San*

Michele aveva un gallo, 1971) a Majakovskij; dalle Lettere di condannati a morte della Resistenza, italiana ed europea, a Thomas Mann, lucido prefatore, nel 1954, della raccolta di quelle terribili, esaltanti testimonianze, al Brecht dei *Giorni della Comune* e della *Madre* (la Pelagia Vlassova di Gorkij, e non Madre Coraggio, erroneamente, in ogni senso, indicata in un articolo del pur curato programma di sala). In sostanza, Eleonora-Vanessa riassume in sé, fra immedesimazione e distacco, quanti (e quante) caddero nella lotta per la libertà, la democrazia, il progresso. Certo, viene qui appena sfiorata la grande contraddizione che vide tanta parte di popolo napoletano battersi contro i «Giacobini» e contribuire alla cruenta demolizione della Repubblica.

La vicenda personale della Pimentel Fonseca ha relativamente poco respiro, in un tal quadro; per essa, De Simone ha attinto in particolare al libro di Maria Antonietta Macchiocci *Cara Eleonora*, ignorando per contro, curiosamente, il cospicuo romanzo del compianto Enzo Striano *Il resto di niente*. I «pezzi forti» della serata sono comunque il confronto tra Eleonora e la regina Maria Carolina (la brava Lidia Kozlovich), ricalcato sulla *Maria Stuarda* di Schiller; e il siparietto burlesco nel quale Pulcinella (l'ottimo Mario Brancaccio) salva la propria testa, comportandosi da finto tonto, e manda invece sulla ghigliottina il Boja di turno.

Sia lode alla Redgrave per aver risarcito, in qualche modo, l'onore dell'Inghilterra, infangato ancora, a distanza di due secoli, dall'infame slealtà di Horace Nelson, che fece impiccare, rompendo i patti, l'ammiraglio Francesco Caracciolo. *Eleonora* si replicherà oggi, domenica, quindi martedì 12, mercoledì 13 e giovedì 14 gennaio.



L'inchiesta



CIVILTÀ

Regolamenti, usi e costumi che vegliano sull'ultima dimora

Parlare di cimiteri mette un po' a disagio, toccare l'argomento dell'ultimo viaggio e dell'ultima dimora può sembrare irriverente. Ma spesso anche questo episodio fatale dell'esistenza deve fare i conti, soprattutto per quelli che rimangono, con aspetti molto prosaici. Dal racket del caro estinto alla malagestione dei camposanti delle nostre città, dall'abbandono alla speculazione, sono molti capitoli da affrontare. La civiltà di un paese di misura da tante cose, anche visitando i suoi camposanti.

Nella nostra inchiesta abbiamo incontrato situazioni molto diverse, addirittura opposte, come nel caso di Napoli e di Milano, l'una al collasso nella gestione dei suoi cimiteri dove non c'è più un cen-

timetro disponibile, l'altra al contrario largheggiante di spazi per il suo primato nel campo della cremazione.

I camposanti sono un luogo di ritualizzazione del dolore, ma anche, spesso, luoghi monumentali, dove è possibile ammirare opere d'arte, come il Monumentale di Milano e lo Staglieno di Genova, che dopo anni di degrado e abbandono si prepara a diventare un museo. Oppure sono luoghi addirittura ambiti dalle cosiddette Very Important Person (vip) che anche nell'ultimo ricovero vogliono distinguersi dal resto della «gente», com'è il caso del cimitero di Porto Venere. O addirittura opere d'arte in sé stesse, come il cimitero di Modena dell'architetto Aldo Rossi.



Il lamento di Napoli Problemi di spazio nella città dei morti

Passati gli anni del racket, della camorra e delle speculazioni nel camposanto di Poggioreale si avvia la ristrutturazione

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI «La città dei morti» a Napoli ha una dimensione di circa 85 ettari, un'estensione di una piccola città. Una grande paese che è frequentatissimo, dai «vivi», se è vero che nel corso dell'ultima ricorrenza dei defunti il 65% della popolazione è andata a visitare le tombe dei propri cari (contro il 32% di Milano), e che il 30-40% dei napoletani si reca regolarmente al camposanto, tutto l'anno, specie il sabato e la domenica. La gran parte degli 85 ettari esistenti (che nel giro di qualche anno diventeranno 100) è costituito dal complesso «monumentale» (dove sono dislocate le tombe dei napoletani illustri) che ha una estensione di 16 ettari e dal cimitero della Pietà (ventitré ettari). Il resto della superficie riservata alla inumazione è costituito dai tredici aree dislocate in periferia.

Nonostante la grande estensione, gli «spazi del cimitero» a Napoli sono al limite del collasso. L'interramento dei corpi dura cinque anni, invece dei dieci, ed avviene ad una profondità minore. «Possiamo applicare queste norme, grazie ad una deroga del ministero - spiega l'assessore al ramo Raffaele Tecce - ma, e soprattutto, grazie al fatto che la composizione chimica del terreno dei cimiteri napoletani (di natura vulcanica) facilita la mineralizzazione». Nonostante questa situazione naturale



In alto una veduta del Famedio del cimitero Monumentale di Milano

favorevole, la questione degli spazi resta pur sempre un problema perché a Napoli si registrano 35 decessi al giorno e se non si applicasse una sepoltura «veloce» e non si gestisse una «riserva» di 300 posti, attraverso una gestione oculata del «turn over» delle sepolture, si arriverebbe a dover bloccare ogni attività e potrebbe capitare, com'è successo, che i cadaveri restino per giorni senza sepoltura.

Sulla «città dei morti» di Napoli si sono innescate grandi e piccole speculazioni e nella prima metà degli anni '80 si scatenò addirittura una «guerra» per il controllo del «mercato». Il «racket del caro estinto» provocò fra Napoli e provincia, addirittura, una ventina di morti ammazzati, ma, una volta tanto, in questi affari non è entrata la malavita organizzata, visto che a scontrarsi erano gruppi di

criminali marginali rispetto alla grande malavita. «Dal 1982 al 1995 - spiega Tecce - il cimitero di Napoli è stato abbandonato, non si è fatto più nulla, neanche la manutenzione ordinaria. In questo immobilismo non potevano che nascere speculazioni e non si faceva che dare spazio all'iniziativa privata, di qualunque tipo, anche quella malavitosa. La «città dei morti» ha sofferto di quel clima

che ha vissuto Napoli in quegli anni. Il servizio comunale per i funerali venne sospeso, a tempo indeterminato, così non ci si poteva che rivolgere ai privati che stabilivano i prezzi a loro piacimento. Il risultato è stato che morire a Napoli diventava mese dopo mese più caro, molto più caro che in qualsiasi altra zona del paese».

Una situazione che si è protratta per tredici anni, durante i quali c'è stato chi s'è messo a «riciclare» i fiori delle corone per addobbare le chiese durante i matrimoni. Anni di totale incuria: era stata appaltata la costruzione delle strutture per l'incinerazione, ma il miliardo stanziato è servito solo a costruire la piattaforma di base.

«Le cifre di affluenza ai cimiteri, ci fanno capire - fa osservare Raffaele Tecce - che i napoletani, di qualunque estrazione, non badano a spese per garantire i propri cari una sepoltura decente, e che proprio questa concezione e questo rispetto per i propri cari ha permesso che si potesse speculare, anche in maniera indegna in quegli anni», s'era costruita quasi una «industria del dolore». Da quattro anni s'è verificata l'inversione di tendenza: «Avevano due strade davanti a noi - spiega Tecce - o andare via da Napoli e realizzare un cimitero consortile che avrebbe creato enormi disagi alla popolazione, in quanto collegamenti, oppure studiare su come realizzare ampliamenti, trovare nuove aree, gestire in maniera efficiente

e razionale l'esistente». È stata scelta la seconda ipotesi che permetterà al grande cimitero di Poggioreale (con l'acquisizione di 15 ettari) di diventare un complesso unico che comprenderà la parte monumentale, le cappelle delle confraternite, quelle dei privati, la zona delle sepolture in terra. Le zone di ampliamento, poi, «sono state pensate come dei giardini, dei cimiteri di tipo anglosassone. Abbiamo stabilito - continua l'assessore Tecce - di ampliare anche i camposanti periferici, raddoppiando l'attuale superficie».

«Il nostro progetto a medio termine è più ambizioso. Vogliamo arrivare a garantire al cittadino un servizio completo, stare al suo fianco in un momento doloroso, liberarlo da tutte le incombenze, assisterlo in un momento in cui ha bisogno».

Il comune da qualche anno ha ripreso il servizio funebre (costo, bara compresa, poco più di un milione), è stata ripresa la costruzione dei loculi, attraverso il sistema dell'autofinanziamento. Il servizio offerto dal comune copre solo il 15% del fabbisogno giornaliero, ma è importante perché ha funzionato da calmiera dei prezzi ed

ha bloccato le speculazioni. Ripartendo, anche se lentamente, la situazione alla normalità.

Il cimitero di Poggioreale è imponente, con costruzioni che somigliano a palazzine, una accanto all'altra, senza un po' di verde. La zona più suggestiva è quella del cimitero monumentale, quella con le sepolture dei «grandi napoletani». Un'area che ha visitatori affezionati. C'è chi rende omaggio al grande attore, chi al poeta preferito, chi al tenore amato. In quei viali non è raro incontrare qualcuno che recita, come Armando Esposito, ormai settantenne, le poesie davanti tomba di Di Giacomo o chi, amante della lirica, va a portare fiori sulla tomba di Caruso. Non c'è un «grande napoletano» che non abbia un ammiratore che si occupi della sua sepoltura ed ognuno di loro è tanto affezionato al suo «idolo» che lo considera quasi una persona di famiglia. Gennaro Spasiano, ferroviere in pensione, è uno di questi affezionati frequentatori della zona monumentale. Tutti i mercoledì sistema i fiori davanti alla tomba di Totò, controlla che anche le altre sepolture siano in ordine.

Nel cimitero di Poggioreale c'è anche una fossa comune, quella dove sono stati sepolti i morti del terremoto. È piena di fiori portati dai napoletani che vanno al cimitero, messi lì anche se non c'è nessun loro parente tra le vittime. E così, veramente, nella «città dei morti» si è veramente tutti uguali.

RITO MILANESE

Quando anche tra le lapidi si insinuò la lunga ombra delle tangenti

PAOLA RIZZI

MILANO Al campo 12 del cimitero Maggiore di Milano è il giorno della Befana. Sulle piccole tombe dei bambini luccicano alberelli di Natale addobbati di lampadine colorate e festoni, presepi, Babbi Natale dal faccione bonario. Qua e là risuonano musicchette da carillon prodotte dalle cartoline musicali di auguri appoggiate sulle lapidi: «Tu scendi dalle stelle», «Gingile bells». E ogni piccola tomba è ricoperta di giocattoli: pistole ad acqua, macchinine, Barbie impacchettate, famiglie di puffi. C'è anche un piccolo panettone. Ricordi per bambini che non sono vissuti nemmeno un giorno. «Ogni volta che si passa di qui è una cosa che stringe il cuore». Ha un'imprevisto sussulto l'operatore cimiteriale che finora ha parlato freddamente delle incombenze del suo lavoro. Il cimitero Maggiore è il più gran-

de dei nove cimiteri di Milano. Accoglie cinquecentomila dei 920290 morti milanesi inumati, tumulati, «alloggiati» negli ossari e nei colombari nel corso dell'ultimo secolo. È il camposanto dei milanesi, mentre il Monumentale, a ridosso del centro della città, è il cimitero delle grandi famiglie milanesi, dei personaggi celebri, dei cittadini illustri. Una differenza che si misura prosaicamente anche nelle tariffe diverse tra un camposanto e un altro - per esempio il prezzo di una concessione novantennale per un colombario può oscillare da due milioni a decine di milioni - e nello stile. Il Maggiore, o meglio Musocco per i milanesi, è uno spazio gigantesco lungo due chilometri dove lo sguardo vaga a perdita d'occhio sui 92 campi e un autobus di linea fa un servizio interno da un posto all'altro. Nessuna ampia prospettiva invece al Monumentale, progettato nel 1863, che pure è grande (200mila salme). Oltre il Famedio, nel quale riposano Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Carlo Cattaneo, Filippo Turati e centinaia di altre personalità, la vista si apre su una città nella città fatta di monumenti turrimiformi, vagamente «assiri», alti e stretti addossati ai viali, sormontati da angeli dolenti, da figure mostruose, in un dedalo un po' opprimente e insieme affascinante di tombe di famiglia. I nomi sono noti: Falck, Feltrinelli, Pirelli, Toscanini, Motta. Anche gli architetti e gli artisti sono importanti. Ci sono opere d'arte di Medardo Rosso, Carlo Maciachini, Leonardo Bistolfi, Lucio Fontana, in un vero e proprio museo *en plain air*.

PRIMATO NAZIONALE
La cremazione è in crescita esponenziale e si riduce la richiesta di nuovi posti

Tutto è addossato e soffocante, ma a quanto pare lo spazio non è più un problema. Milano vanta infatti un primato nazionale: ben il 30, 35 per cento dei 15mila morti annuali milanesi vengono cremati, contro una media nazionale che a stento raggiunge il tre per cento. «A Milano è stata cremata la prima salma in Europa nel 1876 - spiegano con un certo orgoglio alla Sochre, la società cremazione che da anni svolge una campagna di promozione della cremazione sulla base dello slogan «La terra ai vivi» - Soprattutto negli anni Novanta c'è stata una crescita esponenziale». E si parla di raggiungere il 50 per cento di salme cremate nel 2000. In cantiere c'è quindi il progetto di un nuovo forno crematorio, da aggiungere ai due già operativi al cimitero di Lambrate.

Questa particolare situazione di agio nella gestione degli spazi ha delle conseguenze. Contrariamente a quel che avviene in

molti altri comuni, nei camposanti di Milano non c'è nessuna fretta nelle esumazioni decennali, quelle obbligatorie per legge per lasciar appunto spazio ad altre salme. Per varie ragioni, carenza di personale o problemi organizzativi, a Milano le esumazioni spesso slittano di un anno, due o anche tre. Un altro ovvio risultato è che Milano non ha bisogno di altri camposanti. È definitivamente sfumato il progetto del «cimitero dei fiori», una grandiosa impresa di arte funeraria progettata all'inizio degli anni '90 dall'allora assessore alla partita, il socialista Walter Armanini, uno dei primissimi amministratori pubblici a finire sotto la falce di Mani Pulite, proprio per una mazzetta legata ad un appalto cimiteriale, ed uno dei pochi a scontrare in galera la sua condanna.

Oggi l'unica vera «emergenza» riguarda la necessità di nuovi loculi: la giunta Albertini ha

in mente di costruirne 16mila per far fronte alle necessità. In anni passati, non lontanissimi, il business dei loculi era fiorente con alcuni risvolti incresciosi: imprese che si accaparravano gli spazi, per rivenderli a prezzi maggiorati. Ma di episodi di malcostume legati al mercato del dolore certo Milano non è esente. A parte il caso Armanini, è degli ultimi anni un'inchiesta interna, con sviluppi anche giudiziari, sul tema del cosiddetto «doppio lavoro», che ha coinvolto un centinaio di dipendenti cimiteriali. Doppio lavoro, ossia l'abitudine di farsi dare un compenso per la manutenzione delle tombe, che da regolamento non può essere fatta da dipendenti comunali. Soppressioni, provvedimenti disciplinari, inchieste, la questione non è ancora chiarita. Come ancora alle prime fasi processuali è l'inchiesta sul cosiddetto «racket del caro estinto», che

vede indagate sedici persone, tra dipendenti dei servizi mortuari, titolari di imprese di pompe funebri, faccendieri vari, con l'accusa di corruzione aggravata per un commercio di salme e funerali in cambio di mazzette. Del resto la concorrenza è spietata: il Comune gestisce in proprio circa 3000 funerali su 15mila con tariffe che variano da 2200mila lire a 2680mila lire, e i privati mirano ad accaparrarsi tutto il mercato.

Anche se non è detto che a breve il settore non possa essere rivoluzionato. L'assessore ai servizi cimiteriali Giancarlo Martella parla chiaro anche se non si sbilancia. «La privatizzazione è la parola chiave della giunta Albertini, nessun settore escluso. Ora stiamo facendo realizzare uno studio sul rapporto costi/benefici nella gestione attuale. Dopo di che valuteremo se è il caso di andare avanti così o è meglio cambiare strada».



Block notes



Ipse Dixit



Un nazista è tale solo quando può menar le mani

Goebbels



Il pentimento «privato» di Erich Priebke

«**A**lla mia età e nelle mie condizioni di salute parlare di carcere è una ipocrisia: la mia è stata in pratica una condanna a morte». Erich Priebke si sente condannato a morte. Lo ha detto ieri sera a un redattore del Tg1, che lo ha intervistato nella stanza dell'ospedale militare del Celio dove stanno curando la sua salute, e lo aveva già detto all'indomani della condanna definitiva all'ergastolo. Lo aveva detto nello stesso modo, con le stesse parole: chiedendo di fatto un atto di clemenza ma negando la necessità, per ottenere, di un riconoscimento di colpa, di un gesto pubblico di pentimento: «Quando arrivi in Italia - ha ricordato - davanti ai giudici e ai parenti ho letto una lettera di coroglio per i morti delle Ardeatine. Ho spiegato che per me ubbidire a quell'ordine è stata una cosa orribile. Se qualcuno è disposto ad inco-

trarmi, sarei molto felice di aprirgli la mia anima. Ma - ha aggiunto - il pentimento è una cosa privata, tra me e chi ha sofferto. Non faccio show in pubblico».

Non vuole «show in pubblico» l'uomo che è stato condannato per aver ucciso alle Fosse Ardeatine. Eppure un piccolo show pubblico lo ha messo in scena proprio ieri, davanti alle telecamere del Tg1, ricevendo due parenti delle vittime della strage del '44. I due «dissidenti», che già in passato avevano preso le distanze dal no alla grazia di tutti gli altri parenti delle vittime, erano andati a portargli il loro personale, personalissimo, perdono: «Loro hanno voluto spiegarmi che si sono dissociati, che hanno capito che questo processo è una persecuzione vera e propria contro di me».

Una persecuzione. E così si è capito che Erich Priebke non è cambiato: pre-tende clemenza - lui la chiama addirittura

giustizia - ma si ostina a pensare che il pentimento sia un «fatto privato», un affare da sbrigare tra lui, il carnefice, e gli eredi delle vittime. C'è una speciale ottusità in questo atteggiamento, un non voler capire di che cosa si sta parlando, una cecità di fronte alla storia che sarebbe, se gli eventi non fossero incommensurabili, una aggravante al delitto commesso allora. Priebke si paragona ai piloti americani che sganciarono le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, addirittura a quelli che poche settimane fa hanno bombardato l'Irak. Sostiene che come non potevano rifiutarsi di obbedire agli ordini, così non ha potuto lui. La sua colpa, allora, dov'è? C'era la guerra, lui era un soldato... Da anni si rappresenta in Germania un dramma dal titolo «Non sono stato io, è stato Hitler». Se tornasse gli fosse un nuovo Hitler, se glielo ordinasse, lo rifarebbe?

È una domanda che il vecchio Priebke non si pone. È del tutto inconsapevole della unicità della storia che, anche lui, ha vissuto. Vuole sentirsi «normale» Herr Priebke, perché le SS sono come i piloti americani, l'Olocausto come la campagna contro Saddam Hussein. E la guerra, si sa, che volete? Ecco come e perché l'assassino delle Fosse Ardeatine si ritiene un perseguitato: «Amo l'Italia - dice - ma so bene che tutte le ingiustizie contro di me sono dovute al fatto che i giudici non hanno potuto giudicare secondo la legge. Hanno avuto paura, hanno dovuto ubbidire alla politica».

Questo è Priebke. La gravità delle cose che dice meriterebbe da sola a farlo restare in carcere. Eppure è un conforto pensare che perfino davanti a tanta ottusa immoralità sia possibile esercitare

il privilegio della clemenza. Tullia Zevi, saggiamente interpellata dal Tg1 dopo lo show del Celio, ha rimesso con poche parole il diritto e la morale sui piedi: «Non possiamo accettare le offese alla giustizia italiana, che ha compiuto un atto epocale pronunciando una sentenza definitiva sui crimini contro l'umanità che non possono andare in prescrizione. Se viene riconosciuta la gravità della colpa - ha aggiunto la ex presidente della comunità ebraica italiana - il destino individuale dell'uomo passa in seconda linea e io non mi stupirei se si decidesse un atto di clemenza per un uomo di 84 anni che non è in condizione di nuocere. Non lo incontrerei, però: non credo che riuscirei a fargli capire che non si deve uccidere». Priebke può uscire dal carcere. Ma se non trova la forza e l'umiltà di capire, resterà, da libero, un miserabile, prigioniero della propria colpa.

PAOLO SOLDANI

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ANNA MORELLI

ANTIABORTISTI USA

Istigano all'omicidio di ginecologi con sito su Internet

Un'istigazione all'omicidio del contenuto del sito Web, inserito dagli antiabortisti Usa su Internet. Per questo la corte federale di Portland ha aperto un'inchiesta e chiamato a testimoniare una ginecologa nel mirino degli integralisti. La dottoressa Elisabeth Newhall ha raccontato la sua vita da incubo: giubbotto antiproiettile sotto il camice, sbarre e sistemi di protezione nella clinica in cui opera, lettere minatorie.

BOLOGNA... PIU' ROSSA

Anche le parabole dipinte per intorlarle ai tetti del centro

Bologna sempre più rossa, ma in questo caso si parla di arredo urbano. Secondo una circolare del Comune, settore ambiente, le antenne paraboliche per la tv via satellite, devono essere dipinte anch'esse di rosso. Si tratta, per ora di una «raccomandazione», ma se nel centro storico dovessero comparire antenne argentee il sindaco potrebbe emanare un'ordinanza.

CORRUZIONE

Olimpiadi a Salt Lake Prestazioni sessuali per avere i Giochi?

Si allarga lo scandalo sulla scelta di Salt Lake City come sede delle Olimpiadi invernali del 2002. La commissione di inchiesta sui metodi usati dal comitato locale per assicurarsi i Giochi sta infatti cercando di scoprire se siano vere alcune voci secondo le quali i dirigenti del Cio sarebbero stati convinti a scegliere la città anche con regali in natura. Ovvero prestazioni sessuali.

SEGUE DALLA PRIMA

LA GIUSTIZIA AL COLLASSO

ne di recenti polemiche sui tempi dell'avvio della riforma del giudice unico di primo grado. Siamo però ormai a poco più di cinque mesi dalla data prevista per l'operatività della riforma (30 giugno 1999) e si è ancora lontani dalla realizzazione delle misure organizzative e normative indispensabili perché la riforma non si traduca in un clamoroso fallimento. Il richiamo alla drammaticità dell'alternativa che si prospetta, tra il rinvio della riforma e la sua dissipazione, è l'aspetto più importante della relazione del Procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Antonio La Torre. I dati statistici sull'enorme numero di delitti denunciati nel nostro paese e sulla sconcertante percentuale di quelli imputati sono da tempo noti e restano pressoché invariati. In realtà questi numeri, pur impressionanti, non tengono conto dei delitti che non vengono nemmeno denunciati, per la pregiudiziale sfiducia nella possibilità che ciò possa servire a qualcosa o per il timore delle conseguenze cui il cittadino si espone. I detti «sommersi» emergono alla luce solo quando si diffonde

ASCOLTATO CIMOLI (FS)

Ancora 700 vagoni a rischio amianto circolano in Italia

Il rischio amianto sui treni sembrava appartenere al passato. E invece dal palazzo di Giustizia di Torino, dove ieri in proposito è stato interrogato Cimoli, amministratore delegato delle Fs, è trapelato che in Italia sarebbero circolanti ancora 700 rotabili, tra vagoni e motrici, non bonificati dall'amianto, mentre una parte delle 2700 carrozze decoinbentate presenterebbero ancora residui del materiale.

RAPINA ALL'ORIENTALE

Coppia thailandese «aggredisce» cassiere attraverso l'ipnosi

Rapina all'«orientale» a Pontecagnano, nel salernitano. Due coniugi di Singapore hanno tentato di ipnotizzare il cassiere della banca dove si erano recati per cambiare 200 marchi. Già erano riusciti a impossessarsi di 6 milioni di lire quando l'impiegato risvegliatosi ha azionato l'allarme, avvertendo la guardia che ha immobilizzato i due. Lui è stato arrestato per rapina, lei denunciata perché incinta.

INDAGINI A PALERMO

Il Dna di Federico II anche per scoprire le malattie di oggi

Torna a riposare per sempre nel suo sacello nella cattedrale di Palermo, l'imperatore arabo normanno Federico II, disturbato nel suo sonno eterno da analisi non invasive, durate 71 giorni. Fra le altre indagini a cui è stato sottoposto il corpo, anche microprelievi per l'accertamento del Dna, in correlazione col progetto Genoma, che studia le patologie moderne attraverso la conoscenza del passato.

LA FOTONOTIZIA



Ecco il «sì» di Popeye e Olivia

Dopo l'annuncio, ecco le «immagini» in anteprima del matrimonio tra Braccio di ferro e della sua eterna fidanzata, Olivia Oyl. Sono tratte dal libro di fumetti intitolato appunto «The Wedding of Popeye and Olive» che, in uscita a febbraio, «celebra» l'avvenimento nell'isola di Spinachvonia. Le nozze decise dalla società che ha il copyright delle avventure dell'ultrafamoso marinaio, la «Ocean Comics», coincidono con il settantesimo compleanno di Popeye: è infatti sulla breccia dal 1929, anno in cui comparve per la prima volta in una striscia americana chiamata «Thimble Theatre». «Dopo tutto questo tempo - ha detto uno dei portavoce della società - abbiamo pensato che per loro è venuta l'ora di sistemarsi. Ma il divertimento continuerà anche quando saranno marito e moglie».

UCCISA IN INDIA

Mappa di un tesoro alla base della morte di Milvia e del «baba»?

Potrebbe essere stata la mappa di un misterioso tesoro il movente dell'omicidio di Milvia Andreucci, la giovane di Sirolo, trovata uccisa in India il 25 dicembre insieme con la sua guida spirituale. È una delle ipotesi della polizia locale che non trascura però altre ipotesi, come quella di una rapina o di disidi religiosi con i discepoli del «baba». I familiari di Milvia chiedono l'intervento di investigatori italiani.

GENITORI IN CARCERE

Hanno sequestrato la figlia: non voleva sposare il ragazzo

Papà e mamma finiti in carcere perché volevano costringere la figlia a sposarsi con il ragazzo col quale aveva convissuto. Accadde a Lamezia Terme, dove Ermanno Ghittino e Rosina Vonzano hanno sequestrato e picchiato la loro figlia che rifiutava il matrimonio «ripatore». I carabinieri sono intervenuti su richiesta della ragazza, alla quale sono state riscontrate lesioni guaribili in 12 giorni.

HOBBY... DA PENSIONATO

Con un cacciavite danneggia solo automobili nuove

Pensionato insospettabile con il «hobby» del cacciavite. Non per fare lavoretti utili, ma per danneggiare le macchine nuove. Nel giro di pochi giorni ha «ricamato» su più di 50 automobili lasciate in sosta in un tranquillo paesino dell'aquilano. Per acchiappare l'anziano teppista i carabinieri si sono dovuti appostare in borghese e sorprendendolo sul fatto. L'uomo ha tentato inutilmente anche la fuga.

ALLE SEYCHELLES

«Non mi ha salvato Tony Blair. Ho solo fatto l'autostop»

Ha chiesto semplicemente un passaggio al canotto che gli passava accanto e non era né in pericolo, né è stato salvato da Tony Blair. Così il turista danese ha raccontato la sua versione dei fatti nei mari delle Seychelles dove casualmente era in vacanza anche il premier inglese. Nessun atto di eroismo di Blair, dunque, ma un semplice «autostop» marino da parte del dentista di 49 anni.

MISSIONE IMPOSSIBILE

Chador in classe La strana professione della signora Hanifa

La «missione impossibile» in Francia di Hanifa Cherifi, una colta signora di origine algerina, musulmana osservante e quella di convincere insegnanti e ragazze che si presentano in classe con il chador, che lo scontro frontale è un danno per tutti. Così è giurista in 300 scuole a trovare un compromesso possibile. La legge vieta l'ostentazione di segni di appartenenza religiosa.

GIOCO E PECCATO

Il vescovo di Foggia accusa lo Stato per le troppe lotterie

Il gioco, tutti i giochi non fanno altro che corrompere lentamente le coscienze degli italiani. L'ha detto l'arcivescovo di Foggia, monsignor Giuseppe Casale che accusa lo Stato di un infernale meccanismo messo da Totip, Supercanotto, Lotto, Lotterie e Totocalcio. «Ora anche i pellegrini di Padre Pio si recano a Peschici per acquistare i biglietti», denuncia il monsignore.

COLPA DEI VERDI...?

che sbagliato, può diventare pericoloso sotto il profilo ideologico) il fatto che il sistema dell'informazione «parla d'altro», non significa che tutto il resto non esista. Esiste eccome: è terreno di mobilitazione e oggetto di vertenze e di conflitti e persino occasione di qualche successo. Già Vittorio Emiliani ha spiegato come sulla inalienabilità dei beni storici e culturali, grazie alle associazioni ambientaliste e ai Verdi (pressoché soli in Parlamento), si è ottenuta una importante vittoria. Ma, provvidenzialmente, non è il solo risultato positivo. Dopo una lunga e difficile mobilitazione sulle manipolazioni genetiche, abbiamo ottenuto dal governo la disponibilità a ricorrere contro la direttiva europea sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche. Si tratta di un risultato provvisorio: nel momento in cui scrivo, non sono certo che le cose fileranno lisce e che effettivamente - come dichiarato da D'Alema in una lettera a me indirizzata - il governo impugnerà la direttiva davanti alla Corte di giustizia europea. Finalmente, però, anche l'Italia, come altri Paesi europei, rivolge a tale

GIOVANNI SALVI

questione la necessaria attenzione. Ancora. Abbiamo introdotto, all'interno della Finanziaria, la carbon tax, che consente di tassare le emissioni di anidride carbonica e di favorire l'utilizzo di combustibili meno inquinanti e di fonti rinnovabili, aumentando l'efficienza del sistema energetico e incentivando l'occupazione. Sono tutti risultati, ottenuti nell'ultimo mese, che Canali mostra di ignorare (così come mostra di ignorare tutte le nostre iniziative contro la vivisezione e a difesa degli animali): la colpa non è certo sua, ma chi scrive sui giornali dovrebbe sapere che i giornali mentono. Ovvero danno una rappresentazione approssimativa (assai) della realtà: figuriamoci la tv!

Attenzione: non voglio dire, con questo, che «la colpa è dei giornali». Sarebbe una trivialità. Anche i mezzi di comunicazione sono destinatari di un sistema di sollecitazioni e di pressioni, di aspettative e di interessi, e dipendono in maniera, come dire?, morbosa - dall'agenda politica. Ecco il punto. C'è una difficoltà grave, gravissima, degli ambientalisti a determinare le priorità dell'agenda politica e, in particolare modo, le priorità ambientaliste dell'agenda politica; a mettere all'ordine del giorno i nostri punti programmatici e a renderli materia di confronto per l'opinione pubblica e per il calendario dell'azione

parlamentare e di governo. Ciò è dovuto, certo, anche alla nostra ridotta forza elettorale e, di conseguenza, all'esile potere di interazione di cui disponiamo; ma, ancor prima, alla scarsa, scarsi cultura ambientalista della sinistra di governo. Mi limito a un esempio. Otto mesi prima della frana di Sarno, i Verdi promossero una campagna nazionale contro il dissesto idrogeologico e per la difesa del suolo, organizzando in tutta Italia, tra l'ottobre del 1997 e il marzo del 1998, ventotto manifestazioni pubbliche. Non una riga su alcun giornale; e non una riga sul fatto che nella legge finanziaria - grazie solo ed esclusivamente all'impegno dei Verdi - lo stanziamento per la difesa del suolo, per il triennio, veniva elevato in misura significativa. E così è accaduto, sempre a proposito dei fondi per la tutela del territorio, nella più recente finanziaria. Passi avanti sono stati fatti, ma non ancora sufficienti e, certo, senza la necessaria determinazione da parte delle altre forze della maggioranza. Se, Dio non voglia, si ripetesse una disgrazia come quella di Sarno, che farebbe Canali? Scriverebbe un altro elegante apologo sulle mie performances televisive oppure vorrebbe capire di chi sono le vere responsabilità? Le vere e profonde e ineludibili responsabilità.

LUIGI MANCONI



Milioni di pellegrini: siamo pronti ad accoglierli?



Alberto Ronchey



«Arriveranno migliaia di pullman, il traffico e lo smog impazziranno. Ai turisti rivolgo un appello: girino a piedi. Come nel Medioevo...»

Federico Coen



«Non si tiene conto dei non credenti. Organizziamo dei convegni anche un bilancio non religioso del millennio»

Luigi Zanda



«Il confronto con le Olimpiadi di Barcellona non è pertinente. Lo sviluppo delle metropoli va slegato dai grandi eventi»

Italo Insolera



«La Santa Sede non ha proposto un suo progetto per Roma nel 2000. Il che è giusto, ma è anche un male. Perché così progetti non ce ne sono...»

«È vero che siamo nell'epoca dei grandi raduni. Però Parigi ha 14 linee della metropolitana, mentre a Roma ce ne sono appena due. Londra ha da 15 anni tre corsie del raccordo anulare e sta costruendo la quarta, mentre qui ne abbiamo ancora due per buona parte del tracciato. Del resto per l'accesso ai musei vaticani è stato introdotto il numero chiuso, e per accedere alla stessa piazza San Pietro c'è un sistema di prenotazioni con ticket, perché non può accogliere più di 170mila persone. E allora perché non discutere sul fatto che nel centro di Roma non possono entrare migliaia di pullman? Se ne è parlato o no? E tu, Zanda, hai trovato resistenze da parte vaticana a una limitazione degli afflussi?»

ZANDA: Anche sugli autobus turistici le opinioni non sono uguali. Però quello che dici sposta la discussione su un altro argomento. Tu stai parlando dell'ammodernamento delle strutture di Roma, che con il Giubileo c'entra solo indirettamente. Quanto al numero chiuso, è certamente possibile introdurlo nei musei, nei teatri, nei cinema, negli stadi. Ma non nelle città. Non c'è un solo esempio al mondo. Io ho lavorato dieci anni a Venezia, che teoricamente è il posto più adatto a sperimentare il numero chiuso, perché ha una struttura insulare e ci si arriva in modi abbastanza controllabili. Ma persino a Venezia il numero chiuso è impossibile. Figuriamoci a Roma. Quanto ai pullman, le decisioni spettano al comune di Roma. Io parlerei di divieto, altri preferiscono chiamarla regolamentazione dell'accesso. L'Agenzia ha predisposto un progetto che è tuttora tecnicamente fattibile.

COEN: Per coinvolgere Italo Insolera vorrei sollevare un'altra questione. È vero che il problema degli afflussi di massa esiste ovunque, ma Roma è un caso particolare. Insolera ha partecipato in un primo tempo alla definizione dei progetti relativi al Giubileo e vorrei ascoltare le sue impressioni su quell'esperienza.

INSOLERA: Inizialmente si era creato un comitato scientifico, di cui faceva parte anche Zanda, che terminò i suoi lavori nel maggio del 1995, con una cerimonia in pompa magna al Teatro Argentina. Dopo di che, credo che nessuno abbia consultato la relazione, del resto molto generica, presentata dal

comitato. Il Giubileo, ricordava Zanda, si tiene a Roma da 700 anni. Come fu speciale quello del 1950, di cui Pio XII approfittò per finire di scassare Borgo e costruire via della Conciliazione, così non può non esserlo quello del 2000. Aprire una vertenza con il Papa dicendogli che Roma non può ospitare il Giubileo equivarrebbe a intimargli di trasferire altrove la Santa Sede. Si dice che la nostra città non è attrezzata, ma credo che nessuna metropoli al mondo lo sia, di fronte a certe punte di affluenza. Il problema è vedere che cosa si è fatto, o non si è fatto, per adeguare le capacità di ricezione. Non parlerei di accettazione passiva dei progetti del Vaticano, perché piani riguardanti la città di Roma la Santa Sede non ne ha presentati. E c'è contemporaneamente da compiacersene e dispiacersene. Da compiacersene perché non era affar suo. Da dispiacersene perché così di progetti generali non ce sono affatto. Per quel che ne so io, l'autorità ecclesiastica ha insistito su tre punti. Il primo è la costruzione di un vasto parcheggio sopra la galleria Principe Amedeo. Il secondo è l'individuazione di un'area, alla periferia di Roma, dove radunare due milioni di persone. Il terzo è il riadattamento di strutture alberghiere e conventuali, situate soprattutto nella zona Aurelia, che consentono alla Chiesa di gestire direttamente i soggiorni della maggior parte dei pellegrini. Ciò che mi preoccupa maggiormente è proprio l'ultimo aspetto: la presenza continua di un gran numero di persone che dovranno spostarsi in giro per la città. La carenza più grave riguarda i mezzi di trasporto che dovrebbero consentire ai pellegrini di muoversi. Infatti si teme molto l'invasione dei pullman. Ma davvero non c'è altro? Ho visto che si stanno facendo dei lavori enormi alla stazione Ostiense, che è stata ceduta all'Opera Pellegrinaggi per l'anno santo, e vorrei sapere di che si tratta. Finché il comune di Roma chiedeva binari per il trasporto urbano, le Ferrovie hanno risposto che non potevano cederne nemmeno uno dei 17 che ci sono all'Ostiense. In questo momento però funziona solo la metà di quei binari: gli altri sono un cantiere in cui non so che cosa si stia facendo, perché non ho mai visto nessun progetto. Va aggiunto che è in corso il raddoppio della ferrovia per Viterbo e che la li-

nea A della metropolitana sarà prolungata per arrivare ai musei vaticani. Insomma, qualcosa nei trasporti su ferro si muove, ma non è certo sufficiente.

COEN: Vorrei aggiungere un altro interrogativo. Come sarà Roma dopo il 2000? Nella progettazione di queste opere si è tenuto conto del futuro della città? Mi domando per esempio che incidenza avrà il grande parcheggio del Gianicolo sul traffico romano: la mia impressione è che creerà un ulteriore intasamento vicino al Lungote-

no e tempi italiani. Ed era un programma fatto prevalentemente di obiettivi, non di progetti. Ciò significa che in due anni sarebbe stato necessario definire i progetti, indire le gare, assegnare i lavori e realizzare le opere. Un'impresa impossibile. Per quanto riguarda i visitatori, vorrei dare qualche numero. Nel 2000 avremo quattro tipi di flussi. Il primo è quello ordinario per il Giubileo, pari a 50-60mila persone al giorno. Alla domenica e nella media stagione arriveremo a 100-120mila presenze. Nei mesi di maggiore affollamento toccheremo i 200-250mila visitatori. Infine c'è il grande raduno di



setto urbano, portando proprio l'esempio di Barcellona.

ZANDA: La mia opinione è diversa. Secondo me conviene sganciare la costruzione delle infrastrutture dall'organizzazione dei grandi eventi. Anzi, nel sistema italiano dei lavori pubblici questa divisione è assolutamente necessaria. Faccio un esempio. Il programma al quale Insolera e io abbiamo lavorato come membri di un comitato scientifico, nella prima metà del 1995, è stato finanziato nella seconda parte del 1997. Questi so-

no i tempi italiani. Ed era un programma fatto prevalentemente di obiettivi, non di progetti. Ciò significa che in due anni sarebbe stato necessario definire i progetti, indire le gare, assegnare i lavori e realizzare le opere. Un'impresa impossibile. Per quanto riguarda i visitatori, vorrei dare qualche numero. Nel 2000 avremo quattro tipi di flussi. Il primo è quello ordinario per il Giubileo, pari a 50-60mila persone al giorno. Alla domenica e nella media stagione arriveremo a 100-120mila presenze. Nei mesi di maggiore affollamento toccheremo i 200-250mila visitatori. Infine c'è il grande raduno di

agosto, che non sarà di due milioni di persone, perché Tor Vergata ne contiene al massimo un milione e mezzo. Le diverse scale di afflusso devono determinare diversi modi di regolamentazione. Certamente l'ideale sarebbe stato poter contare su un'infrastruttura di trasporto sotterraneo. Noi abbiamo solo 35km di metropolitana, mentre ne servirebbero 250-300. In mancanza di queste infrastrutture, certi problemi sono insolubili.

RONCHEY: La questione essenziale, secondo me, è che la buona amministrazione consiste nel commisurare i mezzi ai fini, oppure viceversa, se i primi scarseggiano. Ormai il discorso sulla nuova linea della metropolitana è superato. Tra l'altro il progetto era improponibile anche per via di un vincolo archeologico che avevo posto come ministro dei Beni culturali. Ma se i pellegrini dei secoli passati, come si legge nelle cronache, venivano a piedi «de tota Lombardia et Burgundia et Almania», qualche chilometro camminando potranno pur farlo anche i visitatori del 2000. Fatta eccezione per i disabili, i pellegrini possono benissimo vedere Roma lasciando i torpedoni fuori dal centro storico. Ma non credo, caro Zanda, che riuscirete ad ottenere questo risultato. È stato detto che già a settembre i pullman sarebbero stati fermati, ma io li vedo regolarmente circolare, tutti i mercoledì e le domeniche, nei dintorni di San Pietro.

ZANDA: Quella promessa per settembre l'hanno fatta altri, non l'Agenzia.

RONCHEY: Lo so, ma il problema resta. Purtroppo Roma è strozzata dal fatto che si è esta

a macchia d'olio tutt'intorno ai quartieri storici, senza nessun centro direzionale di sviluppo e con spese enormi, perché è stato necessario portare i servizi in tutte le direzioni. Un'espansione selvaggia alla quale non sono certo state estranee la finanza e l'industria immobiliare legate al Vaticano. Stando così le cose, un po' di strada a piedi i pellegrini devono convincersi a farla. Non possono pretendere di fare il giro delle sette chiese con il pullman, la televisione, il frigobar e l'aria condizionata.

INSOLERA: Mi piacerebbe a questo proposito sapere quali sono i programmi predisposti dall'Opera Pellegrinaggi, se si prevede che l'itinerario di visita alle basiliche venga coperto a piedi o con altri mezzi. Una volta svegliatosi alla mattina sull'Aurelia, che cosa farà il pellegrino tipo?

ZANDA: Nel 1950 ero un bambino: venni dalla Sardegna a Roma per l'anno santo e mia madre mi portò a fare il giro delle basiliche. Lo facemmo a piedi. Mi piacerebbe che anche i pellegrini del 2000 facessero lo stesso.

RONCHEY: Ma riuscirete a persuadere il Vaticano che i pullman vanno tenuti fuori dal centro storico?

ZANDA: Questa sarà la regola, come ha dichiarato formalmente il comune di Roma.

INSOLERA: Siamo tutti d'accordo che i pullman devono fermarsi. Ma poi i pellegrini che fanno? Vanno a piedi o usano i mezzi dell'Atac, già gravemente insufficienti? È impossibile vietare ai non residenti di prendere gli autobus. Ma se li prendono rischiano di portare alla paralisi il trasporto pubblico.

ZANDA: A Roma i pullman sono una fonte di enormi disagi. Il sistema che abbiamo studiato in vista del Giubileo è abbastanza elementare. Sul raccordo anulare verranno creati una decina di check point con parcheggi di scambio, tutti vicini a stazioni ferroviarie o della metropolitana. Inoltre ci saranno una cinquantina di luoghi d'accredito sparsi per l'Italia e l'Europa, in modo che i pullman possano prenotarsi a distanza. Nella rete di parcheggi sul raccordo ci saranno circa 1600 posti di sosta: lì si fermeranno i pullman e i loro passeggeri proseguiranno con mezzi su rotaia. Altri 500 posti saranno disponibili in parcheggi di prossimità, situati lungo la cinta delle Mura Aureliane. I pullman in grado di esibire la prenotazione saranno autorizzati a proseguire oltre il raccordo e a fermarsi in questi altri parcheggi. Ma nel 2000 saranno rigorosamente proibiti ai torpedoni i due comportamenti, oggi abituali, che gettano nel caos il traffico romano: la circolazione nel centro storico e il parcheggio lungo le strade. Per chi trasgredirà i divieti, abbiamo previsto una multa di due milioni. Insolera chiede che cosa offriamo ai pellegrini per spostarsi in città. Per coloro che arrivano nei parcheggi di scambio ci saranno trenini che li porteranno alla stazione Termini.

In più il comune darà in appalto a privati otto linee supplementari di trasporto urbano, per servire i quartieri con le maggiori concentrazioni alberghiere, in modo che ci sia un'alternativa, almeno parziale, ai mezzi dell'Atac.

RONCHEY: Vorrei fare un'obiezione. Sapete come funziona la polizia urbana di Roma? Vi riferisco una situazione che conosco personalmente. Io, da quattro anni, ogni sabato e ogni domenica vado a piedi da via Fosse di Castello a piazza Navona. E passo per via dei Coronari, davanti alla quale c'è un grosso cartello con scritto: «Area pedonale con eccezione per gli scarichi merci dalle ore 0 alle ore 10 di mattina». Ebbene, da quattro anni vedo passare ogni volta per quella via automobili, furgoni e motorini, ma non ho mai incontrato un vigile urbano. Se le cose vanno così, come si fa a non essere scettici?

COEN: Aggiungo un aneddoto. Io abito a Trastevere e per

anni non ho mai visto vigili. La prima volta che sono comparsi mi hanno spiegato che erano lì perché il Papa doveva andare a Santa Maria in Trastevere.

ZANDA: Queste osservazioni sono in gran parte fondate. D'altronde, con un numero complessivo di presenze preventivate intorno ai 26 milioni e con soli 35 chilometri di metropolitana, è chiaro che toccherà non ce ne sono. Tuttavia credo che il sistema da noi predisposto, se realizzato in tutte le sue componenti, possa dare buoni risultati, almeno fino a duemila pullman. Nel caso del grande raduno d'agosto occorrerà mettere in campo soluzioni straordinarie. Naturalmente, perché tutto funzioni, servirà un impegno molto forte delle autorità comunali e governative. Il progetto per evitare l'invasione dei pullman è in via di approvazione, ad uno stadio molto avanzato della procedura. Ci vuole però anche un provvedimento di legge per aggravare le

sanzioni contro chi infrangerà i divieti di circolazione e di sosta per i pullman durante il Giubileo. Più in generale credo che dobbiamo entrare nell'ordine di idee che grandi spostamenti e raduni di massa diventeranno sempre più frequenti. Quando ai funerali di lady Diana partecipano cinque milioni di persone, quando ogni anno si svolge a Berlino un immenso rave party con un milione di giovani, è chiaro che sono in corso mutamenti epocali del costume sociale e che siamo tutti ancora insufficientemente attrezzati per fronteggiarli.

INSOLERA: Io credo che, attraverso le prenotazioni a distanza, si dovrebbe fare in modo di ridurre il numero dei pullman organizzando dei treni speciali, usati spesso per i pellegrinaggi anche a causa dei costi contenuti. Comunque, a un certo punto la gente dovrà scendere dai treni nelle stazioni o dai pullman nei check point. E sarà una massa enorme di persone da trasportare con i veicoli dell'Atac o con altri mezzi. Mi chiedo se non sarà necessario riservare alcune strade, o almeno delle corsie preferenziali, al passaggio dei pellegrini, chiudendo il traffico alle vetture private. Non so se è stata prevista qualche misura del genere, se si pensa almeno di pedonalizzare le zone intorno alle basiliche.

COEN: Per concludere vorrei ribadire un concetto che riguarda non i problemi organizzativi, ma il modo in cui viene presentato il Giubileo. Non si tiene conto dei tanti romani che non sono credenti o comunque non sono cattolici. Il Vaticano svolge il suo ruolo. Ma il comune dovrebbe rappresentare l'intera cittadinanza. Siccome la scadenza del secondo millennio è anche una ricorrenza civile, si tratta di una forzatura grave, che offende molte persone. Mi domando perché, accanto al Giubileo, non si possano programmare convegni culturali laici che traccino un bilancio del millennio trascorso.

RONCHEY: Io vorrei lanciare un'idea, che magari «Reset» può raccogliere. Invitare a tenere una conferenza Jacques Le Goff, lo storico francese che ha pubblicato il famoso studio sull'invenzione del Purgatorio. In effetti non ci sarebbe il Giubileo se non ci fossero le indulgenze, che a loro volta non esisterebbero se intorno al XII secolo, con l'avvento della società mercantile, non fosse stato inventato il Purgatorio. Prima si parlava solo di inferno e Paradiso.

ZANDA: Ho ben presente questa esigenza. L'Agenzia sta organizzando un grande forum mondiale per il 2000, in coincidenza con il Giubileo, che avrà un carattere di testimonianza anche su come i laici celebrano il passaggio del millennio. Inoltre siamo molto attenti a non urtare a sensibilità di chi non crede, anche dal punto di vista dell'uso delle parole: nei nostri documenti non parliamo di pellegrini, ma di visitatori. L'Agenzia si rivolge a tutti: pellegrini e non pellegrini.



FINANZA E IMPRESE

Agnelli: la Fiat tratta con più interlocutori

MARCO TEDESCHI

La Fiat ha attualmente in corso contatti con «due o tre interlocutori». A confermare lo stato di trattative in corso tra la casa torinese e i potenziali partner nel settore automobilistico è Umberto Agnelli, presidente dell'Ifil, interpellato ieri a Roma, dove, in qualità di presidente dell'Associazione Italia-Giappone, ha organizzato un ricevimento in onore del premier giapponese Obuchi. Con Volvo, conferma Agnelli, «effettivamente i discorsi ci sono. Ma non solo con loro. Si tratta però di questioni delicate di cui non si può parlare. In ogni caso - precisa Umberto Agnelli - le alleanze sono un fatto utile, ma non indispensabile per la Fiat».



FINANZA E IMPRESE

Bmw punta sulla produzione di utilitarie

FRANCO BRIZZO

Il gruppo Bmw starebbe per varare un progetto per la costruzione di due utilitarie da immettere sul mercato con il marchio Rover e corrispondenti alla Polo e alla Golf della Volkswagen. Il volume degli investimenti, rivela il settimanale «Der Spiegel» sarebbe di 3800 miliardi di lire, di cui 3000 sarebbero destinati alla produzione dei veicoli e 800 al riassetto della fabbrica inglese di Longbridge. Secondo il progetto, la Rover dovrebbe riuscire a vendere ogni anno 500 mila di questi veicoli. Il settimanale riferisce comunque che all'interno della Bmw il piano, voluto fortemente dal presidente Bernd Pischetsrieder, incontra fortissime opposizioni.

LAVORO

MERCATI

€ **Conomia**

RISPARMIO

L'euro ora convince anche i tedeschi

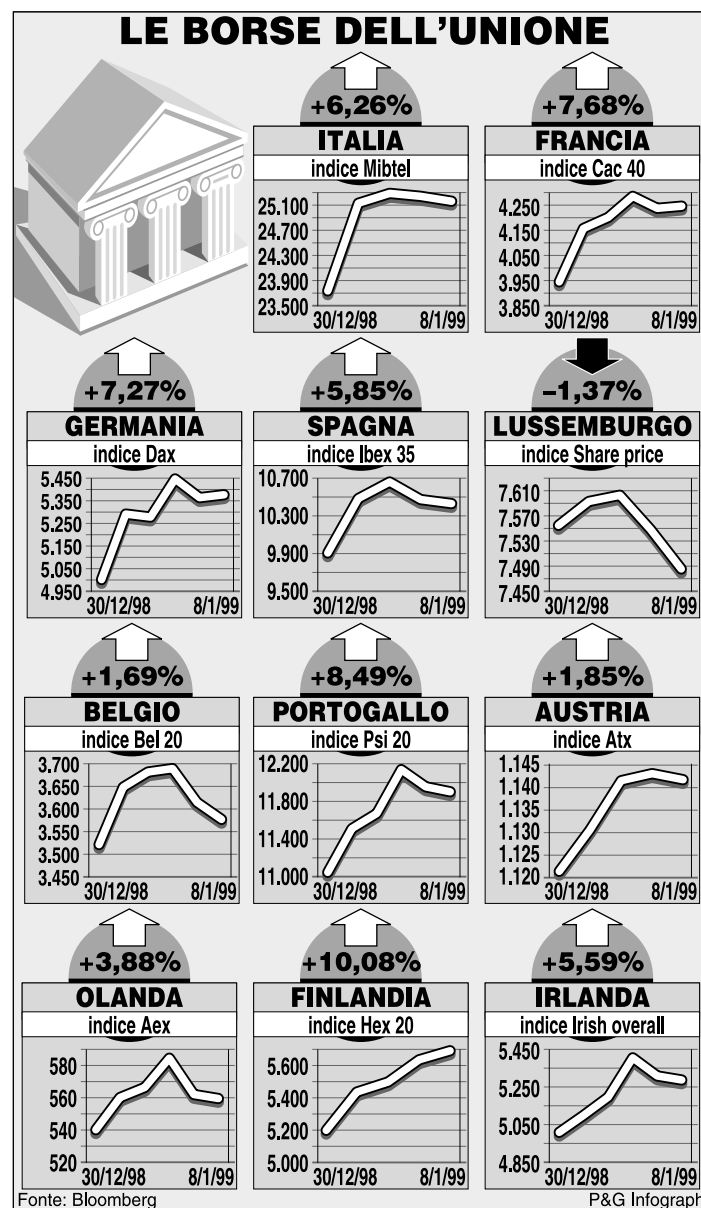
Lamers, Cdu: «Anticipiamo al 2000 la messa in circolazione della moneta»

ROMA Avvio morbido per l'euro sui mercati finanziari internazionali. La nuova moneta unica europea sembra aver già convinto gli operatori e anche sul piano tecnico non si è verificato alcun intoppo di rilievo. Dopo una prima fase di euforia, tuttavia, la settimana si è conclusa all'insegna della riflessione. E i dati sulla disoccupazione diffusi venerdì negli Stati Uniti (in calo) e in Germania (in crescita) hanno finito per rafforzare il dollaro, accentuando le attese per una politica monetaria più espansiva in Europa. Sotto i riflettori è finito poi anche lo yen giapponese che si è portato sui massimi degli ultimi due anni contro il dollaro, indebolito anche dai crescenti timori sullo stato di salute dell'economia brasiliana, prima di allentare la presa sul finire dell'ottava, anche sulla scia dei nuovi record toccati da Wall Street. L'euro, che nelle prime ore di vita si era portato fino a 1,19 contro il biglietto verde, ha chiuso le contrattazioni a 1,1570, sotto il valore teorico di fine anno di 1,1680. Il cambio sul yen si è invece assestato a 129 contro i 135 iniziali. La sterlina britannica si è spinta invece a 0,7046, mentre il franco svizzero ha terminato a 1,6121. A giustificare il ripiegamento, qualche realizzo e i timori di un aggravamento delle crisi russa e brasiliana. La Banca centrale europea dovrebbe lasciare inalterati i tassi nell'immediato, ma la pronti contro termine potrebbe scendere al 2,75% entro la fine del primo trimestre del 1999, per poi raggiungere il 2,5% al termine del secondo.

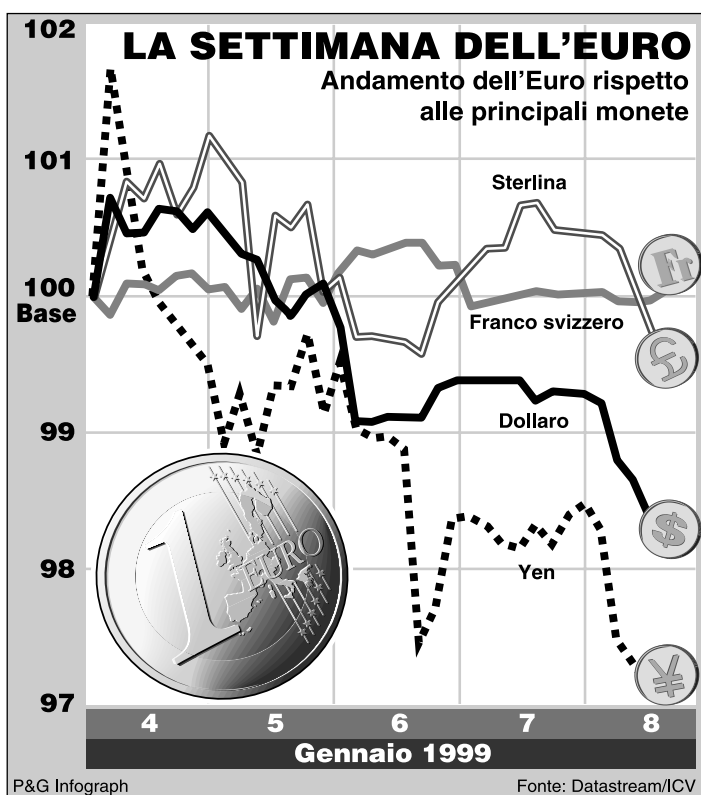
ro è partito. Ora lo dovranno poter ricevere materialmente anche in banca», ha detto alla «Welt am Sonntag» Karl Lamers, deputato ed esponente di spicco della Cdu. A suo avviso l'euro potrebbe essere messo in circolazione già nel 2000, cosa che avrebbe anche un alto significato simbolico. Analoga posizione ha espresso Werner Hoyer, liberale della Fdp ed ex responsabile per l'Europa al ministero degli Esteri di Bonn. Per una anticipazione si sono pronunciati anche gli economisti Norbert Walter, della Deutsche Bank, e Ulrich Hombrecht, della West-LB. «Per il passaggio e la preparazione è sufficiente un anno», ha sostenuto Hombrecht. Si tratterebbe di un'operazione tutt'altro che impopolare, a leggere un sondaggio dell'istituto Dimap: il 64% del campione di 1034 tedeschi interpellati, ritengono che la moneta unica sarà durevolmente «molto stabile». Solo il 20% pensa che sarà «poco stabile», mentre il numero degli autentici pessimisti che in prospettiva lo vedono «instabile» è appena del 7%.

SETTIMANA MORBIDA
L'avvio dell'euro ha lanciato rialzi in Borsa. Bene la moneta sul dollaro

È il decollo spumeggiante dell'euro ha spinto anche i mercati azionari. Per Piazza Affari il bilancio, in soli quattro giorni di contrattazioni, vede l'indice Mibtel guadagnare il 6,26%, a 25.178 punti, mentre il Mib30 sale del 7,16%, a 37.670 punti. Dati confortanti anche per quanto riguarda gli scambi: questi sono saliti a una media giornaliera di 5140 miliardi di lire (2650 miliardi di euro), con punta di 7250 giovedì. Una vera e propria euforia ha at-



traversato tutte le borse europee, con rialzi sensazionali nel primo giorno dell'euro: Milano +5,9%, Francoforte 5,7%, Parigi 5,2%, Madrid oltre il 6%; ottimo il supporto di Wall Street, arrivata a



LA CURIOSITÀ

Babele sotto la valuta

La Banca centrale europea ha tagliato corto sulle polemiche politiche-linguistiche sul modo giusto di usare il termine euro. Non euros, con l'aggiunta della esse al plurale come indica la lingua inglese e come ha deciso la Commissione europea dopo una consultazione con la Banca d'Inghilterra (che dell'unione monetaria non fa parte, ma è la più esperta come è ovvio dal punto di vista linguistico), bensì euro. Non Euroland, termine aborrito dai francesi che si traduce via via in Eurolandia (cioè Eurolandia) perché come si sa a Parigi ci si difende dalla globalizzazione dichiarando guerra ai vocaboli altrui, bensì euroarea. In Francia si predilige zone euro se si ascoltano i consigli di Giscard d'Estaing, peraltro uno dei padri fondatori della moneta unica. La Banca di Francia li ha seguiti, ma i maggiori quotidiani se ne infischiano e si vendono agli anglosassoni scrivendo Eurolande. Alla Banca d'Italia, invece, snobbano l'Accademia della Crusca (euro al plurale fa eur) e scrivono rigidamente euro in tutti i casi e, bandito il termine gismalistico Eurolandia, si attestano sull'area dell'euro e sull'uso frequente di unione monetaria.

Ora l'argomento appassiona anche i russi. Il Financial Times ci racconta che l'ambasciatrice russa a Londra ritiene che l'euro sia «al cento per cento femminile», mentre la divisione russa della Bbc arriva alla conclusione che l'euro può essere sia neutro che maschile. Euro in russo si scrive euro e si pronuncia jevru. Terminando con la o, inevitabilmente si tratta di un vocabolo neutro. Euro viene da Europa, così euro da Europa. Quanto valga poi questo euro o euro che dir si voglia è, naturalmente, un altro discorso.

A.P.S.

IL CASO

Adesso il terreno dello scontro è sull'informatica
I banchieri nazionali vogliono l'accesso ai dati della Bce

DALL'INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

FRANCOFORTE Messo a punto il sistema dei pagamenti Target, con il quale viene regolata ogni operazione tra banche centrali e banche, sembra che il meccanismo dell'euro cominci a essere più oliato. Ma già si profilano all'orizzonte dei problemi tecnico-politici sui quali si misurerà sia il grado di efficienza operativa della Bce sia il tipo di convivenza tra le banche centrali nazionali e il nuovo Zentrum di Francoforte. Il primo problema è costituito dal grado di reciprocità tra la Bce e le banche centrali nazionali nelle decisioni quotidiane sul controllo della moneta in circolazione nell'eurozona. Il secondo riguarda la supervisione del sistema bancario ritenuto da molti critici dell'impianto dell'unione monetaria un vero e proprio punto debole.

Le operazioni per regolare la liquidità e i tassi di interesse - «per quanto

possibile e opportuno» è scritto nello statuto della Bce - vengono eseguite dalle banche centrali nazionali. I dati monetari e finanziari affluiscono alle «periferie» che hanno contatti continui con gli intermediari nazionali, poi vengono trasferiti alla Bce che provvede a elaborare i dati complessivi dell'eurozona sui quali vengono assunte le decisioni di far affluire liquidità o assorbirla. È la Bce a decidere quanto liquidità deve essere immessa o ritirata. Nessuno, naturalmente, mette in discussione questo impianto. Tutte le banche centrali nazionali e la Bce sono collegate con un sistema di teleconferenza, la comunicazione ora per ora è possibile attraverso il dialo-

go tra i diversi sistemi informatici. Attraverso il sistema Target, per esempio, la Banca d'Italia controlla i flussi di liquidità che coinvolgono l'Italia, ma non sa ciò che accade in Francia o in Germania. Nessuna banca centrale nazionale ha a disposizione il dato complessivo se non il mattino seguente, mentre solo a Francoforte è possibile avere l'idea precisa di ciò che è accaduto nel corso della giornata. Ecco nascere l'interrogativo: come è possibile che ogni banca centrale nazionale sia in grado di condividere sempre la politica monetaria se non ha sempre a disposizione i dati?

Di questo si sta discutendo in questi giorni alla Bce e si tratta, come è ovvio, di un argomento tecnico-politico molto importante sul quale si misura non solo la funzionalità dell'intera operazione, ma anche la convivenza tra gli 11 «vecchi» banchieri centrali nazionali e i banchieri centrali che risiedono a Francoforte. Alcuni degli 11, tra i quali il governatore Fa-

SCENARI FUTURI
Chi vigilerà sull'attività delle sempre più numerose banche di taglia continentale?

Issing, di provenienza Bundesbank e responsabile delle ricerche economiche, ha chiesto un aumento degli organici per far fronte alle necessità di analisi e valutazione economica che costituiscono la base delle scelte di



Un'operatrice della Borsa di Francoforte

politica monetaria. Le banche centrali nazionali dei paesi chiave, Germania, Francia e Italia, si stanno riorganizzando per «europeizzare» l'apparato di analisi economica e di valutazione dell'andamento dei mercati giorno per giorno. È una conversione necessaria poiché ciascun governatore deve farsi forte della capacità della propria banca di elaborare strategie che devono andare oltre i limiti nazionali. Si è aperta così una vera e propria competizione tra i vari uffici studi per tenere il passo della nuova scala della moneta unica. Se è comunque improbabile che in tempi brevi gli organici della Bce aumentino in misura consistente, sembra inevitabile che nel corso del

tempo l'asse del sistema europeo delle banche centrali si sposterà sempre più verso Francoforte. Il tema della vigilanza bancaria ha ripreso quota in seguito alla crisi asiatica e ai muretti nel sistema finanziario internazionale nei quali cattive politiche di prestito condotte dalle banche hanno giocato un ruolo fondamentale.

Qualche giorno fa, Tommaso Padoa-Schioppa, che nella Bce è responsabile anche della supervisione bancaria, ha dichiarato di ritenere poco probabile un crollo di un grande istituto di credito europeo e che comunque l'eurozona è in grado di affrontare qualsiasi crisi di questa natura. Ma, confessando implicitamente l'esisten-



◆ *Un impressionante susseguirsi di crimini iniziato nella notte con una sparatoria tra croati e proseguito con un delitto all'alba*

◆ *L' esercente ammazzato al primo accenno di reazione. Ferito gravemente lo zio Dall'inizio dell'anno i morti sono già nove*

◆ *Il ministro dell'Interno in settimana in città Masone annuncia l'invio di uomini «Serve lo sforzo congiunto delle istituzioni»*

IN
PRIMO
PIANO

Milano violenta, altri due morti in 12 ore

Tabaccaio ucciso dai rapinatori. Jervolino: «Sono atti di una gravità infinita»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Due morti e quattro feriti. È questo il bilancio del sabato milanese iniziato all'una di notte con una sparatoria in un bar in una zona centrale a quell'ora affollatissima, proseguito all'alba con l'omicidio di un sudamericano e completato nel tardo pomeriggio dalla sanguinosa rapina a una tabaccheria nella quale ha perso la vita il titolare. Sale così a nove morti il macabro bilancio di questo inizio d'anno segnato dalla violenza tra rapine, regolamenti di conti, liti. Il denominatore comune è l'uso spregiudicato delle armi da fuoco.

La sequenza di ieri è impressionante. Poco dopo le 18 l'episodio più drammatico, la rapina a una tabaccheria costata la vita al titolare, Ottavio Capalbo di 34 anni, e gravi ferite a suo zio Gaetano di 52 anni. Due malviventi, col viso coperto da passamontagna, armi in mano hanno fatto irruzione nell'esercizio, in un popoloso quartiere della periferia nord della città, proprio quando molte persone si accodavano per giocare la schedina dell'ultima ora. I banditi, italiani dall'accento meridionale, hanno fatto irruzione dai due ingressi, quello del bar attiguo e quello della ricevitoria dove si trovava il gestore: ai clienti hanno intimato di restare seduti, quindi hanno chiesto il denaro dalla cassa e le chiavi delle slot machine. A

un accenno di reazione da parte del titolare hanno risposto sparando senza indugi alcuni colpi di pistola centrando in pieno volto e ferendo all'addome anche suo zio, Gaetano Capalbo di 52 anni, proprietario del negozio. Il tutto sotto gli occhi della fidanzata del giovane tabaccaio. Quindi i rapinatori si sono dileguati lasciando già morto, in una pozza di sangue il tabaccaio, e gravemente ferito lo zio.

A quell'ora del pomeriggio, sia a Milano che a Roma, negli ambienti istituzionali e politici, erano già numerosi commenti e reazioni ai due fatti di sangue accaduti a Milano nel corso della notte. Verso l'una, infatti, mentre nel quartiere Garibaldi si ripeteva l'affollato movimento serale del fine settimana, un

commando di sette uomini armati, tutti croati, ha seminato il panico all'interno di un bar, facendo fuoco contro il tavolino dove sedevano altri tre giovani connazionali ferendoli gravemente. I tre feriti sono stati successivamente fermati dalla polizia con l'accusa di tentato omicidio, la stessa per la quale vengono ricercati due dei loro aggressori, dei quali gli investigatori conoscono l'identità. Dalle



L'interno della tabaccheria dove è avvenuto l'omicidio

Perruso/Ansa

prime indagini è emerso che i due gruppi di croati, che si occupavano di furti in appartamenti e traffico di droga, si erano dati appuntamento al bar "Al Teatro" per «un chiarimento». Non si sa chi abbia cominciato a sparare, ma di fatto non ci sarebbe stata nessuna discussione perché sono comparse subito le armi. Poche ore dopo,

verso le 5 del mattino, dal quartiere Lorenteggio (periferia ovest) arriva la notizia di un omicidio: la vittima è Edgardo Ramon Creml Doloz Selek, uruguayano di 35 anni con precedenti per piccoli reati contro il patrimonio, ucciso a colpi di pistola. Presunti autori del delitto, sarebbero due suoi connazionali, fratello e sorella di 25 e 27

anni, che vivevano nell'appartamento dove è cominciata la sparatoria. Il giovane era a casa agli arresti domiciliari per rapina, mentre la donna, secondo la polizia, si prostituiva. In un primo momento tutti erano convinti che a morire fosse stato il giovane che abitava nella casa di via Bruzzesi 2, ma dalle indagini della polizia è emerso

che invece i due inquilini sono scappati prendendo con loro pochi effetti personali.

«Quanto sta accadendo a Milano è di una gravità infinita. Ho appena ricevuto dal capo della polizia una dettagliata informazione sulla situazione. Andrò a Milano nella prossima settimana - dice il ministro dell'Interno, Rosa Russo

Ritrovato a Napoli Langella (Sos racket)

«Se torno sono morto»

NAPOLI È a Napoli e giura che a Milano non metterebbe più piede. Perché a Milano l'ex vice presidente della sezione milanese di «Sos racket e usura» ha subito minacce di cui non vuole parlare, ma che, precisa, non riguardano né l'usura, né il racket delle estorsioni. Angelo Langella, sparito da casa il giorno dell'Epifania, ieri si è presentato ai carabinieri, che comunque erano già sulle sue tracce, dicendo di essersi allontanato di propria volontà e di essere riapparso perché commosso dall'appello della figlia in tv.

In un comunicato, il presidente milanese di «Sos racket e usura» Frediano Manzi, precisa: «Pur non avendo più rapporti con il signor Langella dal mese di ottobre 1998, l'associazione esprime la propria soddisfazione per la conclusione dell'inquietante vicenda». Augurando a Langella di chiarire al più presto l'accaduto, l'associazione ha tenuto a ricordare anche che «nessuna delle proprie attività di denuncia e di informazione contro il racket e l'usura è riferibile alla persona del signor Langella».

Jervolino - il sindaco di Milano mi ha invitato a visitare i quartieri a rischio della città. È una cosa che farò insieme con lui con grande attenzione perché bisogna comprendere i problemi del territorio». Il ministro annuncia anche che «il capo della polizia invierà un contingente di forze dell'ordine a Milano al quale si potranno aggiungere presto altri uomini visto che il Consiglio dei Ministri ha deciso di assumere 1.803 poliziotti. Credo, comunque, che occorrerà uno sforzo congiunto di tutte le istituzioni per fermare questa ondata di criminalità». E proprio questa mattina, in prefettura, si riunisce il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, già convocato più volte in questi giorni, mentre le forze dell'ordine continuano le operazioni di prevenzione «dragando» gli ambienti della malavita: anche ieri sono stati eseguiti alcuni arresti e numerose perquisizioni. «Potremmo trovarci di fronte a un fenomeno casuale, oppure siamo di fronte alle prime avvisaglie di un qualcosa di più importante. È comunque un segnale che deve destare attenzione, ma non bisogna farsi prendere dal panico - commenta il procuratore aggiunto di Milano D'Ambrosio - ci troviamo di fronte a una criminalità completamente diversa, nei cui confronti bisognerà impostare tutto ex-novo, non solo sul piano della repressione ma anche su quello della prevenzione e delle investigazioni».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO MANGANELLI

«Così combatteremo la microcriminalità»

G. CIPRIANI G. SGHERRI

«Un altro morto a Milano! Incredibile». Nel mezzo dell'intervista il questore di Palermo, Antonio Manganelli, viene informato dell'ennesimo omicidio.

Molti sostengono che quando ci si occupa di grandi questioni, di grandi processi, poi si finisce con il trascurare i piccoli rapinatori, i ladri, gli spacciatori. Ma davvero il contrasto alla criminalità organizzata finisce con il favorire i piccoli delinquenti?

«Il rischio di concentrare l'attenzione sui fatti che hanno determinato uno straordinario allarme, come una strage o un omicidio eccellente, c'è. Ma non c'è solo la squadra mobile. Ci sono anche le squadre di polizia giudiziaria dei commissariati. Che non sono poca cosa. Il dipartimento della Ps ha disegnato il progetto dei poli: ad ogni polo faranno riferimento più commissariati. Questo comporterà, a Palermo, che la città sarà divisa in quattro poli. Ognuno dei quali avrà un unico gruppo investigativo. I quattro gruppi si occuperanno della criminalità quotidiana dei quartieri». **Funzionerà così solo a Palermo?**

«No. I poli stanno per essere attuati anche a Napoli e a Reggio Calabria. E tra qualche mese anche alle altre principali città. Compresa Milano».

Veniamo alla relazione del Pg La Torre, il quale ha sottolineato il problema dell'aumento dei reati di natura sessuale, che vedono soprattutto i minori come vittima. Un allarme che ha fatto ricordare quella terribile vicenda che voi avete scoperto all'Albergheria, a Palermo.

«Riuscimmo a scoprire quella sto-

ria perché in quella zona esiste una struttura di volontariato dove operano sacerdoti coraggiosi che hanno segnalato il problema. Da lì è partita l'inchiesta. Voglio fare subito una riflessione: dove il cittadino diventa la prima antenna del controllo sociale, i risultati si vedono. Molti, quando si parla di sicurezza, pensano solo al controllo del territorio, alle volanti. No. Tanto dipende dai cittadini. Soprattutto se si devono contrastare fenomeni di questo genere». **E la gente collabora?**

«Comincia a farlo. Tant'è che l'inchiesta sugli abusi sessuali ai bambini dell'Albergheria nacque proprio per una segnalazione. Fu così possibile sviluppare una bella indagine, nel corso della quale furono sviluppati tutti gli input che i bambini avevano dato confidandosi con i sacerdoti. È venuto fuori uno spaccato di degrado e di abuso. Poco tempo fa c'è stata una sentenza di condanna durissima, che per ora ha detto la propria parola sulla vicenda».

Si può parlare di nuovo metodo nel contrasto della pedofilia?

«Sicuramente per alcuni aspetti si può parlare di un nuovo metodo. In passato non sempre fenomeni di abusi erano stati segnalati. Ma una volta partita l'inchiesta, ci si è mossi esattamente come quando si cercava il boss Santapaola o si cercavano le prove per dimostrare il vincolo associativo. Alla fine entrano in campo i metodi tradizionali. Per smascherare i pedofili abbiamo fatto i pedinamenti, messo le microspie, disposto intercettazioni telefoniche».

Ma sono molte, nel nostro paese, le situazioni simili a quella scoperta all'Albergheria?

«Non so dire se questi fenomeni sono soggetti di una maggiore at-



Il questore di Palermo Antonio Manganelli; a lato un carcere minorile

tenzione perché sono aumentati, oppure l'attenzione a questi problemi è aumentata, dunque se ne parla, dunque emergono. Fatto sta che oggi è certo che ciò accade. Ed è anche certo che accade con nuove e diverse modalità».

Quali?

«Penso a Internet, al turismo sessuale, alla produzione di videocassette e al percorso sofisticato di comunicazione che seguono gli autori di questi reati. Ma la nuova legge ci consente di seguire anche questi fenomeni che si esplicano i-

modo del tutto inedito. In questo caso possiamo davvero parlare di nuovi modelli di indagini».

Dall'Albergheria a Internet. Da situazioni di degrado all'informatica. Significa che il problema degli abusi sui minori è trasversale ai contesti sociali?

«Assolutamente sì. Probabilmente è stato un problema sempre molto presente in alcune fasce sociali degradate, dove addirittura si è convissuto con l'incesto. Poi sono arrivate le videocassette e Internet. Che hanno molti utenti, se mi consente l'espressione, più ar-

CONDANNATI CON SENTENZA DEFINITIVA		
Anni	Condannati	di cui minorenni
1993	193.275	2.998
1994	206.631	3.688
1995	204.481	4.349
1996	245.422	3.984
1997	292.980	4.201



stocratici, difficili da individuare e combattere. Noi da tempo abbiamo predisposto gli strumenti per contrastarli: già all'interno dello Sco c'era una sezione che si occupava di criminalità informatica. Poi quel nucleo è confluito nella polizia delle telecomunicazioni. Proprio loro, recentemente, hanno scoperto una rete di pedofili che operava attraverso Internet. Un adeguamento delle normative ha consentito loro di agire. Faccio un esempio: prima il ricevere una videocassetta porno con protagonisti dei bambini poteva essere punito contestando la ricettazione. Oggi questo è un reato specifico».

Avete dunque più strumenti

«Certo. Le nuove norme hanno recepito molte delle istanze dei

tecnici. Come trasformare in reati alcune attività che si svolgono attraverso Internet. E poi c'è stato un decreto ministeriale predisposto dal ministro Napolitano e firmato dall'attuale ministro Jervolino che ha disposto la costituzione nell'ambito delle squadre mobili di una sezione specializzata sui reati sessuali, che io a Palermo sto già formando. E poi la costituzione all'interno delle questure di una struttura che amplia le competenze dell'ufficio minori, prevedendo che qualsiasi reato in danno di minori, da qualsiasi organo di polizia giudiziaria di qualsiasi luogo accertato, debba essere tempestivamente comunicato a questo ufficio. Ciò consentirà di svolgere un vero e proprio lavoro di intelligenza; di capire che in una de-

terminata realtà c'è una emergenza. Gli uffici minori a loro volta sono collegati al servizio anticrimine della direzione centrale che sarà collegato agli omologhi servizi degli altri paesi europei».

Tutte le questure sono interessate da questa innovazione?

«Sì. Poi ovviamente tutto sarà modulato qualitativamente e quantitativamente a seconda delle situazioni specifiche».

Se passi in avanti sono stati fatti per contrastare i reati, soprattutto di natura sessuale, che vedono i minori come vittime, più difficile sembra intervenire contro la delinquenza minorile. I toni del

Pg della Cassazione sono preoccupati. Ci sono norme meno adeguate?

«Non compete a me occuparmi dell'adeguatezza, o meno, delle leggi. Ma ricordiamo che il problema non è solo di natura criminale, ma anche sociale. Prevenzione è anche lotta alla violazione dell'obbligo scolastico, che nel meridione è un problema drammatico. A Palermo in alcuni quartieri i bambini invece di andare a scuola cercano le siringhe dei tossicodipendenti e poi le usano per uccidere i gatti e cavare loro gli occhi. C'è ancora un ambiente sottoculturale nel quale la cultura della legalità è rimasta estranea. In assenza di ciò, ci si trova di fronte a minori disadattati che commettono reati».

I minori vengono coinvolti nelle attività della criminalità organizzata?

«Con Cosa Nostra no. In altre realtà, penso ad altre regioni, dove c'è una criminalità che noi definiamo organizzata, ma che, per come è strutturata, potremmo definire disorganizzata, c'è spazio anche per i minorenni».





IN
PRIMO
PIANO

◆ «Non si parla così della leadership del primo partito, ed è ridicola la storia della guerra tra Veltroni e D'Alema»

◆ «In realtà il governo non è minacciato da nulla, nemmeno da Cossiga. Ma si danneggia la sua immagine»

◆ «Non enfatizziamo la differenza delle strategie, il paese avrà bisogno del centro-sinistra molto a lungo»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«Chiediamo rispetto, l'Udr cambi i toni»

BRUNO MISERENDINO

ROMA Siamo al Cossiga agrodolce. Da una parte dice che intende sostenere il governo D'Alema e che Prodi è anche il loro candidato, dall'altra dice che l'Ulivo puzza di carogna e che Veltroni è Gattofelix. Come la vede Pietro Folena, coordinatore dei Ds?

«Premessa: proprio nei giorni scorsi avevamo detto che rispettavamo politicamente i dirigenti e le posizioni dell'Udr, ma che chiedevamo per noi analogo rispetto. Se dovessimo stare alle battute di stamattina (ieri ndr), non ci sarebbe da essere ottimisti. Non è tollerabile che si tratti così il primo partito italiano e la sua leadership. Quando si parla, tra alleati di governo, di puzza di carogna e in generale con termini così dispregiativi e fuori dalle righe si mina la stabilità politica. Il minimo che si possa fare è chiedere un mutamento di toni».

La forma è quella che è, ma la sostanza...

«Ci attendiamo un cambiamento di toni anche perché abbiamo notato nell'Udr posizioni diverse. Basta vedere come i ministri di quel partito hanno affrontato la questione della candidatura di Prodi. E nella sostanza l'Udr non mostra alcuna intenzione di rimettere in discussione il sostegno al governo D'Alema. Ma sostenere una coalizione non significa solo votare a favore o avere i ministri nell'esecutivo, vuol dire anche trasmettere al paese senso di fiducia e reciproco rispetto. Certi termini e certi modi, come ha detto giustamente Scalfaro, andrebbero espunti dal linguaggio politico».

Cossiga dice che intende sostenere D'Alema anche per non fare un favore a Prodi e Veltroni.

«È la solita storia: si insinua che la linea politica dei Ds e di Veltroni minacci D'Alema e il governo. L'esecutivo secondo me non è minacciato da niente. Sta operando bene, il patto sociale è stato un successo di tutta la maggioranza, che peraltro ha raccolto quanto aveva già seminato il governo Prodi. C'è solo qualche fibrillazione di troppo, che non mina la stabilità politica ma crea danni all'immagine del governo. Solo che queste fibrillazioni non dipendono da noi. Il giochino della presunta contrapposizione D'Alema-Veltroni è diventato insopportabile e anche un po' ridicolo. Se differenze ci sono sta-

te, appartengono al passato. In queste settimane i Ds hanno condiviso con palazzo Chigi tutti i passaggi fondamentali. Sfido chiunque citare un atto, un comportamento, che possa apparire come una divaricazione o uno sgambetto. Basta vedere come ci siamo mossi nella vicenda della crisi in Campania. Tutta la nostra azione è stata volta a permettere il dialogo tra Udr e Ppi. Il paradosso attuale è che non solo noi non creiamo ostacoli alla maggioranza di governo ma dobbiamo continuare a svolgere la funzione di vigile urbano della coalizione. Niente di grave, il partito di maggioranza relativa ha sempre un surplus di responsabilità, ma non si può andare avanti così all'infinito».

Forse i toni o le definizioni di Cossiga dicono che con l'avvicinarsi delle Europee sta diventando complicata la convivenza, nella coalizione, di strategie diverse. Insomma, non si sapeva che negli obiettivi dell'Udr c'è la fine dell'Ulivo?

«Non enfatizzerei il carattere alternativo di questi progetti. Che esistano e che siano diversi non è un mistero. Ma era così anche nel governo precedente».

Sappiamo come è finita...

«Certo. Ed è bene ricordarlo. Se il governo Prodi è caduto e se abbiamo rischiato di riconsegnare il paese alle destre, lo dobbiamo a Bertinotti. Dopodiché c'è stata una soluzione positiva della crisi, con un governo di coalizione, ma dico che non bisogna enfatizzare la differenza delle strategie perché

che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato

la stessa Udr ha sottolineato la valenza strategica del centrosinistra in questa fase. Il loro progetto (un centro moderato alternativo a una sinistra democratica, ndr) non è riferito all'attualità politica. Peraltro i fatti confermeranno la nostra analisi di fondo: nel nostro paese, per le sue caratteristiche sociali e politiche, del centrosinistra ci sarà bisogno ancora molto a lungo».

Le europee hanno già creato un bel po' di problemi...

«È chiaro che elezioni come quelle, col sistema proporzionale e con

grandi famiglie politiche continentali fortemente distinte, riversano contraddizioni sull'assetto della coalizione e sulle prospettive dell'Ulivo. Peraltro quando cade Prodi noi diciamo che l'Ulivo aveva subito una lesione grave e che era necessario aprire una nuova fase. Nessuno però pensava o pensa a un partito dell'Ulivo, tanto meno in funzione anti-Udr o anticomunisti italiani. La realtà

è che si sono incontrati diversi ostacoli legati alle dinamiche dell'area moderata della coalizione. Negli ultimi giorni però sono venuti segnali positivi. La posizione del Ppi è di grande valore: non nega la possibilità di una grande lista anche con l'Udr ma fa del rapporto con Prodi un asse strategico della sua azione. L'ultima cosa da

fare è dar lezioni. La sinistra ha i suoi guai, e non spetta a noi dire come si deve presentare alle europee la parte moderata della coalizione. Senza polemiche con chi vuole presentare nuove liste, esprimiamo la speranza che l'Ulivo non aumenti la sua frammentazione. Chiediamo che la scheda elettorale abbia dimensioni europee, e non quelle di un lenzuolo, e che le forze che sostengono il governo siano riconoscibili rispetto all'opposizione».

Non è, come sostiene qualcuno, che anche Prodi ha alimentato



I banchi del governo al Senato

Bianchi/Ansa

un po' le difficoltà con qualche ambiguità di troppo, ad esempio sulla candidatura alla Ue? «Lo stato d'animo di Prodi va compreso e spiace che nel dibattito politico restino delle ombre sulla vicenda di ottobre. Noi abbiamo molto sollecitato un suo forte ritorno politico ed è positivo che ora lui vada definendo un profilo una collocazione. Io non direi che ci sono margini di ambiguità, Pro-

di è il leader dell'Ulivo ed è impegnato a cercare una soluzione al complesso problema dell'articolazione delle forze del centrosinistra. Ma questo non c'entra nulla con la vicenda della Ue. Per la presidenza europea non decide l'Italia ma collegialmente i capi di governo di tutta l'Unione. La forza della candidatura di Prodi è oggettiva: tra l'altro il suo essere un uomo di frontiera, tra populismo democratico e socialdemocrazia, lo colloca in posizione autorevole, come dimostrano anche le prese di posizione di Chirac e di Giscard d'Estaing».

Scognamiglio dice che Prodi può essere un ottimo candidato indipendente...

«È musica per le nostre orecchie...».

Legge elettorale: la proposta di mediazione di Amato fa ingoiare qualcoso di troppo ai Ds?

«Noi abbiamo sempre sostenuto il

doppio turno di collegio e abbiamo sempre detto a tutti che a questo principio non c'erano serie alternative. Non si può non apprezzare che ora questo principio venga assunto dalla proposta di Amato. Certo, non si può parlare di un accordo politico definito, c'è stata una riunione di maggioranza e si è trovato un punto di convergenza positivo. Il modello proposto ha una sua forza, favorisce la coalizio-

ne delle forze fin dal primo turno, ma è chiaro che c'è molto da approfondire, soprattutto sull'attribuzione della quota proporzionale».

Voi preferite che una legge si faccia prima o dopo l'eventuale referendum?

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

Legge elettorale La proposta di Amato ha una sua forza ma c'è molto da approfondire

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto. E comunque: se il referendum viene ammesso, nulla impedisce di trovare un buon accordo politico, purché non tradisca l'ispirazione dei promotori. Se l'accordo non ci sarà si celebrerà il referendum noi cercheremo in ogni caso di trovare l'accordo dopo».

«La nostra è una posizione di cerniera. Abbiamo incontrato i referendari promettendogli che non avremmo fatto pasticci. Non crediamo che il referendum sia una sciagura, e non vogliamo pressioni sulla Consulta. D'altra parte abbiamo detto agli alleati: cerchiamo anche altre soluzioni. Quindi ora che uno spiraglio s'è aperto, vogliamo proseguire il confronto.

Zappini

TELE CULI



FAZZUOLI L'ESTETICA CON LE PALE

MARIA NOVELLA OPPO

La tv è volgare? Francamente basta sentirlo dire da Stograce per aver voglia di negarlo. Ieri pomeriggio, per esempio, abbiamo visto con piacere su Raiuno il programma di Federico Fazzuoli intitolato «Made in Italy». Quella di Fazzuoli è una tv che trasvola e si inabissa temerariamente. La sua è un'estetica alla «Apocalypse Now», cioè con le pale. Ieri per esempio Fazzuoli ci ha portato in elicottero sul Bernina, a vedere paesaggi incredibili. Una meraviglia di montagne e nuvole, rifugi e laghi gelati che non avremmo mai conosciuto altrimenti. Intanto un'altra troupe trasmetteva dal fondo dello Stretto di Messina, facendoci esplorare una nave con la pancia piena di automobili, affondata nel 1969 e già tutta ricoperta di vegetazione come i Bronzi di Riace. Inoltre un servizio registrato da Firenze ci mo-

strava lo stesso Fazzuoli in compagnia di sovrintendenti ed esperti, in cordata stile alpino sulla cupola michelangeloesca di San Lorenzo per farci vedere il punto esatto dal quale nei giorni scorsi si è staccato un pezzo di marmo che poteva cadere in testa a qualcuno, oppure rovinare qualche altra opera d'arte. Così abbiamo capito quanta fatica costi tenere in piedi un patrimonio d'arte come quello italiano. Un impegno forse superiore alle nostre forze. Ne parlavano l'altro ieri il Papa e Massimo D'Alema, sotto i nostri occhi, nel televisore piccolo in cucina, tra il frigorifero e il forno a microonde. La tv può farci vedere quello che vuole. Ma quando non vuole, fa come i bombardamenti sull'Iraq; due lucine, una pernacchietta, un sibilo e la guerra sembra un luna park. E questo sì che è davvero volgare.



King autore per X-Files

Chris Carter, papà di X-Files, ha avuto accanto a sé lo scrittore Stephen King per sceneggiare *Ching*, l'episodio di stasera della famosa fantaserie. In prima tv in Italia (è già andato in onda ad agosto negli Usa), la puntata vede gli agenti speciali Mulder e Scully alle prese con una madre, sua figlia e una inquietante bambola... Su Italia 1 alle 21.30.

SCELTI PER VOI

RAITRE 14.25 UN BILOCALE PER LEMMON E MACLAINE Nel bilocale che C.C. Baxter presta ai suoi capufficio per le loro scappate (e per facilitarsi la carriera), tenta il suicidio Fran, amante del capodol personale. Naturalmente Baxter si immagina di lei e dovrà scegliere tra la promozione e le ragioni del cuore. Una delle più alte prove di Wyler. L'appuntamento: 5 premi Oscar. Regia di Billy Wilder con Jack Lemmon e Shirley Maclaine, Usa (1960), 125 minuti.	RETE4 20.35 HARRY TI PRESENTO SALLY Film d'amore e d'amicizia fra Harry e Sally che si incontrano e riacquaintano nell'arco di un decennio fino ad innamorarsi. Commedia brillante e non banale, prodotta in proprio e sceneggiata da una evidente mano femminile (quella di Nora Ephron), il quinto film di Rob Reiner ha il pregio della sincerità e la grazia dell'umorismo scoppietante. Regia di Rob Reiner con Billy Crystal e Meg Ryan, Usa (1989), 95 minuti.	RAITRE 22.55 21 REGISTI RACCONTANO L'ITALIA In Alfabeta Italiana, ventuno registi del cinema italiano si cimentano con il repertorio della Cinecittà Rai per raccontare un pezzo della nostra storia più recente, dal boom economico fino a oggi. Politica e televisione nella puntata di stasera firmata da Marco Tullio Giordana. Dall'Archivio della Rai, tra immagini in bianco e nero e spezzoni a colori, un percorso attraverso la politica italiana degli ultimi quarant'anni.	TELEPIU 19.30 COMÈ In primo piano la drammatica realtà dei numerosi paesi che hanno il suolo minato con ordigni fabbricati dai paesi industrializzati occidentali. All'interno del magazzino verrà trasmesso uno dei dieci cortometraggi che fa parte di <i>Luci sul massacro</i> , un'inchiesta contro le mine antiuomo. Una tra le tante testimonianze sulle mutilazioni fisiche e cui sono sottoposti coloro che hanno calpestato un ordigno inesplosivo.
---	--	--	--

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.40 CORSIE IN ALLEGRIA. Telefilm. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. 8.00 LE STORIE DELL'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. 8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... Contenitore. All'interno: 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 16.20 Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1; 18.10 90' minuto. Rubrica sportiva. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie. 22.40 Tg 1. 22.45 TARATATA. Rubrica. 23.50 CENTRIFUGA. Rubrica. 0.15 Tg 1 - NOTTE. 0.30 AGENDA. 0.35 SOTTOVOCE. Attualità. 1.15 L'EDITORIALE. Attualità. 1.20 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 1.45 I PIÙ BELI GOLF DELLA NOSTRA VITA. 2.15 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 3.30 Tg 1 - NOTTE (R). 3.45 HELZACOMIC. Varietà.	RAIDUE 7.00 Tg 2 - MATTINA. 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 7.30; 8.00; 9.00; 9.30; 9.55 Tg 2 - Mattina. 10.00 Tg 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. 11.30 ANTEPRIMA. VENTANNI. 12.00 VENTANNI. Varietà. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. 13.40 METEO 2. 13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. 14.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. 16.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. 17.10 HUNTER. Telefilm. 18.05 Tg 2 - DOSSIER. Attualità. 18.55 METEO 2. 19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica. 19.50 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE (LE AVVENTURE DI STANLIO E OLLIO). Comiche. 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 UNA VITA PER RICOMINCIARE. Film-Tv drammatico. Con Sean Young, Jack Scalia. Regia di Michael Miller. 22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. 23.40 Tg 2 - NOTTE. 23.50 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. 0.20 METEO 2. 0.25 RAI SPORT. Rubrica. 1.45 NON LAVORARE STANCA? Attualità. 1.55 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità. 5.55 FIUMI D'ITALIA.	RAITRE 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. All'interno: I mostri. Film di Dino Risi. 9.10 OPERA. Musicale. 9.55 SCI. Coppa del mondo. Sialom gigante maschile. 1a manche. 11.15 CHARLIE GRACE. Tf. 12.00 TELECAMERE. Attualità. 12.25 OKKUPATI. Rubrica. 12.55 SCI. Coppa del mondo. Sialom gigante maschile. 2a manche. 13.40 ART'È. 14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 14.15 Tg 3 - POMERIGGIO. Attualità. 14.25 L'APPARTAMENTO. Film commedia (USA, 1960, b/n). 16.25 MILANO-ROMA. Rubrica (Replica). 17.05 SON CONTENTO. Film commedia (Italia, 1983). 18.50 METEO 3. 19.00 Tg 3 / TGR. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA. 22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 22.55 ALFABETO ITALIANO. Rubrica. 23.55 TELECAMERE. Attualità (Replica). 0.25 Tg 3. 0.40 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: Manhattan by Numbers. Film drammatico (USA, 1993). 2.10 STAR TREK. Telefilm. 2.55 COLOMBA SOLITARIA. Telefilm. 3.40 KALIFORNIA. Film drammatico (USA, 1993). 5.35 GLI ANTENNATI.	RETE 4 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 REGINA. Telenovela. 7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 7.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). 8.15 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. 10.30 S. MESSA. 10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale. 12.30 MELAVERDE. Rubrica. 13.30 Tg 4. 14.00 LA NOTTE HA MILLE OCCHI. Film fantastico (USA, 1948, b/n). Prima visione Tv. 16.00 L'UOMO CHE UCISE LIBERTY VALANCE. Film western (USA, 1962, b/n). 18.00 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. All'interno: 18.55 Tg 4 - Telegiornale. 20.35 HARRY TI PRESENTO SALLY. Film commedia (USA, 1989). Con Billy Crystal, Meg Ryan. 22.30 SCARPE D'ORO. Film commedia (Belgio, 1995). Con Antje De Boeck, Frank Verduyssen. Prima visione Tv. 0.45 RAFFAELLA CARRÀ SHOW. Varietà (Replica). 2.00 IL BARBIERE DI SIVIGLIA. Film commedia (Italia, 1946, b/n). 3.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 4.00 EUROVILLAGE. Rubrica.	ITALIA 1 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 9.45 CARABI. Miniserie (R). 11.50 LE GRANDI STORIE DI CANALE 5. Rubrica. 12.00 IO E LA MAMMA. Situazione comedy. "Angeli custodi" - "Abbaire stanca". Con Gerry Scotti, Della Scala. 13.00 Tg 5 - GIORNO. 13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduca Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez. All'interno: 18.10 Casa Vianello. Situazione comedy. "Caro Pasquale". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini. 20.00 Tg 5 - SERA. 20.30 CARABI. Miniserie. Con Anna Falchi, Remo Giarola, Christopher Lee. Regia di Guy Hamilton. 22.40 FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. Show. Con la Premiata Ditta. 23.00 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità. 23.30 LOST IN SPACE. Serie. 23.35 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. "La collana della zarina". 0.35 PARLAMENTO IN. Attualità. 1.05 Tg 5 - NOTTE. 1.35 IL FANTINO DEVE MORIRE. Film giallo (GB, 1974). Con Scott Anthony, Judi Dench. Regia di Tony Richardson. 3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "Muca in salotto". Con Daniel J. Travanti, Veronica Hamel. 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 Tg 5.	CANALE 5 6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 CARABI. Miniserie (R). 11.50 LE GRANDI STORIE DI CANALE 5. Rubrica. 12.00 IO E LA MAMMA. Situazione comedy. "Angeli custodi" - "Abbaire stanca". Con Gerry Scotti, Della Scala. 13.00 Tg 5 - GIORNO. 13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduca Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez. All'interno: 18.10 Casa Vianello. Situazione comedy. "Caro Pasquale". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini. 20.00 Tg 5 - SERA. 20.30 CARABI. Miniserie. Con Anna Falchi, Remo Giarola, Christopher Lee. Regia di Guy Hamilton. 22.40 FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. Show. Con la Premiata Ditta. 23.00 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità. 23.30 LOST IN SPACE. Serie. 23.35 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. "La collana della zarina". 0.35 PARLAMENTO IN. Attualità. 1.05 Tg 5 - NOTTE. 1.35 IL FANTINO DEVE MORIRE. Film giallo (GB, 1974). Con Scott Anthony, Judi Dench. Regia di Tony Richardson. 3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "Muca in salotto". Con Daniel J. Travanti, Veronica Hamel. 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 Tg 5.	TMC 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 LA SPIA DEI LANCERI. Film spionaggio (USA, 1937, b/n). Con Dolores Del Rio, George Sanders. Regia di Gregory Ratoff. 8.45 SPECIALMENTE TU. Rubrica. 9.45 PLAY LIFE (Replica). 9.45 SCI. Coppa del Mondo. Sialom Gigante maschile. 1a manche. 11.00 DOMENICA SPORT. 12.00 ANGELUS. 12.45 SCI. Coppa del Mondo. Sialom Gigante maschile. 2a manche. 14.00 TELEGIORNALE. — METEO. 14.20 AGENTE 007. L'UOMO DALLA PISTOLA D'ORO. Film spionaggio (GB, 1974). Con Roger Moore, Christopher Lee. Regia di Guy Hamilton. 16.30 IL CAPITANO NEMO E LA CITTÀ SOMMERSA. Film avventura (GB, 1969). Con Robert Ryan, Luciana Paluzzi. Regia di James Hill. 18.45 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. All'interno: 20.40 Telegiornale; 22.00 Il processo per direttissima. Rubrica sportiva. 22.40 TELEGIORNALE. — METEO. 23.20 ...È MODA. Rubrica di moda e costume. 23.50 BARRIERA INVISIBILE. Film drammatico (USA, 1948, b/n). Con Gregory Peck, Dorothy McGuire. 2.00 TELEGIORNALE. 2.30 ANCORA UNA DOMANDA OSCAR WILDE! Film drammatico (GB, 1960). Con Robert Morley, R. Richardson.	TMC2 11.00 FILE. Rubrica (R). 11.30 CLIP TO CLIP. 13.00 VERTIGINE COMPACT. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 CLIP TO CLIP. 17.00 VOLLEY. Campionato Serie A1 maschile. Mirabilandia Ravenna-Jucker Padova. 19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 19.30 FLASH. 19.35 CLIP TO CLIP. 20.00 NEW AGE. Rubrica. 20.30 SHOW CASE (R). 21.05 COLORADIO/PROXIMA. 22.05 CLIP TO CLIP. 22.30 CALCIO. Campionato Serie A. Una partita. Differita. 0.30 NEW AGE. Rubrica (Replica).	TELE+bianco 12.30 NATI PER LA SAVANA. Documentario. 13.30 CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva. 14.25 UNA DONNA MOLTO SPECIALE. Film commedia (USA, 1996). 16.10 DAWSON'S CREEK. Telefilm. 16.55 COMÈ. Rubrica. 17.55 IL CICLONE. Film commedia (Italia, 1996). 19.30 CALCIO. Preparata. 20.30 CALCIO. Campionato di serie A. Lazio-Fiorentina. Diretta. 22.30 +GOL. Rubrica. 22.45 CALCIO. Campionato di serie A. 23.00 SPACE JAM. Film fantascifico (USA, 1996). 5.05 BUGIARDO BUGIARDO. Film commedia.	TELE+nero 12.35 TRA LA VITA E LA MORTE. Film drammatico (USA, 1997). 14.05 UNO SGUARDO DAL CIELO. Film commedia (USA, 1996). 16.05 IL CLUB DELLE PRIME MOGLI. Film commedia (USA, 1996). 17.45 RAGAZZE. Film commedia (GB, 1997). 19.10 WHITE MILE. Film drammatico (USA, 1996). 20.45 MI FAI UN FAVORE. Film commedia (Italia, 1997). 22.25 RICCARDO III - UN UOMO, UN RE. Film documentario (USA, 1996). 0.15 VALENTINE'S DAY. Film thriller (USA, 1996). 1.45 IL QUINTO ELEMENTO. Film fantascienza (Francia, 1997).
---	---	---	--	--	---	--	---	---	---

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI
● Al Nord molto nuvoloso o coperto con precipitazioni frequenti sull'arco alpino. Centro e Sardegna: cielo nuvoloso con possibilità di temporali su Toscana, Umbria e Marche. Sud e Sicilia: parzialmente nuvoloso con tendenza ad aumento delle nubi ad iniziare dal settore tirrenico.

DOMANI
● Al Nord molto nuvoloso o coperto su tutte le regioni con precipitazioni anche temporalesche. Al Centro e sulla Sardegna: molto nuvoloso con precipitazioni diffuse e temporalesche sulle zone tirreniche. Al Sud e Sicilia irregolarmente nuvoloso con sporadiche precipitazioni.

LA SITUAZIONE
● La pressione sull'Italia continua a diminuire per l'approssimarsi di sistemi nuvolosi che transitano sul nostro paese, sospinti da correnti occidentali atlantiche.

BOLZANO	np np	VERONA	2 6	AOSTA	np np
TRIESTE	7 8	VENEZIA	1 6	MILANO	3 8
TORINO	1 6	MONDOVI	1 9	CUNEO	np 10
GENOVA	0 16	IMPERIA	9 13	BOLOGNA	4 6
FIRENZE	10 13	PISA	12 12	ANCONA	7 7
PERUGIA	7 11	PESCARA	2 14	L'AQUILA	3 11
ROMA	5 16	CAMPORASSO	7 11	BARI	6 18
NAPOLI	12 14	POTENZA	5 7	S. M. DI LEUCA	11 15
R. CALABRIA	12 16	PALERMO	12 16	MESSINA	10 16
CATANIA	7 17	CAGLIARI	9 16	ALGERO	12 14

HELSINKI	-8 -7	OSLO	-9 -6	STOCOLMA	-6 -3
COPENAGHEN	-3 2	MOSCA	-13 -8	BERLINO	2 5
VARSAVIA	0 4	LONDRA	2 8	BRUXELLES	2 8
BONN	3 8	FRANCOFORTE	4 9	PARIGI	5 8
VIENNA	4 8	MUNICHO	2 7	ZURIGO	2 8
GINEVRA	4 9	BERLINO	7 12	PRAGA	1 5
BARCELONA	6 17	ISTANBUL	7 11	MADRID	1 13
LISBONA	14 17	ATENE	10 16	AMSTERDAM	1 8
ALGERI	3 20	MALTA	13 18	BUCAREST	0 7

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI



Due immagini del cimitero di via San Cataldo a Modena, realizzato nei primi anni settanta da Aldo Rossi insieme con Gianni Braghieri. Nella foto qui a lato l'esterno della nuova ala dei colombari, una bassa costruzione che riecheggia le proporzioni dell'antica casa colonica, che si affaccia sui prati verdi. Al centro della pagina una veduta dell'ingresso al cimitero e uno scorcio dell'ossario, il parallelepipedo rosa, casa non finita e vuota, dove si evidenzia la rigorosa geometria degli spazi.



L'inchiesta

Staglieno, il cimitero che sarà museo

Incuria e ladri di opere d'arte lo hanno degradato, ma ora è partito il restauro

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

GENOVA Si sono portati via santi e madonne, pezzi d'ala, i quattro angeli di Scanzani, il cancello di Varni alla tomba Petrone, un teschio di marmo del Saccomanno. Ora basta rubare! Se a vegliare i morti del cimitero storico spesso non ci pensa nessuno, a vegliare le tombe ci pensano i volontari dell'Associazione per Staglieno. Siamo nel più monumentale camposanto d'Italia, uno dei più impressionanti fenomeni artistici di kitsch nostrano, là dove i sentimenti della buona borghesia sconfinano nel melodramma. Ogni tomba è un'opera d'arte, una scena teatrale, una sfilata di occhi, bocche, volti marmorei che conferiscono eternità al passaggio terreno.

Su questo bosco di sculture da tempo si è stesa una patina di abbandono che pareva irreversibile: tombe che si sono aperte, tempie crollate, volte che cadono a pezzi, affreschi che si sgretolano, come nel caso della tomba Rubattino e guglie che si sfaldano come nel caso della tomba Raggio, il neogotico simbolo di Staglieno. All'incuria dei privati e alle tradizionali inadempienze pubbliche si sono anche aggiunte negli anni le mani pesanti di vandali, ladri e piazzisti di pezzi d'antiquariato.

Da qualche tempo però ha risalito la china l'idea del cimitero-museo con una scuola di restauro lapideo e un censimento, già in corso, delle opere presenti nel camposanto genovese. Luca Borzani, raffinato uomo di cultura a cui la politica ha assegnato l'assessorato ai cimiteri e al decentramento, ha un conto aperto col degrado di Staglieno visto che suo nonno Venceslao fu architetto di molte cappelle funerarie degli anni Venti-Trenta. Se il Comune di Genova ha stanziato 40 miliardi per i 35 cimiteri della città, tutti con particolari caratteristiche morfologiche, una decina sono finiti a Staglieno «sia perché è uno dei principali complessi monumentali italiani sia perché», dice l'assessore Borzani «è ancora il cimitero più utilizzato dai genovesi».

Così sono stati appaltati i lavori per il restauro della famosa galleria semicircolare con il recupero di numerosi ossari; è stata messa in sicurezza la zona della Cava; sono stati consolidati diversi muri ed è stata restaurata l'enorme statua della Fede scolpita da Santo Varni ai piedi del tempio dei suffragi. Nello stesso tempo è stato attivato un pattugliamento fisso dei vigili urbani, l'utilizzo di contrattisti per lavori socialmente utili e dei volontari con cui il Comune ha stipulato una convenzione.

Basterà a salvare le opere monumentali? «Non è facile intervenire a Staglieno», avverte Borzani - perché gran parte delle tombe sono di proprietà di famiglie borghesi genovesi, molte delle quali estinte, altri divise in mille rivoli, altre con discendenti che non abitano più in città. Ma certo non si può vedere uno spettacolo così desolante e non si può permettere che centinaia di persone transitino tra marmi e volte pericolanti». Di qui l'esigenza di fare qualcosa di più di una delibera, per esempio una legge nazionale per Staglieno. «Il preventivo del restauro», spiega Borzani - è quasi impossibile, siamo nell'ordine di decine e decine di miliardi. Ci vorrebbe il conforto della Soprintendenza per quantificare gli stanziamenti necessari a salvare le tombe monumentali e poi un impegno nazio-

nale ed europeo per far funzionare il cimitero-museo».

Con pazienza e laboriosità i volontari si sono aperti la strada là dove imperava il caos terreno fatto di boscaglia, rovi e intrecci d'edera. La provvidenza in questo caso ha dato una mano ideale. «Mentre pulivamo», raccontano i volontari, «sembrava di inoltrarsi in un bosco di fiabe scoprendo angeli di marmo, tombe di bambini, steli ed epigrafi». Sono tornate alla luce la croce di un deputato genovese di fine ottocento, Bonaventura Mazzarella, le tombe di una miniaturista inglese, Ellen Fawcus, dell'attrice Giagnoli, dello scultore Navone, dei nipoti di Paganini, del poeta G.B. Vige e di una certa Ida Marguerite Dumas che potrebbe essere la moglie dell'inventore del «Conte di Montecristo» e dei «Tre moschettieri».

È stata anche restaurata la tomba di Constance Wilde, la moglie dello scrittore, regalando pagine inedite della controversa vita dell'autore del «Ritratto di Dorian Gray» incarcerato per omosessualità.

Mentre le gallerie italiane del cimitero sono in stato pietoso, il settore degli inglesi è in perfette condizioni. Viali ben tenuti e siepi lavorate artisticamente fanno da sfondo alle tombe dei soldati morti sul suolo della penisola durante le due guerre. Ogni loculo è impeccabilmente pulito e presenta fiori freschi. Un giardiniere, pagato dagli inglesi, cura con dovizia il sonno eterno dei defunti anglosassoni. «Speriamo che nell'aldilà la differenza tra noi e gli inglesi non sia così marcata», commenta in modo caustico un abituale frequentatore del cimitero Staglieno.

I genovesi hanno da tempo abbandonato l'interesse per il loro tempio funerario, anche se continuano ad essere seppelliti nei nuovi e moderni gironi di Staglieno. Ideato nel 1835 in pianta rettangolare dall'architetto Carlo Barabino, rivisto da Resasco e dotato di un boschetto semicircolare, il camposanto toccò l'apice alla fine dell'Ottocento diventando il sepolcro dei grandi eroi del Risorgimento, naturalmente Giuseppe Mazzini in testa.

Ma già alla fine del primo conflitto mondiale lo slancio creativo si placò come testimoniato dagli articoli che abitualmente comparivano tra il 2 e 3 novembre sui quotidiani cittadini in cui si informavano sulle nuove opere funerarie sorte a Staglieno, in particolare nel boschetto. Questa strana succursale di città, vero e proprio museo all'aperto della scultura dell'Ottocento e Novecento e specchio della borghesia, è stata per tanto tempo una tappa obbligata del tour italiano. Mark Twain lo definì «un baraccone di figure di cera, prive di colore». Evelyn Waugh sostenne che «il Père Lachaise e l'Arboret Memorial sono nulla al confronto e la loro scomparsa non sarebbe una perdita grave fino a quando questa collezione esisterà».

Camminando oggi tra le statue e le tombe, percorrendo il campo riservato alla sepoltura dei bambini, transitando nel settore ebraico o in quello protestante, soffermandosi nel boschetto o in una galleria e guardando in alto, verso gli svincoli micidiali di Genova, si può avere l'impressione che Staglieno non sia una nota stonata in questa fetta di città distesa sulla val Bisagno e dominata da palazzi, ponti, cavalcavia e capannoni. L'ampollosità delle scene scultoree con angeli, vecchiette, vedove piangenti, santi venuti in terra, sarcofagi e ogive gotiche, l'arcobaleno di stili che unisce il realismo al neoclassico, il neogotico al neogotico, il liberty all'umbertino e l'arte del volume sembrano in fondo presagire il destino novecentesco di Genova.



LA CURIOSITÀ

L'ultimo posto al sole di Portovenere

PORTOVENERE Il regolamento è rigido: per godere del sonno eterno su questa rupe assolata bisogna essere nati nel comune o risiederci da almeno dieci anni. I cortei funebri che risalgono verso il cimitero di Portovenere, dove il feretro viene ancora portato a spalla, rievocano la suggestione dell'ultimo viaggio verso il cielo, il volo, l'addio tra le nuvole. I loculi sono posizionati proprio sotto il castello Doria, nella parete scoscesa che degrada verso la grotta Byron.

Da qui, essendo vivi, si gode un panorama irripetibile: il promontorio, la chiesa di San Pietro a strisce bianche e nere, le mura medioevali, i primi vagiti delle Cinque Terre, l'ombra dell'isola Palmarina e, lontane, negli orizzonti marini le sagome di Corsica, Capraia e Gorgona. Alle spalle si intravedono il castello e la chiesa di San Lorenzo. Nulla offende o disturba la vista o l'udito. Gli unici rumori sono quelle delle onde, del vento e le voci degli uccelli.

Un meraviglioso e ambito cimitero a quattro stelle che qualche anno fa aveva attirato l'attenzione di vip milanesi, emiliani e spezzini, tutti in corsa per un loculo in prima fila in un posto speciale, unico al mondo. Da lì la drastica decisione di stabilire un regolamento destinato ai futuri morti. A farne le spese fu un noto giornalista del Corriere della Sera che amava a tal punto Portovenere da scrivere espressamente di volere essere sepolto lì, a due passi dalla casa che possedeva nel borgo, dove aveva

eretto una lastra di marmo con le effigie di un gabbiano. Soltanto che, non avendo la residenza nel comune, il suo feretro prese la via nebbiosa di Milano. E a nulla valsero le suppliche di Enrico Berlinguer intervenuto presso l'allora sindaco Mauro Lotti per perorare la causa del defunto.

Pare che soltanto un'attrice famosa nata da queste parti sia riuscita ad assicurarsi un loculo posto tra quelli di viaggiatori inglesi, pittori e semplici cittadini che hanno avuto i natali a Portovenere acquistandolo molti anni prima. Per i ricchi milanesi che intendono lasciare le loro povere ossa al sole di Portovenere non c'è più niente da fare.

«Abbiamo ristrutturato il cimitero, recuperando spazi», afferma l'assessore del Comune di Portovenere Salvatore Calcajanni - e non intendiamo costruire altri loculi per non deturpare la splendida visione che si ha dal mare».

Incastonate tra le falde del castello, le case di ardesia, le striature della pietra e la bocca della grotta Byron, le tombe sembrano far parte del paesaggio e il cimitero si integra a perfezione nel possente baluardo di mura. Nel doloroso passaggio dalla vita alla morte ai defunti di Portovenere spetta il compito di vegliare sul Golfo dei Poeti e di indicare alle navi, con i loro lumini, la prossimità della costa.

M.F.

A San Cataldo l'invenzione e la poesia di Aldo Rossi

MODENA Un parallelepipedo rosso, come una casa che sembra un cubo senza tetto e per facciata un reticolo di finestre. Così, dalla pianura padana, si rivela come una torre mozza il cimitero di San Cataldo a Modena, una delle opere più famose di Aldo Rossi, che lo progettò all'inizio degli anni settanta.

Classico al punto da rievocare l'oblio dell'antico e per analogia l'oblio della vita, il cimitero di San Cataldo può essere considerato la duplicazione morfologica del precedente cimitero del Costa e la sintesi delle diverse architetture che hanno segnato l'esperienza progettuale di Aldo Rossi. Nel nuovo cimitero, come nel precedente, un edificio porticato contiene colombari e recinge un'area rettangolare. L'asse che collega gli episodi speciali del cimitero è un percorso costruito, una spina dorsale che organizza le geometrie del luogo. Su tale asse sono sistemati gli ingressi, il sacro-monumento collettivo (e cioè la grande costruzione cubica, una casa senza piani, serramenti e copertura, lasciata incompiuta e abbandonata, come la vita, il segno più forte con il quale il cimitero si presenta verso l'esterno) e poi ancora gli ossari, sequenza regolare di parallelepipedi e infine la fossa comune nella forma di una grande ciminiera.

Le strutture degli edifici sono in cemento armato con forati di riempimento, finiti a intonaco di colore rosa. Le coperture del portico sono costituite da capriate metalliche a vista ricoperte da laminati di alluminio prevenicinato in colore azzurro.

Aldo Rossi ha voluto ricostruire nel luogo della fine una città, rappresentandone la morte, in una condizione estrema e tragica, carica di significati dove tutto può diventare simbolo e i ballatoi, i tetti, le infilate dei pilastri e delle finestre proprio in quanto forme note e familiari ma aperte e indefinite sollecitano i ricordi e li custodiscono. L'architettura diventa qui, nello stesso tempo, drammatica e rassicurante, come le sue ombre, parte inscindibile dell'opera che incombono nette, ma nascondono le fratture e le incompiutezze degli edifici disegnando sul terreno un paesaggio domestico.

Visita il cimitero di San Cataldo e ne scorre il profilo da lontano non può non avvertirne il fascino di un'opera che ha saputo reinventare un luogo e ne ha fatto un monumento per la città, animata da una vena poetica d'altissima intuizione e invenzione, pur modellandosi sui tratti di una tradizione e del contesto.



Mercati imprese

Unicredit, non c'è intesa

Guerra sul vertice, assemblea senza accordo



Alessandro Profumo

ROMA Febbre alta per Unicredit Italiano, sull'orlo del ribaltone. La temperatura nel polo bancario che ha raccolto le attività del Credito Italiano e di Cariverona, Crt (Torino) e Cassamarca Treviso è rimasta sui livelli di guardia nonostante un'altra giornata di fitti contatti fra gli azionisti. La partita, apertasi pochi giorni fa con la richiesta delle Fondazioni - che governavano le casse di risparmio confluite nel nuovo gruppo - di rivedere gli equilibri di potere e resa rovente dalla cessione a sorpresa di una loro quota (pari allo 0,75%) alla Deutsche Bank, rischia di arrivare lunedì, in assemblea a Genova, senza un ac-

cordo e quindi di avere effetti dirimpenti sugli assetti di vertice del gruppo. Il nodo è da giorni irrisolto: da un lato, i vertici di Unicredit (il presidente Lucio Rondelli, ma soprattutto l'amministratore delegato Alessandro Profumo) insistono per il rispetto degli accordi di fusione, in base ai quali il nuovo consiglio di amministrazione dell'istituto (in votazione lunedì) dovrebbe essere di 17 persone: 10 di espressione dei soci ex Credit, 7 delle Fondazioni. Queste ultime, dall'altro lato, spingono almeno per 8 consiglieri ciascuno, con un presidente super partes. La poltrona di Profumo è in bilico.



Cisl, Pezzotta vice di D'Antoni

Sarà Savino Pezzotta il nuovo numero due della Cisl. Il suo nuovo incarico (che verrà formalizzato domani) non sarà però quello di segretario aggiunto, ricoperto fino a due mesi fa da Raffaele Morese, ma di vicario del segretario generale. Pezzotta avrà anche la delega per le politiche sociali, uno dei punti di forza della Cisl. A concorrere per la poltrona di segretario generale (che potrebbe liberarsi al più entro 24 mesi) sono in molti. Il più gettonato resta Pierpaolo Baretta, ex leader dei metalmeccanici.

Stock option pronti 1000 miliardi

ROMA Oltre mille miliardi di lire pronti ad essere assegnati ai dirigenti delle maggiori aziende italiane. A portare questi nuovi capitali nelle tasche dei manager, in forma di partecipazione azionaria, è la corsa alla stock option avviata da qualche mese dai consigli di amministrazione di buona parte delle imprese che contano, seguendo l'esempio di quanto avviene a livello internazionale. Da Fiat a Telecom, da Mediobanca a Bancaroma, quasi tutti i gruppi hanno fatto ricorso a questa procedura che porta alla distribuzione di azioni ai propri dirigenti, una forma di incentivazione molto diffusa negli Usa. La stock option più consistente è stata quella varata il 10 dicembre dal cda della Fiat che, su proposta del presidente Paolo Fresco, ha deliberato un aumento di capitale fino a 36,5 milioni di azioni ordinarie, un'operazione pari a circa 188 miliardi di lire.

Tim e Omnitel pronte alla retromarcia

«Se ce lo chiede l'Authority, ripristineremo le vecchie tariffe». Martedì si decide

ROMA Pronte a fare marcia indietro, ma per ripristinare le vecchie tariffe dei telefoni fissi ai cellulari Tim e Omnitel attendono una richiesta formale dell'Authority per le Comunicazioni. Questo perché ogni variazione tariffaria (anche in calo) deve prima essere sottoposta all'autorità che ha 30 giorni di tempo per valutarla. tempi lunghi, insomma. Diverso il caso che sia direttamente l'autorità a muoversi di propria iniziativa con un invito ai gestori dei telefonisti a rivedere la tariffa. È proprio questo "invito" che le due società di telefoni attendono prima di rimettere mano ai prezzi che per il momento restano in vigore nella versione scattata dal 6 gennaio: tariffe più care per chi chiama i telefoni cellulari dal telefono fisso nelle ore notturne e festive, meno care negli altri casi.

Tuttavia, le attese dei consumatori ad una revisione del sistema tariffario potrebbero venir soddisfatte in pochissimo tempo: già martedì, infatti, l'Authority sulle tlc si riunirà a Napoli per esaminare la questione. Nel frattempo, i vertici di Omnitel e Tim incontreranno il presidente dell'Authority Enzo Cheli. Il consiglio dovrebbe formalizzare in una lettera l'invito rivolto nei giorni scorsi da Cheli ai due gestori di telefonia cellulare perché rivedano le tariffe.

Invito che, dopo le polemiche di questi giorni, non avrà difficoltà ad essere accettato. Omnitel conferma la disponibilità di aderire alla richiesta dell'Authority di ripristinare i prezzi da rete fissa Te-

com Italia ai propri cellulari, in vigore prima del 6 gennaio. La società ribadisce, tuttavia, che «la manovra attualmente in vigore, conti alla mano, andava nella direzione giusta, comportando complessivamente un risparmio per le bollette degli italiani» calcolato, per quel che riguarda i soli clienti Omnitel, in 80 miliardi.

In attesa dell'intervento formale dell'Authority, Omnitel informa di aver già avviato i contatti tecnici con Telecom Italia per ripristinare la vecchia tariffa. Il cambio richiederà però qualche giorno: ci vorrà dunque almeno una settimana prima che la nuova tariffazione entri in vigore. Quanto all'indagine avviata dall'Antitrust che sospetta un cartello dei prezzi tra Tim e Omnitel, la società si dice certa che i fatti ne mostreranno la correttezza dell'operato.

Anche fonti Tim ribadiscono «la massima disponibilità a esaminare le proposte che l'Authority riterrà di avanzare e ad agire tempestivamente di conseguenza», dopo aver sottoposto le nuove decisioni alla Cda.

La seduta di martedì del consiglio dell'Authority potrebbe però non essere del tutto tranquilla. Alcuni commissari accusano Cheli e il commissario che ha la delega per le questioni delle tariffe telefoniche, Paola Manacorda, di non aver informato il consiglio del nuovo piano tariffario presentato da Tim e Omnitel ancora in dicembre. «Ancora non sappiamo quale decisione assumeremo - ha detto il



commissario Giuseppe Gargani e innanzi tutto dovremo affrontare alcune questioni interne».

Sull'Authority, intanto, continuano a puntare le critiche di alcune associazioni dei consumatori: il Codacons ha chiesto in una lettera al ministro delle Comunicazioni di attivarsi per la sostituzione di Cheli e del suo staff.

«L'Authority - accusa il presidente della Confartigianato Ivano Spalanzani - non devono limitarsi a manifestare opinioni e valuta-

CONSUMATORI

«Aumenti illegittimi, ricorreremo in Procura»

ROMA Le associazioni dei consumatori non mollano la presa. Anzi, stringono la morsa annunciando nuove, clamorose iniziative di protesta. Ad esempio, l'Adiconsum minaccia esposti alle Procure, ricorsi ai giudici di pace ed un'azione inibitoria nei confronti di Tim ed Omnitel. Tutto questo nel caso rimanga in vigore il nuovo meccanismo tariffario in vigore dallo scorso 6 gennaio per le chiamate dai telefoni fissi agli apparecchi cellulari. L'Adiconsum individua addirittura 10 ragioni che renderebbero gli aumenti «ingiustificati e illegittimi». Nel frattempo, già mercoledì prossimo i giudici del Tar del Lazio decideranno su un ricorso del Codacons secondo il quale il provvedimento di nomina del consiglio dell'Authority «non reca i requisiti di idoneità previsti dalla legge» mentre le nomine dei commissari sono state effettuate «senza alcuna istruttoria». I giudici amministrativi valuteranno, sempre mercoledì, anche un ricorso presentato contro la decisione di collocare a Napoli la sede dell'Authority. Da parte sua, la Federconsumatori chiama alla mobilitazione i clienti di Tim e Omnitel invitandoli a partecipare ad uno «sciopero di silenzio» indetto per domani: i telefonisti rimarranno spenti per protesta per un quarto d'ora, dalle ore 12 alle 12,15. «Abbiamo già migliaia di annunci di adesione allo

sciopero», sottolineano Domenico Gramazio e Paolo Cento, i due deputati (il primo di An, il secondo dei Verdi) promotori del Comitato nazionale contro gli aumenti delle tariffe telefoniche. Se le associazioni dei consumatori approfittano della polemica per alzare i toni della battaglia e la visibilità della loro iniziativa, anche l'Osservatore Romano si unisce alla protesta dei cittadini ritenuta «non ingiustificata». Il giornale della Santa Sede sottolinea come «ancora una volta, gli aumenti si siano concretizzati proprio durante le festività natalizie: un periodo, cioè, nel quale si è approfittato di una momentanea, scarsa attenzione delle famiglie italiane». Un qualche aiuto a districarsi nella giungla delle tariffe, potrebbe intanto venire da un nuovo telefono che sta per essere lanciato negli

Stati Uniti: è in grado di scegliere da solo la tariffa più economica, prima di ogni chiamata. L'apparecchio, prodotto dalla Uniden Corporation, ha la capacità di scandagliare per ogni chiamata interurbana la migliore tariffa esistente per le comunicazioni verso la città da chiamare. Saranno in vendita nei negozi americani al prezzo di 50 dollari.



Azienda Municipale Ambientale
Via Calderone de La Barca
N. 57 - 00142 Roma
Tel. 51691 - Fax 5193063

COMUNICATO AGLI UTENTI

Nuovo orario e funzionamento Numero Verde

Si rende noto che da **Lunedì 11 gennaio** il Numero Verde **167-867035** osserverà il seguente orario: **tutti i giorni feriali, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 8.00 alle ore 17.00**. Da tale data sarà attivo anche un nuovo sistema di comunicazione grazie al quale l'utente all'atto della chiamata sarà accolto da un *risponditore automatico* che spiega la sequenza dei tasti da premere per essere instradato verso il servizio voluto. Questi i numeri specifici da digitare dopo il Numero Verde:

- Segnalazione disservizi e inoltro reclami:	1
- Richiesta servizi a pagamento:	2
- Segnalazioni ambientali per le scuole (riservato alle scuole):	3
- Informazioni e segnalazioni sui contenitori per la raccolta differenziata:	4
- Richiesta di interventi di disinfezione e derattizzazione (SAN. AMA):	5
- Informazioni generali:	6
- Servizi funebri e cimiteriali:	7

IL DIRETTORE GENERALE f.f.: Dott. Ing. Giovanni Fiscon

SEGUE DALLA PRIMA

LO SPIRITO DEL PATTO...

Questo però ha scontentato soprattutto chi, come la Federmeccanica, era stata tra i più accesi fautori di una riforma volta a ridurre il ruolo del contratto nazionale.

Ed è così che si spiega, allora, l'irridimento di questa associazione industriale nella trattativa in corso: il padronato metalmeccanico vuole riproporre al tavolo contrattuale il tema delle modifiche delle regole della contrattazione, che non era riuscito a far passare in sede di Patto sociale. Ora è vero che l'accordo del '93, che è rimasto in vigore, dà la possibilità di sperimentare innovazioni nell'assetto contrattuale e che nulla, quindi, impedirebbe alle parti di ripensare tale assetto, anche al di fuori di un accordo generale. Ma è anche vero che la vertenza dei metalmeccanici è aperta ormai da troppo tempo perché sia pensabile che si possa cogliere questa scadenza per introdurre innovazioni su una materia così delicata.

È dunque più opportuno concentrarsi sui contenuti delle vertenze e chiedersi se le difficoltà di raggiungere un accordo sono tali da comportare un intervento da parte del governo. In realtà non sembra che le cose stiano così. Certo, in tema di salari, le posizioni delle parti, specie nel caso

dei metalmeccanici, sono ancora molto distanti. Tuttavia c'è da considerare che le imprese hanno già ottenuto molto da questo governo (come anche dal governo precedente). I profitti aziendali (soprattutto quelli delle grandi aziende) sono schizzati verso l'alto. Con l'Irap la pressione fiscale sulle aziende è diminuita e, se le Regioni lo vorranno, potrà diminuire dell'altro.

Il costo del lavoro è stato ridotto in modo non irrilevante e una serie di sgravi fiscali, deconcentrazioni e incentivazioni sono state approvate a favore delle imprese.

Queste ultime, insomma, non hanno molti motivi per irrigidirsi sulla parte economica dei contratti, tanto più che i lavoratori chiedono sostanzialmente il recupero dei tre punti dell'inflazione.

È auspicabile, dunque, che le parti trovino esse stesse il punto di mediazione sui contenuti del contratto e che il governo - come ha più volte sottolineato il ministro Bassolino - rispetti pienamente la loro autonomia. (D'altra parte, se il governo volesse, potrebbe intervenire utilizzando i margini non trascurabili di «monitoraggio» del flusso di risorse verso le parti, che si è riservato con la legge finanziaria). Vi sono però dei problemi che toccano questioni complesse e di interesse generale, sui quali la contrattazione si intreccia oggi con l'iniziativa legislativa, come ad esempio i problemi dell'orario e

della flessibilità. Qui abbiamo, da un lato, una serie di questioni aperte in sede negoziale (la riduzione dell'orario, la sua annualizzazione o meno, il «tetto» degli straordinari, la regolazione del part-time e del lavoro supplementare, etc...) e, dall'altro, numerose misure già approvate dal governo ed entrate nella fase applicativa (il fondo per la riduzione dell'orario, l'incentivazione del part-time, l'apprendistato ed i tirocini) o che si annunciano a breve (lo Statuto dei lavori atipici, la legge sulle 35 ore). Queste materie sono tra loro connesse e, a ben vedere, aprono uno spazio non indifferente di negoziazione tra le parti sociali e di intervento del governo per il conseguimento di obiettivi strategici. Su alcune di queste materie c'è la possibilità di scoprire impensate possibilità di convergenza tra imprese e lavoratori (come insegna l'esperienza olandese e svedese nel caso del part-time). Un intervento del governo in questo campo, anche solo in forme modulari (per esempio con una «conferenza triangolare» su orari e flessibilità), potrebbe essere utile per fare emergere queste convergenze e insieme per favorire l'interesse generale in termini di occupazione, benessere dei lavoratori e competitività delle imprese.

Lo spirito del Patto sociale non sopravvive per virtù propria, ma si alimenta con il dialogo tra le parti e l'iniziativa del governo.

MASSIMO PACI

Malpensa, Rutelli all'Alitalia

«Basta col monopolio»

ROMA Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, parte per la Cina e vola Lufthansa. Uno schiaffo ad Alitalia dopo le polemiche su Malpensa? Proprio così, anche se - assicura - si tratta di uno schiaffo causato proprio da chi l'ha ricevuto: «Secondo gli impegni presi l'Alitalia avrebbe dovuto aumentare i collegamenti su Fiumicino, ma ciò non sta avvenendo. E così, per un viaggio ufficiale a Pechino, sono costretto a servirmi delle linee aeree tedesche. Se questa situazione durerà per qualche settimana o qualche mese, può anche essere tollerata. In caso contrario non può che porci di fronte alla necessità di aprire il mercato ad un altro vettore italiano ponendo fine ad un monopolio che rende impossibile un'offerta adeguata agli utenti».

Quanto all'accordo di «open sky» raggiunto con gli Usa, Rutelli teme che non venga attuato già dalla prossima estate: «Sarebbe un peccato perché è la stagione più propizia per incrementare l'arrivo a Roma del traffico turistico più ricco del mondo».

Immediata la replica della compagnia: «L'Alitalia non può assicurare tutti i giorni la Fiumicino-Pechino soltanto perché potrebbe imbarcarsi da un momento all'altro il sindaco di Roma. È polemica

localistica che non ci si attenderebbe da lui». L'Alitalia respinge poi l'accusa di monopolio: «Non esiste l'Italia è uno stato membro dell'Unione Europea e come tale è tenuto a ragionare in termini di piena e libera concorrenza: purtroppo il sindaco mostra di non sapere che la liberalizzazione dei cieli è una realtà ampiamente consolidata in Europa e qualunque altra compagnia può offrire, se lo vuole e trova risposta di mercato, voli come la Fiumicino-Pechino o la Fiumicino-Beirut».

Rutelli è intervenuto ieri anche per tornare a respingere il progetto «Poseidon» lanciato dal sindaco di Milano Albertini che ha prospettato la fusione tra le società di gestione Sea (che gestisce Malpensa e Linate) e Aeroporti di Roma (che gestisce Fiumicino e Ciampino). Rutelli ha liquidato l'idea del suo collega milanese con poche parole: «Più che una seria proposta, che tra l'altro non mi è stata mai presentata, mi sembra una battuta, uno scherzo natalizio: poichè Sea in inglese significa mare, allora facciamo Poseidon, cioè il dio del mare. La verità è che Fiumicino sta per privatizzarsi completamente, mentre la Sea rimane controllata dal Comune di Milano».

il ponte della Lombardia

Periodico di commento/critica/progetto a sinistra
Via delle Leghe 5 - 20127 Milano
Tel. 02/2822415 - Fax 02/2822423
www.ilponte.it

Nel numero di dicembre

EUROPA SOCIALE E DEL LAVORO SINISTRE ALLA PROVA I FORUM ANTILIBERISTI

- Il Forum antiliberista a Milano di Maurizio Zipponi e l'appello del Comitato promotore
- La sinistra a Milano torna a discutere interventi di Fumagalli, Gaiani, Mascia, Mele, Notarianni, Parlato
- Brescia: l'astensionismo di sinistra di Osvaldo Squassina
- Voghera: si vota sull'esclusione sociale? di Antonio Corbeletti
- Il popolo curdo nel libro «Il pesce elettrico»
- Il racconto: Segreti di Pierluigi Guainazzi

Nell'inserto speciale:

Le sinistre di governo - Blair, Jospin, D'Alema e Schroeder

visti da: Dario CASTIGLIONE, Corradino MINEO
Renato COVINO e Massimo FLORIO

Sono inoltre disponibili copie dei numeri speciali: i forum antiliberisti di Milano e Francoforte - le 35 ore per il Pds, Cgil Lombardia e Rifondazione - l'incontro di Milano promosso da il manifesto "Al centro del nord".
Per ricevere questo/i numeri telefonare allo 02/28.22.415 - fax 02/28.22.423 - e/o versare Lire 8.000/copia sul c/c postale n. 21007208 intestato a Comedit 2000 via delle Leghe, 5 - 20127 Milano, oppure abbonandosi versando L. 70.000 oltre ai numeri sopracitati: uno dei nostri libri che troverete su www.ilponte.it/



◆ **Il Picconatore lancia frasi al vetriolo**
contro Prodi e Veltroni: «Ma non vi farò
la cortesia di creare problemi al governo»

◆ **In mattinata visita dei ministri Udr**
a Palazzo Chigi. Nel pomeriggio
è l'ex capo dello Stato a vedere il premier

◆ **L'accordo raggiunto sul fatto che per la Ue**
il Professore sarebbe espressione
di «cenniera» tra i partner di maggioranza

IN
PRIMO
PIANO

Cossiga assalta l'Ulivo: «Puzza di carogna»

Nuovo scossone alla maggioranza, poi la tregua in un incontro con D'Alema

ROMA Nessun problema per la stabilità di governo. Francesco Cossiga e Palazzo Chigi concordano. L'Udr quindi non minaccia più di uscire dal governo. L'armistizio è siglato alle diciannove di termine di un colloquio tra il fondatore dell'Udr e il presidente del Consiglio, durata circa un'ora. Colloquio definito cordiale e terminato con un abbraccio tra D'Alema e Cossiga. L'Udr non dice più che Prodi per essere candidato alla Ue deve presentarsi come espressione del Ppe, ma in sostanza accetta, seppur in un ruolo super partes, il fatto che occupi un posto di cenniera tra centro e sinistra europei. Anzi, come scrive il ministro Scognamiglio nella lettera consegnata ieri al presidente del Consiglio a nome della delegazione Udr, questa caratteristica potrebbe favorire Prodi nella scena europea.

Palazzo Chigi in una nota ribadisce che la questione della candidatura Prodi è cosa «molto seria» e che comunque deve essere sempre affrontata in un ambito europeo, perché la scelta sarà frutto di un comune accordo tra quindici capi di Stato e di governo. D'Alema avrebbe giudicato responsabile questa posizione dell'Udr.

Al tempo stesso, come riferisce Cossiga al termine dell'incontro, viene ribadito che la maggioranza di governo si fonda su un centro alleato con la sinistra: due aree politiche distinte ma alleate che devono rafforzarsi e puntare a vincere le prossime elezioni. «L'analisi fattami da D'Alema mi ha soddisfatto», dice Cossiga. E a fine serata Franco Marini torna a dire che il suo obiettivo è quello di riunire Prodi e Cossiga per le europee. Ora bisognerà vedere cosa risponderà Romano Prodi.

È la conclusione di una giornata che ha visto l'ex «Picconatore» usare toni roboanti e frasi al vetriolo nei confronti di Romano Prodi e del segretario dei Ds, Walter Veltroni. Cossiga ha

spostato su di loro il tiro della polemica, dicendo che non farà mai loro «la cortesia» di far saltare il governo D'Alema, «su questo non si ingannino». Ci è andato giù pesante, pesantissimo, Francesco Cossiga, fino all'insulto. A Prodi: «L'Ulivo è morto ed ora si sente in giro puzza di carogne». A Veltroni, che peraltro non nomina mai, e definisce «il gatto Felix»: «Sa molto di cinema, ma meno di diritto e di politica. Ora se ne è andato in Birmania non si faccia mangiare dalle tigri».

Una bordata dietro l'altra, anche un modo per tentare di stringere D'Alema sulla questione della rinascita dell'Ulivo, mentre il coordinatore della segreteria Udr, Angelo Sanza, ribadiva: «Si devono mettere in testa che se torna l'Ulivo, noi usciamo. La bomba non è esplosa il nove di gennaio, rischia però di esplodere il diciannove». E cioè il giorno dell'incontro, in vista delle elezioni europee, tra le forze che hanno dato vita all'Ulivo. Poi l'importante schiarita dopo l'incontro a Palazzo Chigi, che era stato preceduto da una telefonata nella mattinata tra Cossiga e D'Alema, anche questa durata circa un'ora. Nel corso della conferenza stampa tenuta dall'Udr in mattinata al termine di un vertice, Cossiga aveva anticipato che l'Udr proporrà al Ppi, a Rinnovamento italiano, al Ccd e alla Svp, una lista comune ispirata al Ppe. Quanto all'Ulivo, «si presenti - dice Cossiga - faccia le elezioni e mangi i Ds. Vedremo se i Ds si lasceranno mangiare, noi resteremo soli in Europa».

«La stabilità - dice Alessandro Meluzzi dell'Udr - mai come adesso è stata nelle mani di D'Alema e Marini». Si tratterà di vedere ora cosa accadrà dopo l'incontro convocato da Prodi in vista delle europee. Febbrile il lavoro del Ppi per impedire che il Professore dia vita ad una lista ulivista che corra da sola insieme a Di Pietro e i sindaci delle «Centocittà». Cossiga, comunque, annuncia: io riunirò un minuto dopo la segreteria Udr. Perché una cosa è certa: «Non siamo la ruota di scorta dell'Ulivo». E, dice Sanza, «se c'è l'Ulivo non ci siamo più noi».

P. Sac.



Il leader dell'Udr Francesco Cossiga

Riccardo De Luca

Commissione europea Santer «candida» Kohl

Ha una identità precisa, l'uomo che Jacques Santer individua come il proprio «successore ideale». Il presidente della Commissione europea Jacques Santer ha detto ieri, senza fargli mancare i suoi complimenti e riconoscimenti, di vedere nell'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl (Cdu) appunto il suo «successore ideale».

«Se lo è sicuramente meritato, Kohl sarebbe il candidato ideale» alla mia successione, ha affermato Santer nelle dichiarazioni che ha rilasciato ieri all'emittente tedesca «InfoRadio Berlin-Brandenburg».

Il mandato di Jacques Santer scadrà proprio tra un anno, e precisamente il 6 gennaio del 2000, e per la sua successione, come è noto sono stati fatti molti nomi.

Tra gli altri nomi che sono circolati, ci sono anche quelli dell'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e dell'attuale ministro delle Finanze tedesco, il socialdemocratico Oskar Lafontaine.

Riferendosi poi alle accuse di corruzione nei confronti di alcuni membri della Commissione, Santer ha detto che la Commissione è in qualche modo vittima della sua stessa politica. Ammettendo come casi di corruzione siano stati «scoperti da singole unità», egli ha quantificato l'ammontare dei danni in un valore fra quattrocentomila e seicentomila Euro (si tratta cioè di una cifra che potrebbe oscillare fra gli ottocento milioni e il miliardo e duecento milioni di lire). «Non bisogna generalizzare», ha detto ancora Santer, che nella serata di ieri a Berlino è anche intervenuto al tradizionale Ballo della Stampa, accanto alle altre massime autorità tedesche e a molti ospiti d'eccezione appartenenti al mondo della cultura e dello spettacolo.

Prodi: «Alleanza morta? Solo insulti, si vedrà»

Marini insiste. «Unirò Romano e Francesco, ma Di Pietro non lo voglio»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Se Cossiga usa un linguaggio da becchino, Prodi risponde con quello agreste. «Ho sentito solo un ottimo profumo di campagna» replica ironico a Francesco Cossiga che, dopo essersi letto i giornali che annunciavano il riavvicinamento fra Prodi e Marini, era sbottato in un «seno puzza di carogna» riferendosi al possibile ricompattamento dell'Ulivo in vista delle europee.

L'ex presidente del Consiglio che ieri mattina, nonostante pioggia e nebbia, se ne era andato a fare il suo solito giro in bicicletta in Val di Zena, al rientro si è trovato i lanci di agenzia con le bordate di Cossiga. Ma non si è scomposto più di tanto. Ormai è abituato ed ha fatto spallucciare. «Se l'Ulivo sarà finito lo vedremo. Io posso solo assicurare che ho fatto un bel giro in bicicletta e c'era un ottimo profumo di campagna».

Romano Prodi non vuole dire di più. Se Cossiga scalpita e ricorre al-

l'invettiva è segno che è stato colpito nel vivo. Del resto, dopo che venerdì ha avuto il disco verde da Marini per le europee il leader dell'Ulivo sa di essere più forte e di avere segnato un punto a suo favore. E non ci sta al teatrino del botta e risposta con il senatore Cossiga. Chiude perciò la polemica con un «agli insulti non rispondo, questa non è politica, ma la sua degradazione». Rifiuta anche di commentare l'intervista di Marini a «La Stampa» in cui il segretario dei Popolari sostiene che Prodi non farà mai la lista con Di Pietro. «L'ex presidente del consiglio - dice Marini - agita un'ipotesi del genere solo per contrattare meglio». E in serata, intervistato dal Tg1, il segretario popolare ribadirà il suo no a Di Pietro, aggiungendo di non aver perso le speranze di mettere insieme Prodi e Cossiga.

Prodi si cuce la bocca. Chi parla sono invece i suoi fedelissimi, l'on. Franco Monaco e il senatore Andrea Papini. Monaco non è entusiasta delle cose dette da Marini alla «Stampa». Vi trova un vizio «for-

laniano alla sfumatura dove tutto si confonde». Ma non vuole nemmeno gettare l'acqua sporca con il bambino. E parte appunto dal sì di Marini alla riunione dell'Ulivo convocata per il 19 gennaio in preparazione delle elezioni europee. «Quello del Ppi è un passo avanti nella direzione giusta per la rimessa in moto dell'Ulivo. Per loro probabilmente non è indolore perché rappresenta non solo l'ancoraggio all'Ulivo, ma anche una presa di distanza dall'Udr la cui missione era quella di affossare l'Ulivo».

Caduta l'ipotesi di una lista comune fra tutte le forze politiche dell'Ulivo, con quali liste ed aggregazioni si andrà alle elezioni? Ognuno in ordine sparso accompagnando il proprio simbolo con l'Ulivo, o facendo due, tre o quat-

tro liste? Le ultime ipotesi davano come più probabile la presenza di quattro liste: i Ds, il Ppi, i Verdi e una quarta lista capeggiata da Prodi che riunirebbe il movimento dei sindaci e il movimento di Di Pietro.

Ma l'on. Monaco disegna anche un'altra ipotesi. «Caduta l'ipotesi principale della lista unica, oggi la subordinata che si auspica è quella dell'intesa elettorale tra le forze non Ds. Questa sarà la questione su cui Prodi il 19 rilancerà». E in questo cartello elettorale dovrebbe esserci anche il Ppi? «Sicuro», risponde. Però ammette che a mettersi di traverso sono i Popolari con il loro «pregiudizio antidi-pietrista».

Ma se quel cartello, come sembra, non riuscisse a decollare, la lista Prodi-Di Pietro si farà oppure no? Monaco resta abbottonato e risponde con le parole usate venerdì dallo stesso Prodi: «Al momento non è deciso, ma non è escluso. Dipende da alcuni elementi che dobbiamo ancora acquisire. Certo che la posizione di Marini su Di

Pietro ha il sapore di un pregiudizio. Posso capire che tra Popolari e Di Pietro non scatti un amore a prima vista. Ma un conto è un Di Pietro a sé e altro è un Di Pietro dentro un cartello di forze con un Prodi che è garante dell'intesa».

Anche il senatore Andrea Papini mette l'accento sul passo avanti fatto da Marini. «Riconosco al partito popolare di essere stato una forza fondante dell'Ulivo. E non posso che rallegrarmi della sua adesione. Capisco anche le difficoltà di Marini che ci arriva un passo alla volta. La reazione di Cossiga conferma che i Popolari hanno preso una decisione a favore dell'Ulivo». E la lista Prodi-Di Pietro? «Il punto è un altro. Per Marini Di Pietro è nell'Ulivo sì o no? Siccome anche Marini sa che Di Pietro fa parte dell'Ulivo, io dico che tutti gli sforzi di aggregazione all'interno del perimetro dell'Ulivo sono opportuni e vanno incoraggiati. Qualunque cosa che contribuisca a ridurre la dispersione e la frammentazione interna all'Ulivo è positiva».

Ds campani: «Basta con i balletti»

Ultimatum ai partner: subito gli assessori o si va al voto

MATTEO TONELLI

ROMA È come una matassa che quando sembra sul punto di essere dipanata si ingarbuglia di nuovo. Un filo che lega la Calabria alla Campania, dove da giorni la tensione intorno alla composizione della nuove giunte, nate dai «ribaltini» regionali è altissima. Al punto che da parte dei Ds campani arrivano parole che suonano come un ultimatum: «Per quanto ci riguarda il tempo è scaduto - avverte il segretario diessino Guglielmo Allodi - Se nelle prossime ore non ci sarà indicata la composizione della vicenda è chiusa e si torna a votare».

Una presa di posizione durissima che punta a metter fine «al balletto intorno ad una poltrona da assessore» per usare le parole di Allodi. Una presa di posizione arrivata al termine di una giornata che si era aperta con una dichiarazione del coordinatore della segreteria dell'Udr Angelo Sanza che ac-

cende le polveri. «Viste le difficoltà campane diamo vita ad un monocoloro Ds, una cosa che potrebbe portare ad una soluzione identica anche in Calabria - attacca l'esponente dell'Udr - Pare strano infatti che tra tutti i fautori della legge antibaltoni ci sia un'ansia di potere che li spinge a chiedere più assessori di quanti gliene spettino». Un ulteriore rimescolio della carte che provoca malumori. Non a caso, dopo pochi minuti parte una dichiarazione congiunta a firma dei segretari regionali della Quercia e del Ppi calabrese che difendono l'accordo che vede alla presidenza della regione un popolare. Non a caso Allodi sbotta: «Ora basta, avevamo detto che il tempo era scaduto e non abbiamo intenzione di ripensarci. Senza non cerchiamo di buttare la palla ai Ds. Noi voteremo Andrea Losco (il presidente indicato dal centrosinistra con in aggiunta l'imprimatur del potente udierrino Clemente Mastella - ndr) qualsiasi giunta presenti».

Non a caso Renzo Lusetti, responsa-

bile degli enti locali del partito di Marini, bolla come «una provocazione» la sortita di Sanza e ammonisce l'Udr a smettere di considerare la questione delle giunte regionali «come un caso nazionale. Si parla tanto di federalismo, facciamolo anche nei partiti».

Vede un rischio Lusetti, «quello di rompere l'alleanza su una questione di poltrone». Quella stessa voglia di poltrone che Sanza affibbia a coloro che si dichiarano «fautori della legge antibaltoni» e dopo «danno sfogo ad un'ansia di potere che li spinge a chiedere più assessori di quanti gliene spettino».

Nel frattempo in Calabria si vivono momenti di preoccupazione. Si teme che il lavoro speso nella costruzione del centrosinistra in Regione vada disperso. Per questo sia in casa diessina che in casa popolare ci si affretta ad alzare le barricate. La dichiarazione di Sanza? «È ininfluente» dicono il segretario regionale della Quercia Giuseppe Bova e quello del Ppi Ernesto Funaro. E la matassa torna ad ingarbugliarsi.

Piemonte sull'orlo della crisi

Giunta in bilico, ma la sinistra è divisa sulle prospettive

NOSTRO SERVIZIO
STEFANO TALLIA

TORINO A dare il fuoco alle polveri è stato il vicesegretario regionale dell'Udr Antonello Angeleri che, con un'intervista a un quotidiano cittadino, ha di fatto aperto la crisi nella maggioranza di centro-destra che da quattro anni governa tra alterne fortune e continui litigi la Regione Piemonte: «Ormai - ha sbottato l'ex assessore allo sport della giunta Ghigo - non si governa più e ci si limita a galleggiare ignorando le questioni strategiche della regione». Di qui, un appello a tutte le forze di centro a ritrovare la strada del dialogo per dare un governo autorevole al Piemonte.

Parole chiare che hanno immediatamente messo in fibrillazione l'intero quadro politico. Da più parti si è iniziato a parlare, pur se sottovoce, di «ribaltone» ma la prospettiva di un cambiamento di maggioranza è complicata da numerosi fattori. Tanto per iniziare, i seguaci di Cossiga non dispongono ancora di un vero e proprio gruppo consiliare e solo domani dovrebbero formalizzare la rot-

tura con gli alleati del Polo. Ma non basta. Per formare una maggioranza diversa da quella su cui si regge Enzo Ghigo non sarebbe sufficiente la somma dei voti della sinistra con quelli del grande centro e bisognerebbe in ogni caso contare sulla benevolenza della Lega Nord.

Eppure. Eppure, con la sfiducia di fatto del presidente della regione che già l'estate scorsa aveva superato indenne una crisi, le forze di sinistra hanno iniziato a muoversi e, in parte, a litigare. Se tutti, da Rifondazione Comunista ai Verdi, dai comunisti italiani ai Ds sono d'accordo nel rovesciare la giunta Ghigo, differenti sono le strade prospettate per l'uscita dalla crisi.

«La prima cosa a cui dobbiamo badare - spiega il segretario regionale dei Ds Luciano Marengo - è far cadere una giunta che ha dimostrato a più riprese di non sapere governare. Poi, si potrà anche pensare a un progetto politico che non riguardi solo il governo dell'ultimo anno di legislatura ma anche le prossime elezioni amministrative». Predica prudenza quindi il segretario regionale diessino, ma poi gli scappa una battuta che

la dice lunga sul suo pensiero: «Anche se qualcuno dovrebbe spiegarmi perché quello che vale a Roma o in Campania non deve valere a Torino».

A lui replica il segretario provinciale dei Ds Alberto Nigra: «Sul giudizio negativo dell'esperienza Ghigo non possono esserci dubbi - dice Nigra - ma al governo della Regione non possiamo arirci con scorciatoie di scarso respiro. Ogni ipotesi di ribaltone non terrebbe conto del cambiamento della cultura politica e metterebbe la sinistra in una posizione di subordinazione politica al grande centro. Se davvero Ghigo cede, si apra un dibattito con le forze moderate ma la via di uscita non può che essere rappresentata dalle elezioni anticipate».

Intanto la riunione di maggioranza di ieri mattina, convocata da Ghigo per tirare le fila tra gli alleati, non ha cambiato di molto la situazione. Al di là delle parole confortanti del presidente, che ha detto di non vedere «ribaltoni» all'orizzonte, i giochi continuano ad essere aperti e solo dopo la riunione dell'Udr, convocata per domani, se ne saprà di più.



◆ **Scarsa visibilità: una volta colpiva frequentemente il nord d'Italia e anche molte zone interne del centro**

◆ **Alta pressione e bel tempo stabile: così cresce il pericolo per chi viaggia (assieme al danno economico)**

Nebbia all'aeroporto di Linate. Anche nei giorni scorsi la scarsa visibilità ha colpito i voli nel nostro paese.



Inverno secco e senza neve Ma le previsioni promettono pioggia

Un inverno di scarsa pioggia e di molto sole. Neve in montagna se n'è vista pochissima e solo sui versanti nord (e in particolare sul versante nord dell'arco alpino). Dati sorprendenti. Siamo nella norma, dicono gli esperti. Le previsioni promettono però pioggia: domani al nord molto nuvoloso o coperto su tutte le regioni con precipitazioni, anche temporalesche, più intense sull'Emilia Romagna. Le nevicite sono previste sui rilievi al di sopra dei 1500 metri. Al centro e sulla Sardegna molto nuvoloso o coperto con isolate precipitazioni, anche temporalesche, più intense sulle regioni tirreniche. Al sud e sulla Sicilia: irregolar-

mente nuvoloso con sporadiche precipitazioni, gli addensamenti più consistenti saranno presenti sulle regioni tirreniche dove le precipitazioni potranno risultare anche intense. Temperatura: in diminuzione più sensibile al nord ed al centro. Per martedì iniziali condizioni di nuvolosità irregolare più attiva sulle regioni orientali, dove non si esclude qualche sporadica precipitazione. Temperatura: in lieve ulteriore diminuzione. Mercoledì nuvolosità variabile con ampie schiarite al nord e regioni tirreniche e locali addensamenti sulle regioni adriatiche dove non escludiamo qualche sporadica precipitazione. Temperatura: stazionaria.



È sempre meno «nebbia in Valpadana»

Il colonnello Giuliacci assicura che non è più come trenta o quarant'anni fa

AEROPORTI

Per Genova svanisce il business

MILANO Dicono che la nebbia è meno fitta e frequente di un tempo, ma intanto la nebbia continua a mettere in difficoltà il traffico stradale e soprattutto gli aeroporti. Ieri su alcuni tratti dell'Autosole (A1) e dell'Autolaghi (A9), a causa di banchi, la visibilità è stata intorno alla sessantina di metri, determinando qualche coda e alcuni rallentamenti. Poi la nebbia si è alzata e tutto è tornato regolare. Lievi conseguenze all'aeroporto milanese di Malpensa: sempre per la nebbia, in mattinata 5 voli - su 68 arrivi - sono stati dirottati all'altro scalo milanese, Linate, dove invece la visibilità è stata perfetta. Per tre giorni addirittura è rimasto invece chiuso l'aeroporto «Valerio Catullo» di Verona. Una paralisi ininterrotta, ricordano i responsabili dello scalo, che trova precedenti soltanto nel decennio scorso, anche se gli stop obbligatori a singhiozzo per la scarsa visibilità sono, per l'aeroporto veronese, una costante che si ripete ogni anno. Dal primo gennaio ad oggi i voli non accolti sono stati circa 300, con un mancato arrivo di oltre 24 mila passeggeri. I motivi che determinano le frequenti chiusure dello scalo veronese si concentrano soprattutto sulla «categoria» con la quale la pista è classifica-

ta - attualmente la seconda - che non permette operazioni di atterraggio con condizioni di visibilità inferiori ai 350 metri. Per raggiungere categorie superiori (la più alta, detta '3b', fa scendere il limite a 50 metri) sarebbe necessaria l'installazione di particolari apparecchiature, un progetto reso però complicato dal fatto che la proprietà della pista è dell'Aeronautica Militare. La nebbia invece non è più un affare per l'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova. Ha cessato di esserlo nel '96 quando i principali aeroporti del nord Italia - da Torino a Bologna a Milano-Malpensa e Linate e Bergamo - si sono dotati di tecnologie adeguate per atterraggi guidati da terra anche con visibilità pari a 70 mt. E infatti negli ultimi tre giorni sono stati dirottati su Genova solo tre voli: uno da Londra diretto a Treviso; un velivolo militare destinato ad Aviano e un Iberia da Madrid per Fiumicino. A proposito del quale alcuni piloti hanno protestato per l'inadeguatezza dei sistemi strumentali di volo. Una sola pista è infatti dotata di ILS (instrument landing system) per atterraggi con 300 metri di visibilità (per altre 4 servono 550 metri, e per una addirittura 1.500 metri).

La storia

Il rito della radio

C'era una volta un ritornello consueto. Quando la radio trasmetteva le previsioni del tempo (previsioni doc, quelle dell'Istituto meteorologico dell'Aeronautica) era abituale attendere alla fine, in qualsiasi giorno dell'inverno, un messaggio consueto: «Nebbia in Valpadana». Un avviso che significava: strade di città dentro le quali i passanti si aggiravano come ombre, strade della provincia impercorribili se non a rischio di finire in un fosso, aeroporti inevitabilmente bloccati. Ora, ci dicono gli esperti, la situazione è nettamente migliorata: meno nebbia, meno smog, solo foschia. Ma la paura e il pericolo restano, magari per un minor numero di giorni all'anno. La nebbia in molti paesi d'Italia si sarà diradata. Ma chi incappa in un banco bianco e lattiginoso continua ad averne paura, come ben sa chi vive in campagna o nelle valli basse.

DARIO CECCARELLI

MILANO È vero, hanno ragione i vecchi, quei vecchi proprio vecchi dalle sopracciglia foltissime che, alla domenica, nelle trattorie di corso Garibaldi, mangiavano l'osso buco, un tocco di manzo e la zuppa di grasso bollito. Da una vita, questi vecchi brontoloni, dicevano che erano finiti i nebbioni di una volta, quei famosi «nebbiùn» che, uscendo all'alba, ti penetravano nella ossa restandoti tutto l'inverno. Ma quale nebbia, ripetevano sarcastici, queste sono foschie da quattro soldi, «l'è minga più el temp, ragazzi».

Non è più il tempo, già. Lo confermano, anche se in un mese di nebbie come questo è meglio andarci cauti, perfino i meteorologi ufficiali, le sentinelle del tempo, quelli che di mestiere scrutano i cieli e la terra per darci, almeno in questo campo, qualche piccola certezza. «Sì, è vero: le nebbie sono complessivamente diminuite», spiega il colonnello Mario Giuliacci del Centro Epsone Meteo. «Il mio è un discorso generale che fa riferimento alle medie degli ultimi 40 anni. Rispetto agli anni Cinquanta, e pure ai decenni successivi, le nebbie sono meno frequenti e costanti, soprattutto nei centri rurali del Nord e nelle grandi vallate del centro, in Umbria, Lazio Toscana. Questo non significa che sia diminuito il pericolo della nebbia. Anzi, semmai è il contrario. E succede proprio in questi giorni. Ora è più facile trovare i banchi, che sono una costante minaccia per gli automobilisti. Mi spiego: una volta la nebbia, quando c'era, avvolgeva come un mare lattiginoso tutto il Nord, da Torino fino a Venezia. Chi doveva viaggiare, lo sapeva e guidava con le opportune cautele. Ora invece la nebbia sbucca all'improvviso: non c'è nel Vercellese, ma poi la trovi nel Mantovano. Bastano anche pochi chilometri: e in questi casi la sorpresa può avere effetti micidiali. Che fare? Dare consigli in questo campo non è il mio mestiere. Posso suggerire solo di informarsi. Almeno ci si può regolare».

“
“
“

Le statistiche parlano di miglioramento. E poi bisogna distinguere dalla foschia

“
“
“

foschia, è già un bel vedere, una vista che permette di viaggiare tranquilli». Insomma, anche sulla nebbia, la nostra categoria si becca una bacchettata. Tempi duri, per i giornalisti. Consola che pure l'illustra categoria dei meteorologi, in fatto di sfiducia generale (nelle chiacchiere in treno e in ascensore sono sempre i più spernacchiati), ha le sue gatte da pelare. Possiamo dire che finiamo alla pari, con un lieve recupero negli ultimi tempi dei meteorologi. Soprattutto se si tiene conto, come fa notare Alessandra Tribaldone, collaboratrice del Centro geofisico di Varese, che «sui giornali e in tv si usa in modo improprio l'espressione «nebbia assassina!».

In effetti, se si va centocinquanta all'ora in una nebbia che non si vede a un palmo dal naso e poi ci si schianta contro un tir, non si può dar la colpa alla nebbia «assassi-

na». Semmai si può parlare di cervello annebbiato, ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano.

Intanto, godiamoci una tregua. Nel senso che, nei prossimi giorni, almeno fino a mercoledì, la nebbia dovrebbe (così dicono i meteorologi) lasciar spazio a una perturbazione che porterà, al nord, neve in montagna e pioggia in pianura. Quindi, se escludiamo la legittima gioia degli sciatori e degli operatori turistici invernali, dalla padella finiamo nella brace. Il fatto è che, d'inverno, almeno in settentrione, non c'è scampo. O è zuppa o pan bagnato: se è bello, quindi c'è alta pressione, arriva la nebbia. Perché la nebbia sia spazzata via deve subentrare una bassa pressione che, pur alzando la temperatura, porta acqua e neve in quantità. Insomma, per dirla con l'uomo della strada, comunque sia son cavoli vostri.

Ma la nebbia, al di là dei pericoli per chi guida, conserva, almeno nel nostro immaginario, un rassicurante fascino culturale-culinario che non va trascurato. I rimandi si perdono nella notte dei tempi facendo venire in mente allusioni di tutti i tipi. Dallo scontato «la nebbia agli irti colli poliviggiano sale» del sommo Carducci, alle calde melodie di Lucio Battisti che, nella «Luce dell'Est», canta: «La nebbia che respiro piano si dirada perché davanti a me un sole quasi bianco sale lead Est...».

La nebbia, con il suo spesso strato di bruma che immobilizza la campagna, richiama la tranquillità dell'inverno contadino, con le sue pause, i suoi riti, i suoi sapori e i suoi odori. Dalla cucina arriva odor di aglio e di cipolla, di grasso bollito e ossi midollo. Il ciocco gagliardo del camino che crepitando fa uscire il fumo dalla cappa. Dai discorsi dei vecchi nella stalla, coi ragazzi che ascoltano con gli occhi spalancati, si passa ai racconti di Giovannino Guareschi sulla «Bassa». «Era una cupa domenica di dicembre, piena di nebbia fredda. Il Tarocci si svegliò verso le sette e trovò Giginò già bell'evestito...». Silenzio, campagna, un'Italia

patrarcale che non c'è più. Ma la nebbia, come dice il colonnello Giuliacci, va anche in montagna, o sulle langhe. «In montagna, però, non si può più chiamare nebbia», spiega: «Quelle ormai sono vere nuvole. Nuvole classiche che si formano con un processo diverso da quello della nebbia. Le nuvole si formano per il raffreddamento che la massa d'aria subisce quando è costretta a salire. La nebbia, invece, si forma per il raffreddamento dell'aria al suolo. Le goccioline delle nuvole sono più grandi, almeno 30 millesimi di millimetro di diametro».

«Comunque, è sbagliato parlare di nebbia in montagna. Al massimo può arrivare sulle colline», conclude Giuliacci.

«Com'è la nebbia di là? Spaventosa. Voglio proprio arrivare in paese per chiedere a qualche vecchio se in vita sua ne ha mai vista di simile» scrive Beppe Fenoglio, alias Milton, in «Una questione privata». Sulle Langhe, la nebbia, era parte del paesaggio. Come le vigne, i noccioli, i greti dei torrenti, le stalle abbandonate dai partigiani per fuggire ai tedeschi. Nebbia amica quando bisogna scappare, nebbia infida quando temi l'agguato.

«E lo smog? Dov'è finito quel tremendo mix di umidità e inquinamento che ha dato origine a quel cielo grigio e bituminoso fatto di fumo e di caligine? «È un fenomeno più raro», spiega Giuliacci. «In una città come Milano la nebbia è quasi scomparsa. Poi è diminuito lo smog perché sono meno numerosi gli scarichi industriali. Comunque, nelle città, il maggior calore impedisce la formazione della nebbia. A proposito di smog, però, posso segnalare una cosa curiosa: i suoi effetti ormai si registrano più fuori dai centri urbani che nelle metropoli. La città fa razzolar fuori le sue scorie, che così si ricompattano fuori al contatto con la nebbia».

Insomma, anche la campagna non è più quella di una volta. Amanti della natura, controdordine: tornate in città. L'aria buona è solo qui. In buona compagnia di un milione di auto, nella ovattata pace delle discariche e delle fabbrichedimesse.



◆ *La voglia di comunicare delle istituzioni
Irompe anche qui il disegno grafico
di non grande tradizione nel nostro Paese*

◆ *Alessandro Mendini, designer: «Trasformare
la comunicazione urbana in atto ludico
Viva i colori e le invenzioni tecnologiche»*

◆ *Oliviero Toscani, fotografo: «Ma quale
creatività? Siamo di antica cultura
ma di moderna ignoranza»*

IN
PRIMO
PIANO

Design urbano, segni e simboli di città che parlano

FRANCESCA PARISINI

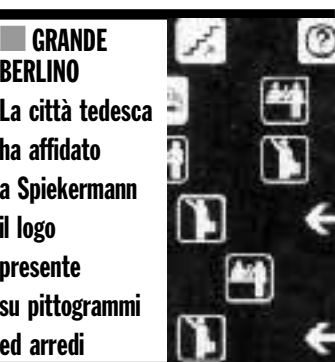
Quante magliette, tazze da caffè, borsette per lo shopping con sopra riprodotto il simbolo e la mappa della metropolitana di Londra saranno stati venduti ogni anno nelle botteghe di Carnaby Street? Si perché quel cerchietto rosso attraversato dalla scritta *Underground* su listello blu e quel diagramma di binari sotterranei disegnato a forma di circuito elettrico sono forse il primogenito della comunicazione urbana, ovvero segnali, insegne, loghi e tutto quanto le istituzioni utilizzano per segnalare la loro presenza, per comunicare con i cittadini o, come si dice, gli utenti. Fu Frank Pick, direttore commerciale dal 1912 della London Underground - poi London Transport - ad avere già ai primi di questo secolo la brillante intuizione di commissionare a Edward Johnston, uno dei massimi calligrafi di ogni tempo, il logo che sarebbe stato poi utilizzato per ogni comunicazione a stampa della *tube* - così si chiama da queste parti la metropolitana - al servizio dei sudditi di Sua Maestà la Regina.

Nasce forse qui uno dei capitoli più interessanti del design industriale, ovvero quello che ha per committente un'istituzione, un soggetto pubblico in genere? C'è chi sostiene di sì. Fatto sta che ai giorni nostri è cosa comune che un'azienda pubblica o un'amministrazione comunale tenga ad informare circa il proprio prodotto, ovvero i servizi che offre, utilizzando una serie di immagini e simboli studiati *ad hoc*. È il caso di Berlino, sempre per pensare in grande, che dopo la riunificazione ha affidato la sua immagine ad un logo (disegnato da Spiekermann di MetaDesign) che ora svezza sui vari pittogrammi, caratteri digitali, segnali, mappe, punti informativi, allestimenti e persino tra gli arredi della stazione.

Tutto questo si chiama comunicazione. «È la voglia e la necessità di comunicare che hanno le istituzioni le quali, però, mostrano tutta la loro incapacità in questo senso», sostiene Oliviero Toscani, fotografo ed ideatore delle campa-

L'America tutta decò di Saul Steinberg

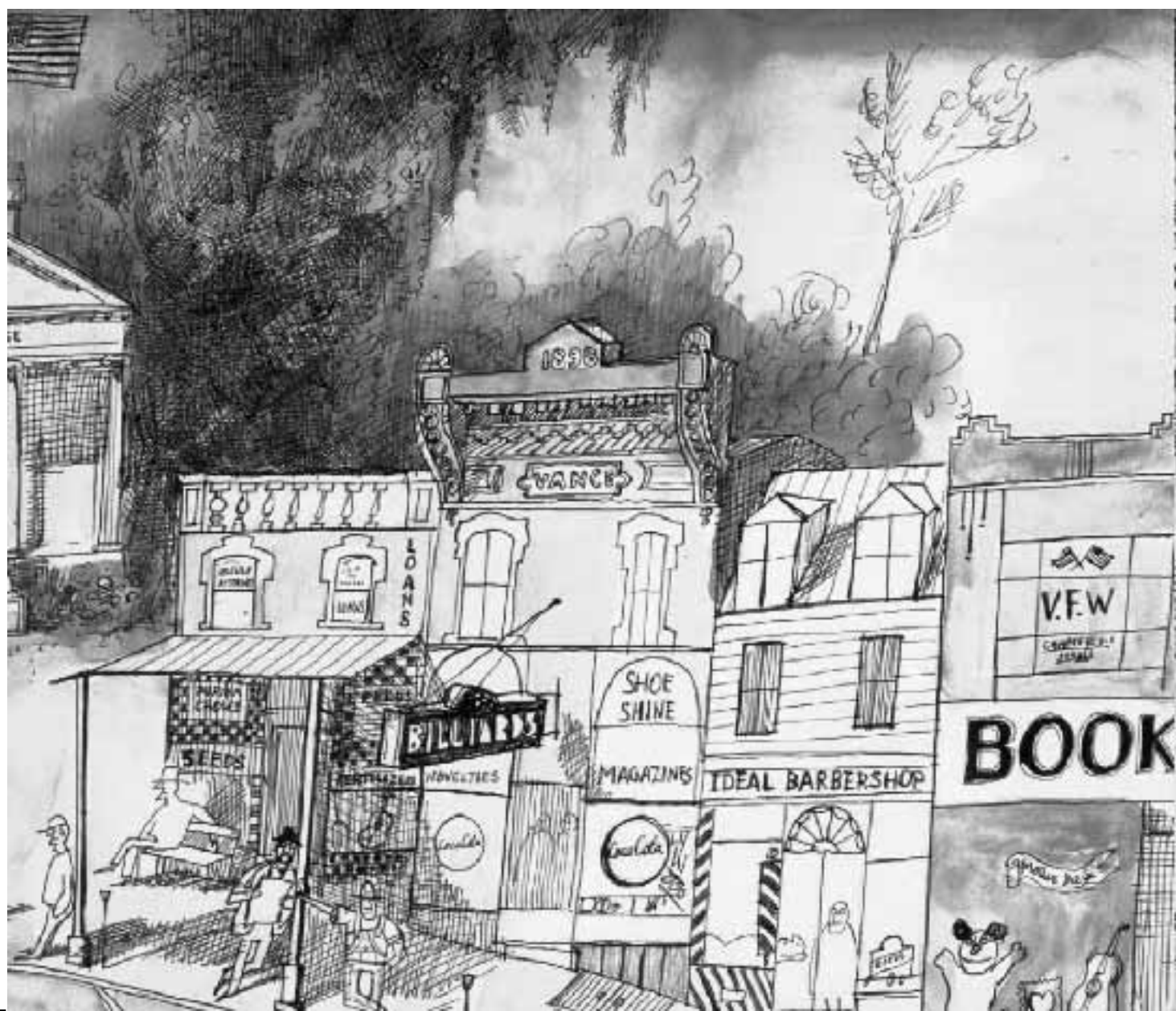
■ **L'illustrazione grande di questa pagina è tratta dal libro «La scoperta dell'America» (Arnoldo Mondadori Editore), una raccolta dei disegni di Saul Steinberg curata dallo stesso autore. Rumeno di origine, Steinberg arrivò negli Stati Uniti nel 1942, iniziando da qui il suo personale viaggio alla scoperta di questa nazione. Il risultato di questa esplorazione è una miriade di disegni indagatori e talora dissacranti sul paese a stelle e strisce, mettendo spesso a nudo anche in modo spietato i capricci e le debolezze degli americani. Le illustrazioni sono state pubblicate sul «New Yorker», esposte in collezioni pubbliche e private. L'America ne esce ritratta attraverso le parate delle majorettes, le piccole città anonime che punteggiano a decine la pianura americana, i vertiginosi grattacieli di New York o quel parco di divertimenti che è da sempre Las Vegas. Steinberg non era nuovo alle esplorazioni. In Asia aveva fatto il servizio militare e ne era tornato, anche da qui, con una gran quantità di disegni. Verso l'Asia, ha però osservato la critica, mostra l'atteggiamento di uno straniero. «Gli Stati Uniti - ha osservato invece Harold Rosenberg - erano fatti appositamente per lui». Inoltre, negli Usa Steinberg non arrivò sbarcando, secondo la consuetudine, a New York ma a Miami dopo avere fatto scalo a Santo Domingo, proprio come Cristoforo Colombo. Miami è la capitale dell'Art Decò degli Stati Uniti e l'America di Steinberg è appunto un continente Art Decò, pieno di disegni dai colori dell'arcobaleno e di audaci angolosità, dove le nuvole e persino le pozzanghere fangose hanno il sigillo del "moderno".**



GRANDE BERLINO
La città tedesca ha affidato a Spiekermann il logo presente su pittogrammi ed arredi

Già le scritte. Altra nota dolente del paesaggio urbano se c'è persino chi - il primo cittadino di Milano ha pensato di porre una taglia sulla testa dei graffitisti. Ma non potrebbe essere questa l'altra medaglia della comunicazione urbana? «La città, nelle sue strade, nelle sue piazze, come fatto esterno alle abitazioni, è un luogo di comunicazione visiva e pertanto può essere pitturata, ardata, o le possono essere sovrapposte delle scritte», dice Alessandro Mendini, architetto e designer milanese. «Così, le vetrine e le scritte dei negozi sono un modo per vestire l'esterno delle strade, come una piazza è una specie di macro-soggiorno dove al posto dei divani ci sono le panchine. Allora avvengono sulle facciate delle case dei fatti pittorici; uno può essere la pubblicità, un altro può essere il graffito. Io personalmente sono a favore del graffito. Lo considero una forma di pittura contemporanea in un momento in cui la pittura è in decadenza mentre i graffitati insieme alle correnti della trasavanguardia e della pittura africana sono sicuramente fra i fenomeni di pittura più interessanti».

Quanto alla pubblicità, l'i-



deale sarebbe quello di pensare deputati; storicamente ce ne sono alcuni molto interessanti come i cilindri *liberty* di Parigi. Ecco allora che questi diventano cornici intelligenti, espressioni di design che alla fine contribuiscono a qualificare la pubblicità. «Senza parlare poi delle pubblicità pirotecniche oppure delle pubblicità in movimento - dice Mendini - come quelle che erano davanti al Duomo di Milano, un fenomeno di comunicazioni interessanti».

In Italia la qualità e la tradizione del graphic design non ha quella forza che mostra in paesi come l'Olanda o la Gran Bretagna. A livello di arredo urbano, un esempio fu quello della prima grafica della linea metropolitana rossa di Milano, quella pensata da Bob Noorda e da Vignelli, insieme con Albini. Ora che hanno riscoperto la necessità di riqualificare la propria comunicazione urbana, le amministrazioni spesso oscillano tra un eccesso di modernizzazione che a volte rischia di raffreddare l'efficacia del messaggio ed i toni del kitsch in odore di tradizione. A Taranto, per esempio, era stato presentato un progetto che prevedeva le insegne delle stra-

de realizzate in ceramica sulla base di quelle prodotte dagli artigiani del luogo. A Firenze si era parlato persino di cabine telefoniche di foggia medioevale. «Certo che poi raggiungere la profonda tradizione del design della metropolitana di Londra ce ne vuole», ritiene però Mendini.

Quale può essere allora l'alternativa ai tradizionali cartelli di metallo? «C'è la comunicazione elettronica o quella sonora - suggerisce Mendini -. Se uno gira per la metropolitana di Milano l'unica cosa che sente sono le voci gracchianti degli altoparlanti che spuntano divieti come quello di non imbrattare o non rubare, quando invece potrebbe essere usati per dare informazioni ma anche per diffondere musica. Un bel brano di musica stremerebbe per i passeggeri quella sensazione di essere chiusi in una sorta di galera. Potrebbe persino trattenere qualcuno dalla voglia di imbrattare i muri con i graffiti. Bisognerebbe riuscire a trasformare in atto ludico la comunicazione urbana, dando libero sfogo alla policromia nelle luce e alle invenzioni tecnologiche, forse sono fatti su cui avrebbe la pena sperimentare».

SULLO SFONDO

Cartelli stradali come opere d'arte

NOVATE MILANESE (MI) Chi lo dice che un cartello deve semplicemente contenere un'informazione nuda e cruda, una freccia che indichi la direzione, una tabella con l'orario di apertura e chiusura di un ufficio. Un cartello può essere un pezzo di arredo urbano, una sorta di quadro da appendere a quella grande parete esterna che è il paesaggio urbano. E magari può avere persino pretese vagamente didascaliche e buoniste, diventando una lezione di cultura. «Giocatori di palla ovale» dipinto da Rousseau il Doganiere.

noti e arcinoti dell'arte italiana, ma non solo, del secolo scorso, tutti in tema con il soggetto dell'indicazione. Qualche esempio: si parla del Parco della Radura? Fa da sfondo un particolare della «Signora in un bosco» di Giovanni Fattori. Cercate il centro incontri del Comune di Novate Milanese? In sottofondo troverete una parte del «La città ideale», opera di un anonimo. Siete diretti al palazzetto dello sport? Puntate dritto verso il famoso «Giocatori di palla ovale» dipinto da Rousseau il Doganiere.



so che s'intuisce sotto la scritta «Centro Incontri»?

Chi passa per le strade di Novate Milanese, paese dell'hinterland del capoluogo lombardo, può imbattersi in uno dei settanta cartelli (realizzati a cura dello studio di architettura @@@) che l'amministrazione comunale ha voluto per indicare i siti pubblici più importanti: parchi, uffici, scuole pubbliche, per un totale di 14 tipi diversi.

Fin qui nulla di strano. Se non fosse per il fatto che sullo sfondo delle insegne sono riprodotti particolari di quadri

Divertente, no? Per giunta, all'insegna della minima spesa per la massima resa. L'iniziativa all'amministrazione comunale, infatti, è costata in tutto solo qualche decina di milioni.

I cartelli sono tutti realizzati in alluminio. La parte in basso è coperta da un fascione verde che riproduce uno scorcio dello stemma comunale. Un quadrato colorato indica che tipo di edificio si tratta. Poi, ci sono le informazioni essenziali per ogni luogo. Se si tratta di un parco sono riportati i divieti in vigore in quel luogo: non si entra con mezzi a motore, i cani possono accedervi solo se tenuti al guinzaglio. E vi di questo passo. Se si tratta di un ufficio, ci sono gli orari. Evia così.

L'iniziativa, nata all'inizio solo per indicare i parchi pubblici poi estesa agli altri siti, è - come si dice in questi casi - una piccola cosa per rendere più vivibile la propria città, il proprio quartiere. Nel cassetto dell'amministrazione l'idea di estendere anche ad altri settori dei rapporti con i propri cittadini, magari per la corrispondenza.

F.P.

"Assunteria d'ornato" piccole cose di buon gusto

BOLOGNA Sarà perché il suo direttore artistico, chiamiamolo così, è un professore di storia dell'arte con il pallino per le belle cose - si chiama Eugenio Riccomini -, fatto sta che un normale e banale ufficio che si occupa di qualità urbana è stato ribattezzato con il nome di Assunteria d'ornato, secondo un gusto un po' retrò. È la commissione del Comune di Bologna che si occupa di piccole cose di buon gusto, ovvero tutto ciò che serve a stemperare la babele di stimoli visivi offerti da una città. A cominciare, per esempio, da circa trecento cartelli che da un anno sono stati affissi sulle pareti delle chiese, dei palazzi e delle principali istituzioni culturali della città. Sono tutti uguali, di forma ovale e di colore rossiccio; riportano sotto il nome del palazzo le notizie principali circa la loro storia. Su questa scia ne sono stati installati altri, questa volta verdi, nei giardini e parchi pubblici della città. Sempre in tema di turismo, Bologna ha cominciato da un po' di mesi a questa parte a raccogliere sotto un unico logo (una Maracchione con dentro la riproduzione di un pezzo di pianta topografica della città) tutta la rete museale della

città. Una delle prime iniziative messe in campo è stata allora quella dei totem, colonnette ovali sistemate in zone strategiche della città (in stazione, alla fiera, in Piazza Maggiore) con su riportato l'elenco dei musei e le informazioni utili per i loro potenziali visitatori. «Bologna la rossa», si ripete da sempre. Rossa come il colore dell'amministrazione ma soprattutto rossa come il colore delle facciate dei suoi palazzi. «L'uniformità del colore è una fattore importante in un centro storico», dice Eugenio Riccomini che con la sua Assunteria ha appena finito di stendere un documento che passerà propriamente in giunta e che prevede le norme dell'amministrazione in materia di arredo urbano. Una sezione importante è dedicata appunto al colore: tutto sarà sui toni del rosso mattone. I cassonetti dell'immondizia, i cestini della carta appesi ai pali dei segnali stradali, quelli più grandi disposti fuori dalle pizzerie take away. La commissione ha convinto persino l'Atc, l'azienda dei trasporti, che presto dipingerà con questa tinta tutto il suo parco macchine mentre sono già di color bordò le sue pensile.

Scrivi come mangi Via lo snack dall'insegna

FIRENZE Niente più fast-food, solo pizzerie. Almeno sulla corta. O meglio sull'insegna, purché non sia luminosa, fluorescente, lampeggiante, insomma, shock. Firenze rimette mano a tutta la cartellonistica, in particolare modo quella del centro storico, gioiello architettonico e monumentale, patrimonio dell'intero Paese, meta del turismo mondiale e chi più ne ha più ne metta. «L'obiettivo è quello di eliminare qualsiasi cosa che sia troppo fastidiosa rispetto al paesaggio urbano ed eliminare dalle insegne persino le scritte che poco hanno a che fare con il fiorentino. «Non per una difesa astratta ma per preservare certe caratteristiche peculiari della nostra città», specifica Valdemaro Nutini assessore comunale all'Economia.

L'ordinanza è stata approvata prima della scorsa estate e prevede l'eliminazione entro tre anni di tutte le insegne a bandiera, ovvero quelle che sporgono dalle facciate degli edifici. Bandite anche quelle fluorescenti. Ma il provvedimento che ha fatto parlare più di tutti è stato sicu-

mente quello che riguarda la decisione dell'amministrazione di stanziare in tutto 800 milioni per aiutare gli esercizi commerciali che vorranno adeguarsi alle nuove normative prima del termine ultimo, giusto in tempo per la scadenza del Giubileo del prossimo anno. Chiavrà il coraggio di eliminare neon e cassette luminose si vedrà finanziato dall'amministrazione comunale il venti per cento della spesa totale per un massimo di 10 milioni. «Vorremmo che il visitatore che viene a Firenze avesse la percezione di essere nella città dei Medici e non si sentisse come in qualsiasi altra bella città del mondo», aggiunge l'assessore Nutini.

Recentemente l'amministrazione ha avviato anche una sorta di censimento sulla cartellonistica informativa, quella che riguarda i servizi al cittadino e le mete turistiche. finito il censimento, l'obiettivo sarà quello di individuare un modello omogeneo e soprattutto eliminare il superfluo, visto che spesso ci sono insegne che indicano posti che non esistono più.

◆ **Picchiato il custode disarmato in due sono scappati con la sua auto**
I detenuti dovevano scontare solo pochi mesi

◆ **La direttrice: «C'è un problema di sicurezza manca la recinzione, il cancello è basso... Ma questo è un istituto molto particolare»**

◆ **Il volontariato cattolico assiste i detenuti con corsi di alfabetizzazione e di ginnastica**
L'ultima evasione risale al 1991

IN
PRIMO
PIANO

Ma che bel carcere, quasi quasi fuggo

L'evasione dall'istituto-modello di Tirano. Il sindaco: «L'avrei fatto anch'io»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

TIRANO Il suo grande momento di notorietà, il carcere di Tirano, se l'è conquistato la notte di Capodanno. Allo scoccar della mezzanotte, mentre volavano tappe fuochi d'artificio, due ospiti - qui molto gentilmente li chiamano tutti così - del piccolo carcere hanno tagliato la corda sorprendendo l'unica guardia rimasta a controllare i nove detenuti reclusi. Sistemato il custode (peraltro disarmato), i due evasi, un bosniaco e un marocchino, sono scappati con l'Alfa 155 dello stesso agente ormai pesto, immobilizzato e derubato.

Che dire? Che non è un bell'inizio. Ovviamente per l'agente che non è neanche un agente, visto che qui il personale del carcere, anzi della casa mandamentale, viene reclutato direttamente dall'organico del comune. Più che guardia, quindi, è una specie di vigile urbano, cui è però negato il possesso delle armi. Per lui, dopo una breve sosta al pronto soccorso, sette giorni di riposo. Per i due evasi, Dakale Kajje di 25 anni e Moujoud Jalal di 21, una lunga fuga verso la pianura, qualcuno dice a Milano, che non è ancora finita.

Dettaglio non trascurabile: entrambi, condannati per rapina, tra poco avrebbero finito di scontare la pena: il primo, a fine giugno. Il secondo, addirittura tra due mesi. A domanda - ma che razza di carcere è un carcere dove si entra e si esce come in albergo? - si aggiunge allora un'altra domanda: perché i due evasi sono fuggiti quando, tra poco, avrebbero potuto farlo con tutti i crismi della legalità?

«Nei loro panni, l'avrei fatto anch'io» risponde il sindaco Flavio Puluzzi, popolare, da nove anni alla guida di Tirano. «Finita la pena, sarebbero stati rimandati nei loro paesi d'origine. Così hanno preferito la fuga. Li capisco, anche se ovviamente non li giustifico. Bisogna anche sapere che in questo carcere, che non è un vero carcere, arrivano detenuti, con pene lievi, che stanno esauendo la condanna. Il primo obiettivo è quello del recupero. E in una struttura come questa, diciamo a carattere quasi familiare, di solito viene raggiunto. Correndo alcuni rischi, considerando quello che poi è successo. Però capita raramente. Bisogna risalire al 1991 per trovare un'altra evasione. Inoltre una evasione così, proprio la notte di San Silvestro, fa rumore, mentre un lavoro oscuro ma prezioso di tanti anni passa inosservato. Capisco le per-

Il punto

Un carcere davvero speciale. Quasi un carcere "familiare", in mezzo alla gente, alle case. Un villetta dove le guardie non hanno le pistole e i cancelli sono bassi quanto quelli di un condominio qualunque. Dentro, corsi di italiano, di ginnastica. Di musica. Esiste davvero: quello di Tirano è un istituto di pena vocato al recupero, e per questo gode di un regime particolare.

Figlio della riforma Gozzini, vive per dare un tetto a quei detenuti che hanno la "fortuna" di andarci a scontare gli ultimi mesi di prigionia. Qui, in provincia di Sondrio, non amano farsi notare: solo

quando qualcuno decide di saltare di là dal cancello (il muro, ovviamente, non c'è) Tirano torna a fare parte delle città dove "c'è un carcere".

È successo nel '91, si è ripetuto la notte di S. Silvestro del '98: così, sull'onda delle emozioni, e delle tante proteste, prodotte dalla fuga pre-natalizia del brigatista Ghiringhelli (uscito in permesso e mai più rientrato) anche Tirano ha avuto il suo meritato spazio in cronaca: in fuga i meno noti Dakale Kajje e Moujoud Jalal.

Attenzione però: innanzitutto perché Tirano non è un carcere, ma una "casa mandamentale" e quindi non deve ripettare tutte quelle rigide normative che interessano gli istituti di pena veri e

propri. Se poi è vero che il recentemente scomparso Mario Gozzini stava lavorando ad un progetto di struttura intermedia per i reati commessi dai cosiddetti giovani-adulti al fine di evitare a ragazzi che hanno commesso crimini di trovarsi nella stessa cella di detenuti ben più pericolosi, allora vuol dire che Tirano (e altre strutture simili) hanno fatto da apriti-sta. E sono destinate a proliferare.

Sarà forse così per il "Sollicianino" (dal nome del carcere fiorentino di Solliciano), e per altre ancora. Strutture per giovani-adulti, fatte apposta per evitare contatti deleteri dal punto di vista, appunto, rieducativo.

Strutture che hanno ben funzionato in

questi anni, tanto che le evasioni spettacolari (sempre poche) sono spesso l'eccezione che confermano la regola. Strutture a metà tra la casa di rieducazione e la proiezione verso il lavoro esterno: se vuoi scappare puoi scappare, ma tante volte non ne vale la pena.

Così può andare avanti il percorso di reinserimento nella società, la formazione per imparare un mestiere che possa dare un futuro. La presa di contatto con una vita civile che non ha mai nulla a che fare con quella che si subisce dietro le sbarre, o anche solo al primo piano della palazzina anni Sessanta che ospita la "casa" di Tirano.

M.S.



plexità, ma credo sia giusto così. Questa esperienza finora ha dato buoni risultati. Diverse associazioni di volontariato, tra l'altro, hanno istaurato un ottimo rapporto con i detenuti. La stessa cittadina vive la presenza del carcere senza traumi o impatti negativi».

Tutto vero, quello che dice il sindaco. Il carcere, che poi è una casa mandamentale dipendente

da Lecco, si fa perfino fatica a trovare. Sia per le sue dimensioni ridotte - che lo fanno assomigliare più a una triste villetta anni Sessanta che a una struttura penitenziaria - sia per la sua dislocazione periferica, oltre l'Adda, in mezzo a capannoni industriali e segherie, una volta quest'ultimo fiore all'occhiello dell'economia valltellinese e tiranese. Ora i tronchi, ben legati e impacchettati,

arrivano direttamente dalla vicina Svizzera, il cui confine, salendo subito verso Nord, è a un tiro di schioppo. Ma non per mancanza di boschi. No, semmai è il contrario. Intorno a Tirano, come succede anche in altre parti d'Italia, il bosco s'infittisce diventando foresta incontrollata. Un intrico che favorisce il degrado e gli incendi. Oltre il confine, nel vicino Canton Grigioni, lo

sanno bene. E infatti i loro boschi sono dei modelli di pulizia. Ma questa è un'altra storia che ci porterebbe troppo lontano, sulle strade segrete degli spalloni che al contrabbando delle sigarette hanno preferito il contrabbando, chiamiamolo così, degli extracomunitari.

A Tirano, comunque, il carcere non è un vissuto problema. Adagiati all'estremo limite della val-

le, 25 chilometri dopo Sondrio, in pole position per arrivare a Bormio, i novemila tiranesi, da sempre gente di frontiera con vocazione ai traffici e al commercio, hanno altre cose cui pensare: al turismo invernale (quando arriva queste benedette nevi?), a quello estivo, e quindi a tutte le altre attività legate al legno e all'agricoltura, come l'industria alimentare (formaggi, carni, me-

le, dolci, vini, grappe) e quella cartaria. Insomma, qui si lavora bene, e si fanno buoni affari, come dimostrano i ricchi negozi, carichi di addobbi e luminarie, chiesi affacciano su corso Italia.

Ai detenuti, però, ci pensano i volontari. Una fitta rete di associazioni, soprattutto cattoliche, che nel piccolo carcere svolgono un'assidua opera di supporto e di assistenza. «Un lavoro positivo» spiega Don Mauro, uno dei coordinatori più attivi. Si fa un po' di tutto: corsi di alfabetizzazione, di ginnastica, di botanica, di musica. Abbiamo portato anche il coro, con grande soddisfazione degli ospiti. Un'esperienza importante, che ha modificato l'atteggiamento di molti detenuti. Con alcuni di essi, dopo che sono tornati in libertà, abbiamo mantenuto ottimi rapporti. Alcuni problemi, naturalmente, ci sono. Ma la questione della sicurezza mi sembra relativo. Questi sono detenuti tranquilli. Forse, nel caso dell'evasione di Capodanno, si doveva intuire che con l'avvicinarsi del rimpatrio si sarebbero potuti creare dei problemi. Fare un po' di prevenzione, insomma. Ma questa è una considerazione del tutto personale. Peccato perché resta una sensazione di fiducia tradita».

Tutti d'accordo? Nessun ripensamento? La strada giusta, almeno per le piccole realtà carcerarie, è proprio questa dimensione familiar-dopolavoristica? Le uniche perplessità (a parte forse la guardia, che tra botte e botti peggior Capodanno non poteva passare) vengono proprio da chi, anche se da lontano, dirige la struttura. Caterina Zurlo, direttrice del carcere di Lecco di Tirano, fa capire che nutre alcuni dubbi sull'atteggiamento complessivo del ministero competente: «C'è un problema evidente di sicurezza, anche se va detto che questo è un carcere molto particolare, dove vengono ospitati detenuti tranquilli ormai prossimi alla libertà. Sono d'accordo, in molti casi il recupero ha funzionato. Stimolati dai volontari, i detenuti hanno reagito bene. Sulla sicurezza, devo constatare però che il problema esiste: il cancello è basso, non c'è una recinzione, le guardie, che poi sono dipendenti comunali, non sono armate. Queste sono scelte che dipendono dal Ministero di Grazia e Giustizia. Io dirigo il carcere da Lecco via telefono, insomma gesticco l'ordinario. Mi spiace, perché questa è un'esperienza positiva, un lavoro che può far riflettere, a patto però che venga gestita nel modo corretto».

A San Marino, la galera dove mancano i galeotti

È in un antico convento nascosto nel borgo e necessita di una corposa manutenzione: precaria la situazione igienica

SAN MARINO Sul confine di Stato meno controllato del mondo (al massimo due vigili e un Autovelo) si legge, enorme, il messaggio turistico-istituzionale: «Benvenuti nell'antica terra della libertà». San Marino - ultima entrata nella Comunità dell'Euro - è in effetti, in tutto per tutto, una Repubblica autonoma, fondata sul turismo, i francobolli e una «specialità locale», le «Società anonime» (S.A. la sigla) utilizzate dagli italiani - ma non solo - per far circolare in maniera discreta ed esentasse, beni e servizi, capitali e merci.

Insomma: San Marino è quello che nel mondo economico viene definito, utilizzando una terminologia nautica, «off shore». Uno Stato, detto per inciso, con il proprio Parlamento (il Consiglio grande e generale), il proprio governo, il tribunale, i carabinieri (ovvero la gendarmeria), la polizia e, naturalmente, le galere (tanto

per rimanere nella terminologia nautica).

In tanti, sfidando l'ira del potentissimo segretario agli esteri Gabriele Gatti (che è anche il capo del governo), una sorta di Andreatti locale, dc e al governo da sempre, hanno definito in questi anni il Paese la «Repubblica delle banane». Difficile dar loro torto, nonostante il «rispetto» dovuto alla sovranità internazionale, ai rapporti di indipendenza...

Le carceri di San Marino si trovano proprio in cima al «cucuzzolo della montagna», in via Paolo III, nel centro storico meta ogni giorno di migliaia di turisti mordi e fuggi. Sono in un antico conven-

to riadattato alla meno peggio e se non fosse per il cartello sul portone difficilmente ci si accorgerebbe che quel palazzotto ospita un luogo di detenzione e pena e non, piuttosto, un ufficio dell'onnipresente Ente per il turismo.

Non ci sono guardie all'esterno, e quelle dentro, protette dalle mura, sono rigorosamente disarmate. Del resto, vista la fattispecie dei reclusi, la presenza di armi da fuoco sarebbe assolutamente superflua. Anzi, si correrebbe esclusivamente il rischio che qualcuno giocando potesse farsi del male.

E dire che a San Marino non è per niente difficile finire dietro le sbarre. La legge, vecchia di centinaia di anni, considera reato ciò che nelle altre parti del mondo fa oramai parte del costume: dall'omosessualità al fumarsi uno spinello. I sammarinesi, però, lo sanno. Per evitare ogni guaio non ri-

nunciano alle proprie - più o meno lecite - «abitudini», ma si spostano semplicemente qualche chilometro più a sud. Come dire: si compra l'hascisc a Riccione, si frequentano le prostitute a Rimini e via di questo passo. Così le carceri restano per lunghi periodi desolatamente vuote. O quasi. Anche perché quelli che in carcere dovrebbero finire veramente, in particolare per reati fiscali, nel vecchio convento difficilmente ci passano più di una notte prima di ottenere la libertà condizionata.

Scrivere di San Marino è una delle cose più difficili di questo mondo. Il senso di appartenenza alla Repubblica è molto forte e quindi ogni intervento «esterno» viene visto con diffidenza, come un'indebita ingerenza. Le carceri, naturalmente, non fanno difetto alla regola. Così, solo dietro promessa di anonimato, si può ottenere qualche informazione in più.

I detenuti, al momento, sono poche unità, quasi esclusivamente tossicodipendenti beccati con l'eroina o la marijuana in tasca. Alcuni sono malati di Aids. Il vero problema - l'unico di cui si parla, adire il vero - è rappresentato dalla vetustà della struttura. I detenuti stanno quasi sempre in celle singole. Di bagni, però, ce n'è uno solo. E dunque, come in un collegio, si è costretti a fare la fila. Lo stesso discorso vale per le docce. Insomma: la situazione igienica è quello che è. La stessa Amnesty International, alcuni anni fa, denunciò la situazione. Il governo intervenne con alcune piccole migliorie, e nel programma dell'attuale dicastero (un bicolore dc-socialisti, proprio come nell'Italia dei tempi andati) c'è pure la progettazione di un nuovo Istituto correzionale.

Igiene a parte - dicono in molti - non è che in quel vecchio carcere si stia poi così male. Per motivi di

risparmio economico la mensa è stata chiusa da anni e alla fornitura dei pasti provvede un vicino ristorante convenzionato. Chi è costretto a periodi di permanenza un po' superiori alla media, poi, non è raro che - sfruttando la conoscenza con le guardie - riesca ad ottenere qualche «ora d'aria» nelle strade adiacenti. Così, almeno, assicurano le malelingue. Non siamo ai livelli dello spot televisivo, ma la storia racconta di un paio di detenuti illustri. Un cantante pugliese, all'inizio degli anni '70, durante un Festival della canzone folk, uccise la moglie in una stanza dell'Hotel Titano. «Lo tennero un

STRUTTURA OBSOLETA
Chiusa la mensa i pasti vengono consegnati da un ristorante convenzionato con la Repubblica

paio d'anni, poi...». Il titolo di «Annibal the Cannibal» della Repubblica spetta di diritto ad un taxista, che fece fuori moglie e suocera e gettò i cadaveri dalla finestra. A lui è attribuito anche il record di permanenza dietro le sbarre: otto anni, prima di essere affidato ad un cantiere dello Stato. Attualmente il più pericoloso tra i detenuti è un ragazzo condannato per violenza sessuale.

«Ogni tanto capita anche di mettere le mani su un delinquente vero, di quelli con la D maiuscola. Allora il carcere viene controllato dai gendarmi. Ma dura pochi giorni, perché poi lo si respedisce di là dal confine, nelle galere italiane». Pochi giorni, prima di tornare ad una normalità, fatti di guardie disarmate, pasti al ristorante e lunghe giornate a guardare il panorama della Riviera. Altrimenti, che «antica terra della libertà» sarebbe? **P.F.B.**



**MISTERI
E
LEGGENDE
DI
CUBA**

**IN EDICOLA
IL CD
A 18.000 LIRE**

Vieja Trova Santiaguera

**UN TUFFO
NELLA MUSICA CUBANA**

VERA
*Vieja Trova
Santiaguera*
CUBA

**CINQUE VETERANI DELLA VIEJA TROVA SANTIAGUERA
INTERPRETANO LA STORIA, LA TRADIZIONE E L'ORGOGGIO DI CUBA.
SON, BOLERO, GUARACHA, GUAJIRA, PREGON, CANCION, RUMBA E AFRO
IN VENTI AFFASCINANTI CANZONI (72 MINUTI DI MUSICA)**

CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"

I'U
multimedia
L'occasione colta

Misteri e Leggende di Cuba

I ' U m u l t i m e d i a p r e s e n t a

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick

fluida - roma

Per la prima volta **in edicola** nove capolavori che hanno fatto la storia del cinema.



Arancia Meccanica
La ristampa in edicola



Full Metal Jacket
IN EDICOLA



Lolita



Shining



Barry Lyndon



2001 odisea nello spazio



Orizzonti di gloria



Il dottor Stranamore



Rapina a mano armata

**videocassetta
+ fascicolo
a 17.900 lire**

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick - invio periodico di 9 vhs • 140.000 lire (+5.000 lire s.p.)

Nome	Cognome		
Via/Piazza	n.	CAP	Città
Telefono	Fax		

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale I'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: I'U multimedia tel 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviareLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma

Data

I'U
multimedia

L'occasione colta

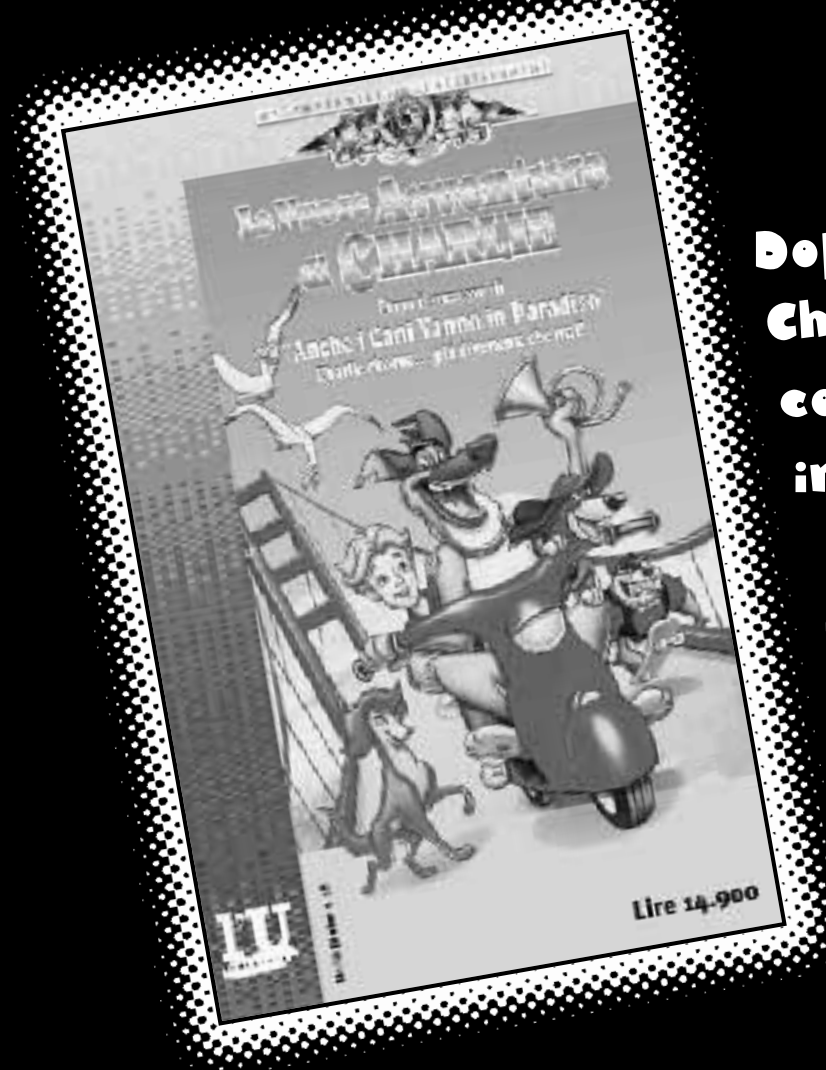
Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

Le Nuove Avventure di Charlie



fluides - roma

**Regalate le avventure di Charlie
al vostro bambino.**



Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai:
con una serie di rocambolesche avventure
in compagnia dei suoi simpatici amici.

UN FILM A CARTONI ANIMATI.

**In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.**

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

